

STUDI EMIGRAZIONE

*rivista trimestrale
a cura del*

**CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
ROMA**



23-24 MORCELLIANA

STUDI EMIGRAZIONE

Rivista trimestrale di sociologia,
pastorale e storia dell'emigrazione

a cura del
Centro Studi Emigrazione - Roma

Direttore
Giovanni Battista Sacchetti

Comitato di Redazione
Giuseppe De Rita, Giuseppe Lucrezio Monicelli, Stefano Minelli, Antonio Perotti

Segretario di Redazione
Gianfausto Rosoli

Collaboratori
Sabino Acquaviva, Luciano Allais, Paolo Andreoli, Achille Ardigo, Guido Astori, Guido Baglioni, Filippo Barbano, Carlo Bellò, Lidio Bertelli, Gaetano Bonicelli, Umberto Cassinis, Giovanni Corcagnani, Lucio Fabi, Nino Falchi, Luigi Favero, Pier Giovanni Grasso, Andrew Greeley, Antonio Grumelli, Hermann Michel Hagmann, Frans Lambrechts, Massimo Livi Bacci, Marino Livolsi, Osvaldo Passerini Glazel, Assunto Quadrio, Mario Romani, Tommaso Salvemini, Riccardo Taglioli, Tullio Tentori, Silvano Tomasi, Benjamin Tonna, Cesare Zanconato.

Amministratore
Giovanni Corcagnani

Direzione e Amministrazione
Centro Studi Emigrazione
Via della Pisana, 1301 - 00163 ROMA
Tel. 64.70.088

Abb. annuo: Italia L. 3.000
Estero \$ 7.00 o equiv.

Numero separato: L. 900

Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio.

C.C.P. 1/51255 intestato a «CENTRO STUDI EMIGRAZIONE» (specificare la causale del versamento).

Autorizzazione del Tribunale di Roma,
25 giugno 1964, N. 9887.

Dirett. resp.: Giovanni Battista Sacchetti
I. G. M. - Via Prenestina, 742 - Roma

Ottob.-Dicem. 1971 Anno VIII - N. 23-24

SOMMARIO

Introduzione Pag. 247

STUDI

Tre urgenti riforme, di *Umberto Cassinis* > 249

Il mercato di lavoro comunitario e la «politica migratoria» italiana, di *Alessandro Ferrucci* > 269

Summary - Résumé - Zusammenfassung - Resumen - Sumário > 303

NOTE E DISCUSSIONI

Superare le cautele per superare le divisioni?, di *Daniele Dalla Barba* > 305

La scuola per i figli degli emigrati, di *Dino Ctnel* > 317

DOCUMENTAZIONI

Nel centenario della «St. Raphaels - Verein», di *Cesare Zanconato* > 328

Nel ventennale della «Commissione Cattolica Internazionale per le migrazioni», di *Antonio Perotti* > 339

Osservazioni e proposte sui problemi dell'emigrazione, del *CNEL* > 348

Relazione conclusiva sull'indagine conoscitiva sui problemi dell'emigrazione, della *Camera dei Deputati, III Commissione Permanente* > 369

PANORAMA DELLE RIVISTE > 380

RECENSIONI > 429

NOTIZIARIO DEL C.S.E.R. > 455

INDICE DELL'ANNATA (1971) > 458

Abbonamenti 1972

Studi emigrazione

Con il numero 17 (febbraio 1970) STUDI EMIGRAZIONE è diventata **trimestrale**.

Periodicamente un numero sarà costituito da un **supplemento bibliografico** sui fenomeni della mobilità geografica e sociale, dell'urbanesimo e dello sviluppo economico, particolarmente utile a studiosi e ricercatori.

Le quote di abbonamento a STUDI EMIGRAZIONE per il 1972 sono:

L. 3.500 per l'Italia

L. 4.500 (USA \$ 8.00 o equiv.) per l'estero.

Selezione CSER (nuova serie)

Si comunica che con il numero di gennaio 1972 SELEZIONE CSER riceverà un ulteriore miglioramento nella veste tipografica, apparendo come una serie di opuscoli dal formato di cm. 25 x 17, in tiratura ad « offset » e policromia.

L. 3.500 per l'Italia

L. 4.500 (USA \$ 8.00 o equiv.) per l'estero.

Confidando che gli abbonati continueranno a sostenere le nostre pubblicazioni, ringraziamo e sollecitiamo il **rinnovo** in tempo utile.

IL CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA (C.S.E.R.), fondato nel 1963 dai Padri Scalabriniani, studia i problemi storici, sociologici e pastorali delle migrazioni, con la collaborazione di studiosi ed esperti italiani e stranieri, del «Center for Migration Studies» di Staten Island, N.Y. (U.S.A.) e del «Centro do Estudos Migratórios» di São Paulo, (Brasile).

Il C.S.E.R. esplica la propria attività nei seguenti settori:

- **documentazione bibliografica e statistica** con una biblioteca specializzata;
- **ricerche scientifiche** nel campo delle migrazioni in Italia e all'estero; il CSER è dotato della attrezzatura IBM per l'elaborazione dei dati.
- **pubblicazioni** sui problemi migratori:

STUDI EMIGRAZIONE

Rivista trimestrale che pubblica:

- studi di sociologia dell'emigrazione; note e discussioni sui problemi sociologici e pastorali; documentazioni storiche; segnalazioni di articoli di riviste italiane ed estere; recensioni; notiziario.

abbonamento an.: Italia lit. 3.500
Estero lit. 4.500

SELEZIONE C.S.E.R.

- Mensile d'informazione (offset).

abbonamento an.: Italia lit. 3.500
Estero lit. 4.500

The **CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA (Center for Migration Studies in Rome)** was founded by the Scalabrini Fathers in 1963 to study the historical, sociological and pastoral problems of migration, with the collaboration of Italian and non Italian scholars and experts, of the «Center for Migration Studies» on Staten Island, N.Y. (USA) and of the «Centro do Estudos Migratórios» in São Paulo (Brazil).

The C.S.E.R. is active in the following fields:

- **bibliographical and statistical documentation**, together with a specialized library;
- **scientific research** in the field of migration in Italy and abroad; the CSER is endowed with the IBM equipment for data processing.
- **periodic and monographic publications** on the problems of migration:

STUDI EMIGRAZIONE

A quarterly publication, dealing with:

- **sociological studies** on migration; notes and discussions on sociological and pastoral problems of migrations; historical documentations; reviews of articles in Italian or foreign magazines; book reviews; news.

one-year Italy 3.500 - \$ 6,00
subscription: Foreign 4.500 - \$ 8,00

SELEZIONE C.S.E.R.

- A monthly publication of migration news. (in offset).

subscription: Italy 3.500 - \$ 6,00
one-year Foreign 4.500 - \$ 8,00

"ATTUALITA' "

- **A1 - Programmazione e rientro degli emigrati**, a cura di A. Perotti, p. 32, lit. 400.
- **A2 - L'inadempienza degli obblighi alimentari da parte degli emigrati**, a cura di C. Cecchi e A. Perotti, p. 80, lit. 800.
- **A3 - Sul diritto di voto degli italiani all'estero**, a cura di A. Napolitano e A. Di Stefano, p. 32, lit. 400.

"PROSPETTIVE "

- **P1 - L'emigrazione italiana negli anni '70**, a cura di G. Lucrezio, A. Perotti e N. Falchi (esaurito).

- **P2 - La Svizzera dopo Schwarzenbach**, a cura di F. Biffi, L. Bocciarelli, L. De Paolis, G. B. Sacchetti. Roma, CSER, 1970, p. 230, lit. 2.500.

"SUSSIDI E DOCUMENTAZIONI ,

- **SD1 - La società italiana di fronte alle prime migrazioni di massa**, a cura di A. Perotti. Roma, 1968, p. 511, lit. 3.000.
- **SD2 - Migrazioni-Migrations. Catalogo della biblioteca CSER - Catalogue of the library CSER**, a cura di L. Bertelli, G. Corcagnani, G.F. Rosoli. Roma, CSER, 1972, p. xxxiv-806, lit. 9.500 - \$ 16,00.

Preghiamo i lettori il cui abbonamento è scaduto di provvedere al rinnovo servendosi di questo modulo di c. c. p.

Amministr. delle Poste e Telecomunicaz.
SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Certificato di addebitamento

Versamento di L.
(in cifre)

eseguito da

residente in

via

sul c/c N. 1/51255

intestato a: "CENTRO STUDI EMIGRAZIONE"
Via della Pisana, 1301 - 00163 ROMA

Addì (1) 197

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Bollo a data
accettante
dell'Ufficio

dei bollettario ch. 9

N.

Amministrazione delle Poste e Telecomunicazioni
SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Bollettino per un versamento di L.
(in cifre)

Lire
(in lettere)

residente in

eseguito da

via

sul c/c N. 1/51255 intestato a: "CENTRO STUDI EMIGRAZIONE"
Via della Pisana, 1301 - 00163 ROMA
nell'Ufficio dei conti correnti postali di ROMA

Firma del versante

Addì (1) 197

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Bollo a data
dell'Ufficio
accettante

Cartellino
del bollettario

L'Ufficiale di Posta

Amministr. delle Poste e Telecomunicaz.
SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Ricevuta di un versamento

di Lire
(in cifre)

.....
(in lettere)

eseguito da

sul c/c N. 1/51255

intestato a: "CENTRO STUDI EMIGRAZIONE"
Via della Pisana, 1301 - 00163 ROMA

Addì (1) 197

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

numerato
di accettazione

L'Ufficiale di Posta

Bollo a data
accettante
dell'Ufficio

Vedere a tergo la causale del versamento

(1) La data deve essere quella del giorno in cui si effettua il versamento. - Scrivere chiaramente nome, cognome e indirizzo esatto.

Spazio per la causale del versamento
(La causale è obbligatoria per i versamenti a favore di Enti ed Uffici pubblici).

Segnare con una crocetta ciò che interessa
o la sigla e il titolo della pubblicazione.

- "STUDI EMIGRAZIONE" Rinnovo
 Nuovo Ab.
- "SELEZIONE CSER" Rinnovo
 Nuovo Ab.
- Altre pubblicazioni:

Parte riservata all'ufficio dei conti correnti
N. dell'operazione

Dopo la presente operazione il credito del conto è di

Boilo e data
dell'Ufficio
accettante

L.

IL VERIFICATORE

AVVERTENZE

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un c/c postale.

Chiunque, anche se non è correntista, può effettuare versamenti a favore di un correntista. Presso ogni ufficio postale esiste un elenco generale dei correntisti, che può essere consultato dal pubblico.

Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purché con inchiostro, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non vi siano impressi a stampa) e presentarlo all'ufficio postale, insieme con l'importo del versamento stesso.

Sulle varie parti del bollettino dovrà essere chiaramente indicata, a cura del versante, l'effettiva data in cui avviene l'operazione. Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.

I bollettini di versamento sono di regola spediti, già predisposti, dai correntisti stessi ai propri corrispondenti; ma possono anche essere forniti dagli uffici postali a chi li richieda per fare versamenti immediati.

A tergo dei certificati di allibramento i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti correnti rispettivo.

L'Ufficio postale deve restituire al versante, quale ricevuta dell'effettuato versamento, l'ultima parte del presente modulo, debitamente completata e firmata.

PER DIVENTARE CORRENTISTI NON OCCORRE ALCUN DEPOSITO
BASTA FARNE DOMANDA PRESSO QUALSIASI UFFICIO POSTALE
PAGANDO L. 90 PER GLI STAMPATI

IL CORRENTISTA POSTALE PUÒ FARE
PAGAMENTI E RISCOSSIONI
IN QUALSIASI LOCALITÀ

Chiedete ad un qualsiasi ufficio la
GUIDA PRATICA SUL SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI
ED ASSEGNI ABBONATI

STUDI EMIGRAZIONE

ANNO VIII - N. 23-24
OTT.-DICEM. 1971

INTRODUZIONE

Le difficoltà cui sta andando incontro in questi giorni la nostra emigrazione nei Paesi del MEC (particolarmente in Germania) rendono attuale il discorso del rapporto tra programmazione nazionale ed emigrazione.

Uno degli obiettivi fondamentali della programmazione è il pieno impiego della manodopera e l'eliminazione degli squilibri strutturali e territoriali connessi. Il conseguimento di un tale obiettivo richiede, tra l'altro, un'esatta e concreta diagnosi della situazione attuale ed un'accettabile previsione del futuro, a medio e breve termine, a livello regionale, nazionale ed europeo.

A chi esamini l'andamento dei movimenti migratori dei lavoratori in Europa appare evidente che quelli italiani sono in declino, sia in cifre assolute, sia come incidenza percentuale su quelle globali.

Una delle ragioni è da ricercarsi nella modesta preparazione professionale dei nostri lavoratori e nella loro scarsa propensione (e costanza) a migliorarla attraverso corsi di qualificazione.

La questione viene esaminata con accuratezza, rispettivamente nell'ambito nazionale ed europeo, negli articoli che pubblichiamo nel presente numero. Per quanto riguarda l'Europa, il secondo articolo mette in luce come la situazione italiana in materia sia nettamente inferiore a quella di lavoratori provenienti da zone che, per un tradizionale stereotipo di comodo, si usa ritenere meno preparate ed evolute in questo senso (turchi, jugoslavi).

In altri termini, l'emigrazione italiana, se si svolge in modo deprecabile per la mancanza di assistenza adeguata e per la

irrazionalità e casualità delle scelte, si trova in condizioni di inferiorità anche per il basso livello professionale e culturale dei suoi protagonisti. La situazione non è migliore sul piano interno.

Il problema culturale è, perciò, tra i primi da prendere in considerazione e ciò su due piani:

- a) la preparazione dei giovani;*
- b) il recupero e la promozione degli adulti.*

L'azione in questo campo va accuratamente studiata in relazione alla politica generale dell'istruzione, da un lato, e di quella dell'adeguamento della preparazione (e della promozione) professionale, dall'altro, con una concreta previsione della disponibilità di impiego delle varie attività in un prossimo futuro, nonché con una maggiore flessibilità dei titoli minimi di accesso ai diversi tipi di corsi e di piani di studi, non disgiunta dalla necessaria serietà ed adeguatezza dell'insegnamento, che deve essere di intonazione formativa più che nozionistica, anche per la facile obsolescenza di quest'ultima.

Il discorso diventa così sempre più vasto e si inserisce, anzi tende a fondersi, per molti aspetti, con quello della scuola in generale e della scuola dei figli degli emigrati in particolare. In tal modo i problemi migratori, anche in questo settore, verrebbero considerati come dovrebbero essere: un aspetto particolare — fisiologico e non patologico — del progresso e dell'adeguamento dell'intero contesto sociale ed economico del Paese.

LA REDAZIONE

TRE URGENTI RIFORME: I SERVIZI DI PREVISIONE DI FABBISOGNO DI MANODOPERA, IL COLLOCAMENTO E LA FORMAZIONE PROFESSIONALE

La nota di Umberto Cassinis, pubblicata sul numero 22 di questa rivista, intitolata « Regioni e Migrazioni », finiva testualmente con questa frase: « Ora, nel settore che trattiamo, le regioni, d'intesa con il governo nazionale, hanno tre piccole riforme da attuare: i servizi di previsione di fabbisogno di manodopera, il collocamento e la formazione professionale ».

Abbiamo richiesto all'autore di esplicitare questi tre temi che molte altre volte egli ha trattato sulla stampa, in conferenze, seminari e dibattiti.

IL SERVIZIO DI PREVISIONE DEL FABBISOGNO DI MANODOPERA.

La programmazione economica, per poter operare con efficacia, deve poter contare non solo su una pubblica amministrazione più dinamica, capace di prevedere fatti e situazioni, meno asfittica e centralizzata (la grande speranza di rinnovo è ormai riposta solo nelle Regioni), ma anche su strumenti agili e flessibili di politica sociale, intesi a valorizzare le risorse economiche del Paese e soprattutto a valorizzarne la potenzialità di lavoro, consentendo e facilitando un conveniente e più remunerativo impiego della manodopera nelle più opportune localizzazioni.

L'« occupazione » primo obiettivo

Ogni « Piano » ha come obiettivo un aumento della occupazione. Il « Progetto 80 » lo ribadisce ancora una volta, quando considera come prioritari alcuni obiettivi quali l'aumento della qualificazione e della formazione professionale a tutti i livelli, il perseguimento di una maggiore mobilità professionale e territoriale, la attenuazione degli squilibri retributivi, il miglioramento delle condizioni di lavoro e la più estesa partecipazione alle attività produttive.

Si parte da una constatazione, se si vuole dolorosa ma indispensabile: ogni Paese industrializzato dimostra una crescente capacità di utilizzare il lavoro e anche di richiamare consistenti flussi di emigranti. L'Italia invece, capace di esportare impianti, prodotti e capitali, di costruire enormi dighe ed altre infrastrutture civili fin nel cuore dell'Africa, è incapace di utilizzare appieno all'interno il suo altissimo potenziale di lavoro. E' incapace di sostenere adeguatamente la domanda di lavoro.

E' proprio questa continua, talvolta lievemente oscillante, diminuzione del livello occupazionale, accompagnata da un progressivo decremento della popolazione attiva, a preoccupare gravemente, considerando che l'Italia ha un tasso di attività molto basso in confronto con gli altri Paesi che registrano un analogo grado di sviluppo economico (1).

Questa costante diminuzione del livello occupazionale si realizza in un periodo di profonda evoluzione della struttura professionale, sì da porre allarmanti problemi in ordine alla mobilità territoriale e settoriale e gravi incertezze in ordine alla formazione professionale, che giovani non ancora inseriti nel lavoro e lavoratori inevitabilmente costretti a cambiare professione debbono conseguire. Sul piano sociale, inoltre, questa diminuzione aggrava una situazione caratterizzata da modesti salari, falcidiati dalle taglie imposte dal sistema distributivo e dagli affitti di tipo speculativo.

Il solo fatto più che preoccupante dell'aumento delle persone in cerca di prima occupazione, unito all'altissima cifra dei neolaureati disoccupati, incide in modo drammatico sul lavoro giovanile e su quello femminile (2).

La diminuzione del livello occupazionale infine presenta aspetti territoriali assai differenziati, talchè, mentre in alcune zone si hanno tensioni per carenza di manodopera, in altre si segnalano tensioni per mancanza di posti di lavoro.

Tutto ciò fa sì che esistano veramente due Paesi nello ambito nazionale e che l'unificazione economica sia ben lontana dal realizzarsi, causa il dualismo della economia italiana, in forza del quale si aggrava il problema del Mezzogiorno, dove le situazioni critiche sono più frequenti.

La « Relazione previsionale del 1970 » già avvertiva che « nel Mezzogiorno il vecchio equilibrio arcaico che si reggeva sulla immobilità di una struttura agricola sovraffollata appare irreversibilmente rotto, ed il grado di tolleranza sociale di condizioni economiche fondate sulle precarietà appare sempre minore ».

Difatti nel Mezzogiorno le occupazioni a scarsa produttività entrano sempre più largamente in crisi ogni qualvolta siano costrette a subire il confronto con attività più efficienti. Ne consegue che la incontestabile espansione delle occasioni di lavoro stabili non riesce a far fronte al venir meno di numerose attività indipendenti o alla riduzione di occupazione dipendente, dovuta a fallimenti e a ristrutturazioni.

La situazione è dunque complessa e in continua inarrestabile evoluzione. A fronte d'essa mancano tuttavia nel modo più completo strumenti di conoscenza e di valutazione e di previsione dei mutamenti in atto nella realtà del mondo del lavoro (3).

E' del tutto carente perciò la indispensabile premessa per esercitare in modo efficace e lungimirante una politica del lavoro con particolare riguardo alle attività di formazione professionale.

Realizzare i programmi

Il paragrafo 40 dell'Appendice al « Programma 80 » sottolinea che « l'adeguamento delle istituzioni del mercato del lavoro alle nuove necessità derivanti dalla maggiore mobilità professionale e territoriale richiede la *trasformazione del collocamento* da un sistema di adempimenti burocratici in un

servizio attivo, capace di favorire l'incontro tra offerta e domanda di lavoro». E ancora: «Sotto questo aspetto occorre, innanzitutto, organizzare efficienti servizi di previsione a medio e breve periodo sulla evoluzione della domanda e della offerta di lavoro, distintamente *per aree, per settori, per tipo di qualificazione*. Le previsioni a medio periodo in particolare permetteranno agli organismi preposti alla formazione professionale di compiere per tempo le loro scelte». Ne conseguirebbe che «le attività formative, i corsi di diploma, i centri di qualificazione potrebbero essere predisposti o trasformati in relazione alle effettive esigenze. Le previsioni di breve periodo forniranno invece ai lavoratori in cerca di occupazione quel servizio di informazione che essi invocano, dando utili indicazioni sulle possibilità di trovare nelle varie parti del Paese (e, se del caso all'estero) un lavoro adatto alle loro capacità e rispondente alle loro aspettative; e potranno indirizzare nel modo più opportuno le iniziative di riqualificazione professionale, ivi comprese quelle da attuarsi in occasione di processi di riconversione tecnologica».

Sempre il «Programma 80» indica l'affidamento del servizio relativo alla previsione a medio periodo «alla responsabilità degli organismi nazionali e regionali della programmazione», con la collaborazione dei sindacati dei lavoratori e degli imprenditori e l'affidamento del servizio relativo al breve periodo al Ministero del Lavoro, sulla base dei dati e delle informazioni raccolti dagli uffici periferici, in collaborazione con le aziende e con le organizzazioni sindacali (4).

Istituzioni interessate alle previsioni

Sono interessati alle previsioni i lavoratori (giovani, disoccupati, colpiti da trasformazioni tecnologiche, desiderosi di migliorare la loro condizione lavorativa, emigrati che intendano rientrare, quanti siano rimasti estranei al lavoro per i più diversi motivi), la scuola (istituzioni scolastiche con riguardo sia alla loro funzione educativa, di informazione e di orientamento, sia alla specifica attività di formazione alla professionalità; scuole secondarie superiori e università), le atti-

vità formative extra-scolastiche (dirette alla preparazione dei giovani nella fase di passaggio dalla scuola al lavoro e — ben più che nel passato — alla preparazione dei lavoratori già inseriti nella realtà produttiva, nonchè impegnate nella riqualificazione, aggiornamento, specializzazione, acquisizione di nuove tecniche produttive, ecc.), gli organismi preposti alla politica del lavoro e quelli preposti alla politica economica.

Abbiamo già scritto (5) che è impossibile impostare una politica del lavoro senza conoscere la realtà in divenire, tanto più quando una tale politica deve riguardare e perseguire non solo il pieno impiego, ma una notevole varietà di altri aspetti, quali i rapporti di lavoro, i salari e le norme contrattuali, le migrazioni interne ed estere, la formazione e riqualificazione professionale, la dotazione di case per lavoratori, le provvidenze di sicurezza sociale e i servizi sociali intesi a rendere flessibile l'offerta di lavoro, soprattutto con riguardo alle categorie marginali, ed altri aspetti ancora che sarebbe troppo lungo elencare.

La politica del lavoro, intesa come sopra, implica uno stretto collegamento con la politica economica e perciò le previsioni interessano da vicino gli organismi preposti alla politica economica e alla programmazione economica nazionale e regionale.

Anche a tal fine, dunque, l'istituzione di un servizio di previsione consente una conoscenza sicura ed ampiamente articolata della realtà del lavoro ed una stima seria dei presunti futuri fabbisogni di posti di lavoro nelle varie regioni e nei diversi settori produttivi, condizione indispensabile affinché si passi finalmente da una programmazione generica e predicativa senza effetti ad una concreta programmazione per progetti operativi, per aree e per settori.

I giovani e le previsioni del lavoro

E' chiaro che il discorso fatto sopra è di estremo interesse per le giovani generazioni. Ammettiamo che un gruppo di giovani non sappia quale corso di studi superiori o quale facoltà universitaria scegliere in correlazione alle esigenze del mercato, per lo meno al fine di evitare che, come avviene

oggi, oltre 150 mila laureati in Italia siano disoccupati e in cerca, quindi, di una occupazione qualunque, non importa se corrispondente o meno al loro titolo di studio. Un servizio di previsione, specie a medio termine, soprattutto se organizzato su base regionale, con una corretta tabulazione dei dati, valida per tutto il territorio nazionale, sarebbe utilissimo per dimostrare come fra n. anni (5 o 6 o 10) si preveda ragionevolmente che il mercato richiederà determinate qualifiche e determinati tipi di laurea.

Certo gli uffici di collocamento e gli uffici del lavoro non dovrebbero limitarsi ad una mera registrazione dei fatti già accaduti (iscrizioni nelle liste di disoccupazione, licenziamenti, domande per fabbisogni delle aziende), ma dovrebbero essere posti in grado di ricevere e di stimolare notizie sulle future disponibilità (affluenza delle nuove leve di lavoro, rientri di emigranti, previste riduzioni di organico delle aziende locali, ecc.), nonché sui futuri fabbisogni (investimenti in corso che richiederanno nuove assunzioni, ampliamenti ed organici delle aziende locali nei prossimi mesi).

Presso gli uffici del lavoro dovrebbero perciò essere istituiti *centri di analisi delle offerte e delle domande di lavoro*, in grado di raccogliere tempestivamente, rielaborare criticamente, integrare e convalidare tra loro le diverse notizie raccolte. Questi centri di analisi, a loro volta, dovrebbero tenersi in costante contatto (e non certo affidandosi alle poste!) con il corrispondente centro nazionale presso il Ministero del Lavoro e con gli organi regionali incaricati della programmazione.

Non è qui il luogo per addentrarci nella articolazione del servizio di previsioni, nei suoi rapporti con gli organi regionali e nazionali della programmazione, nell'effetto stimolante che indubbiamente avrebbe nella formulazione di una corretta politica del lavoro. Nè a noi sta indicare quali e quante tecniche moderne potrebbero essere ragionevolmente applicate e introdotte in un siffatto servizio (da quelle dei « marketing », a quelle matematico-previsionali, dai computers ai terminali, dalle telescriventi a impianti elettronici di raccolta, elaborazione e valutazione dei dati).

Vogliamo limitarci ad informare e, per quanto è possibile, stimolare, ricordando anche che, ormai alle soglie del 1972,

quando il « Programma 80 » è un lontano ricordo, non ci consta che neppure si stia discutendo, a qualsiasi livello, su tale proposta. E se il contrario fosse e noi non risultassimo informati, saremmo infinitamente lieti di venire smentiti da autorevoli fonti.

Non si tratta di grandi riforme, lo ripetiamo, né di rivoluzionarie innovazioni: si tratta invece di piccole e razionali riforme innovative, che costerebbe molto poco, anche sul piano finanziario, mettere in opera per conoscere sul serio la realtà socio-economica sulla quale operare (6).

Un servizio di previsione dei fabbisogni della manodopera non costituirebbe solo una innovazione tecnica, già di per sé benemerita, ma anche un notevole contributo alla crescita civile del Paese, facilitando scelte oculate di investimenti, raccordando scuola e formazione extra-scolastica alle esigenze produttive, razionalizzando, per quanto possibile, e rendendo quindi più consapevoli la mobilità territoriale e quella professionale.

IL SERVIZIO DEL COLLOCAMENTO.

Ogni volta che si parla di migrazioni interne, soprattutto quando esse si rivolgono verso il centro-nord, si dice che si tratta di movimenti spontanei, confusi, patologici: si lamentano, in merito, molte carenze di vario tipo e si deprecano le macroscopiche conseguenze: sovraffollamento, mancanza di alloggi, disfunzioni di servizi sanitari, scolastici e via dicendo.

Qualcuno ancora fa notare che la spontaneità e la confusione delle migrazioni interne comporta che i datori di lavoro abbiano un'ampia libertà di scelta, in quanto sui luoghi di lavoro perviene sempre un numero di candidati, o, se si vuole, di forza-lavoro, superiore di gran lunga alle effettive necessità aziendali.

Pochi tuttavia si chiedono quale sia la ragione prima di tante disfunzioni, di tante lamentele, di una così evidente mancanza di informazione.

In Italia, come in tanti altri Paesi, esistono gli uffici di collocamento. Se ne è parlato in un servizio speciale pubbli-

cato su « Avvenire » nel 1970 (7), quando, trattando il tema della nuova ondata migratoria in Lombardia, si diceva che l'ufficio di collocamento di Milano aveva censite le richieste dei datori di lavoro dei vari settori, richieste che ovviamente non poteva soddisfare localmente per mancanza di manodopera disponibile sul mercato.

Ammettiamo (ciò che non è) che l'ufficio di Milano possedesse una telescrivente collegata perlomeno con gli uffici provinciali del lavoro di tutta Italia. Se così fosse stato, l'ufficio di Milano, man mano che riceveva le richieste di lavoratori, divise per categorie e qualifiche professionali, avrebbe comunicato ai corrispondenti uffici la sua indisponibilità a soddisfare le richieste e chiesto se vi era tale disponibilità nelle altre province. Ammettiamo anche che alla segnalazione numerica e qualitativa della esigenza di manodopera delle aziende milanesi avesse fatto seguire un breve foglio di notizie sulla entità del salario offerto, sulle condizioni di lavoro, sui requisiti di età e di altro genere indispensabili per essere assunti, sulla disponibilità o meno di alloggi, di mensa, di servizi sociali offerti o meno dalla impresa assuntrice.

Seguitiamo (purtroppo!) a fantasticare: gli uffici delle altre province, soprattutto di quelle meridionali, comunicavano alla manodopera per radio, televisione e sui giornali le richieste loro avanzate e chiedevano ai lavoratori la loro disponibilità ad emigrare a Milano, pregandoli a tal fine di passare dall'ufficio locale per tutte le informazioni necessarie e per una eventuale preselezione professionale e attitudinale. Milano riceveva le segnalazioni di disponibilità, ne informava le imprese assuntrici, concordava con esse le modalità di selezione e di assunzione, comunicava ai corrispondenti uffici le opportune risultanze.

Informazione e preselezione

Gli uffici (ad esempio, quelli meridionali) preselezionavano la manodopera e la avviavano a Milano, dopo di averla esaurientemente informata circa le condizioni contrattuali e generali offerte ai singoli.

Che cosa sarebbe avvenuto se ciò si fosse verificato? I lavoratori (ad esempio, quelli meridionali), non si sarebbero

mossi spontaneamente e confusamente, avrebbero vagliato a casa loro i pro ed i contro della migrazione, avrebbero potuto fare i conti — tanto guadagno, tanto spendo, tanto posso mandare a casa —, non sarebbero corsi al Nord in un numero maggiore di quello richiesto dalle esigenze produttive, si sarebbero evitate delusioni, dolori, frustrazioni.

Non sembri ai lettori che quanto andiamo esponendo sia un sistema fantascientifico: esso si realizza solo per l'emigrazione all'estero, quella ormai ridottissima, definita « assistita », che si svolge appunto attraverso gli uffici del lavoro. Per tale emigrazione, difatti, avviene che il lavoratore aspirante riceve tutte le informazioni necessarie, contrattuali e previdenziali; egli inoltre firma un contratto contenente tutte le condizioni di lavoro e di retribuzione. Ha poi diritto al viaggio gratuito in ferrovia e alla relativa assistenza dal luogo di residenza almeno fino al confine nazionale (8).

Avviene pertanto nella realtà che, mentre per l'emigrazione assistita — oggi fra l'altro in netto declino, sostituita, com'è, dalla cosiddetta libera circolazione dei lavoratori nella grande area del mercato comune europeo — vi è una precisa informazione ed una notevole assistenza, nulla esiste per le migrazioni interne e per il collocamento nazionale.

Anzi a stretto rigore la legge sul collocamento della manodopera, che è del 1949, non prevedeva le migrazioni interne, essendo basata sul principio di vecchia marca fascista della territorialità del collocamento, in forza del quale i lavoratori residenti in un certo comune erano obbligati ad iscriversi nelle liste di quel comune ed era loro praticamente proibito di iscriversi in liste di altri uffici. Territorialità che fu corretta e leggermente modificata da una legge del 1961, in cui era consentita l'iscrizione in altri uffici di collocamento, purchè nel raggio di 150 chilometri dal luogo di residenza. Il sistema della « servitù della gleba », come lo definiva Luigi Einaudi già nel 1922.

La crisi del sistema di collocamento

Tutto ciò è stato possibile per la « crisi del sistema di collocamento » in Italia.

Nel tempo è avvenuto, infatti, che gli uffici di collocamento abbiano perso insieme la fiducia dei lavoratori e quella

dei datori di lavoro. I primi non potevano nutrire fiducia in un ufficio che si limitava passivamente a registrarli, che non forniva loro esatte ed esaurienti informazioni sulle possibilità di lavoro all'estero, nelle province e nelle regioni finitime, e che, anche quando dava eccezionalmente tali notizie, le dava in maniera fredda, burocratica, distaccata. Ben presto per i lavoratori italiani questi uffici divennero uno dei tanti sportelli dello Stato, dove una nuova burocrazia applicava stancamente i suoi nuovi regolamenti che, fra l'altro, proibivano la mobilità territoriale, oppure, comunque, la ostacolavano in tutti i modi.

I datori di lavoro, d'altra parte, anche i meno moderni, non trovavano nei nuovi uffici organismi rispondenti alle loro esigenze, perchè sprovvisti dei necessari strumenti tecnici per concepire il collocamento in modo correttamente professionale, incapaci di evitare che giungessero in fabbrica operai privi delle qualifiche richieste; operai che finivano per essere rimandati nelle linee di disoccupazione, dopo inutili e talvolta dispendiose prove d'arte.

Tutto ciò avveniva perchè impiegati amministrativi (i collocatori) erano costretti a registrare la manodopera sulla base delle dichiarazioni e dei documenti presentati dal singolo, fra cui quel fascistico libretto di lavoro, documento più amministrativo e assistenziale che non specchio chiaro delle attività lavorative espletate in azienda dai singoli. Si chiedevano tornitori e venivano avviati manovali specializzati, le cosiddette « mezzecazzuole » arrivavano al posto dei muratori di prima; i falegnami generici comparivano invece dei falegnami ebanisti o per infissi e via dicendo.

D'altronde lo stesso Ministero del Lavoro fin dal 1964 (in un documento ufficiale di un gruppo di lavoro allora costituito per lo sviluppo delle attività di formazione professionale dei lavoratori per il periodo 1965-1969) riconosceva che la legge 264 appariva « inidonea al giorno d'oggi » (e figuriamoci oggi dopo altri sette anni!), e ancora che alimentava « di anno in anno quel distacco fra legge e vita che cominciò a profilarsi nel 1955... ».

Nel 1971 il problema è ancora sul tappeto, il distacco fra legge e vita si è forse fatto abisso.

Occorre una riforma che, sia chiaro, non può essere solo legislativa, ma deve essere innovativa nella strumentazione da darsi agli uffici, in epoca elettronica, per rendere loro possibile un approccio e un aggancio sistematico con la realtà del mercato del lavoro.

Il principio della « richiesta nominativa »

Oltre al principio (feudale e fascista) della territorialità del collocamento, saltato per la vigorosa e spontanea spinta della mobilità geografica dei lavoratori, altri istituti italiani della legge si sono con il tempo gravemente logorati.

Non è più seguita oggi la « richiesta numerica » dei lavoratori (art. 14): prevale la richiesta nominativa. Gli uffici di collocamento non sono in grado di soddisfare le richieste numeriche con lavoratori delle categorie e qualifiche professionali indicate, per il semplice fatto che non possiedono strumenti idonei per accertare la capacità professionale reale degli iscritti.

Una nuova disciplina del collocamento della manodopera, pertanto, al fine di adeguarsi ad una realtà effettuale di mercato e per corrispondere validamente ad una politica di programmazione economica nazionale e regionale, dovrebbe tenere nel debito conto almeno i seguenti punti principali:

- mantenimento del principio della pubblicità della funzione del collocamento e sua gratuità, ma maggiore collaborazione tecnica con i sindacati dei lavoratori;
- abolizione della territorialità del collocamento e riconoscimento assoluto (e non parziale, come oggi) della libertà di circolazione del lavoratore nel territorio nazionale: ossia collocamento della manodopera sul piano nazionale;
- revisione dell'istituto della richiesta numerica e sua sostituzione con modalità di richiesta più adeguate alle nuove esigenze produttive;
- tecnicizzazione e modernizzazione dei servizi tramite la valutazione della « job description » del lavoratore e elettrificazione delle informazioni e delle valutazioni di mercato (« computers », terminali, telescriventi);

- profonda revisione delle categorie professionali e delle qualifiche con loro adeguamento al mercato e alle innovazioni tecnologiche;
- collegamenti funzionali con gli uffici del piano e con le pianificazioni regionali in senso strutturale;
- stretto coordinamento con gli uffici che si interessano di programmazione professionale e di formazione del personale;
- democraticità della funzione del collocamento a mezzo del regolare funzionamento di commissioni paritetiche di rappresentanti di datori di lavoro e di lavoratori; commissioni che devono essere organismi tecnici di appoggio e di integrazione dei servizi del collocamento, camere di compensazione del mondo produttivo e del lavoro con gli organi esecutivi della politica del lavoro (10).

LA FORMAZIONE PROFESSIONALE

Formazione continua dei lavoratori

La situazione dell'istruzione professionale scolastica, gestita dal Ministero dell'Istruzione, e dell'addestramento professionale, dipendente dal Ministero del Lavoro, non è affatto incoraggiante. Basti pensare che da anni il numero degli allievi dei corsi del Ministero del Lavoro è in continuo calo, in netto contrasto con le tendenze ascensionali ed espansionistiche di ogni altro grado di scolarità. D'altra parte i corsi di addestramento si sono di fatto concentrati (e con gravissimo torto) su una funzione di recupero dei giovani per un motivo o per l'altro eliminati dal sistema scolastico, finendo così con l'esercitare anche in questo settore di attività una funzione ed un ruolo estremamente modesti. Difatti, secondo alcune stime del CENSIS, su 100 giovani compresi tra 15 e 16 anni, circa il 50% si affaccia sul mercato del lavoro senza una preparazione professionale compiuta e appena il 3% è uscito da un centro di addestramento professionale.

Non molto più brillante è il discorso che riguarda gli allievi della Pubblica Istruzione, che in generale sono appena il 24,7% dei giovani che si affacciano al mercato del lavoro

(e precisamente: 5,8% provenienti dalle scuole di istruzione professionale; 13,1% da quelle di istruzione tecnica; 15,8% da altre scuole secondarie superiori). Se ad essi aggiungiamo il 3% circa di usciti dai centri di addestramento e il 2,5% circa dalla scuola dell'obbligo, si ha che il 60,4% dei giovani rimane comunque escluso da istituzioni formative.

Occorre rivalutare tutti quei processi formativi destinati agli adulti inseriti in attività lavorative, processi che nell'attuale momento socio-economico paiono essere senza dubbio più rilevanti.

Occorre uno sforzo comune da parte degli interessati (sindacati dei lavoratori ed imprenditori, enti pubblici regionali, uffici del lavoro) per individuare i contenuti di un sistema di formazione professionale tendenzialmente destinato agli adulti inseriti al lavoro, modi di corresponsabilizzazione delle varie sedi operative, funzioni di impulso e di coordinamento con le più generali politiche del lavoro.

Basterà in questa sede — anche sulla base del citato studio compiuto in merito dal CENSIS — circoscrivere il discorso ai contenuti di un moderno ed avanzato sistema di formazione permanente degli adulti.

Già l'azione sindacale si è resa cosciente del fatto che sia necessaria una *formazione continua* del lavoratore, non solo ai fini di una umanizzazione del lavoro in sé, ma anche per assicurare all'individuo un alto livello di capacità nella valutazione e nel controllo delle varie operazioni che è tenuto a compiere. La massiccia presenza di molti giovani lavoratori sempre più « notiziati » nel processo produttivo, fianco a fianco con maestranze adulte molto più sprovvedute, rende acuto il disagio tra la crescente capacità reale e il livello medio di istruzione delle nuove leve e la povertà delle mansioni da esse esplicite, sempre più parcellizzate e dequalificate.

E' collegandosi a questa nuova presa di coscienza sindacale che occorre istituire un maggiore equilibrio fra attività scolastica, attività di formazione extrascolastica e processi formativi sul lavoro, integrando gli uni e gli altri con le necessarie connessioni e i dovuti canali di scorrimento per garantire a tutti i cittadini lavoratori un processo continuo di educazione ricorrente.

Eliminazione delle preclusioni scolastiche attuali

Le esigenze di formazione continua degli adulti non debbono però, anche se « nuove », mettere in sottordine le grosse responsabilità del sistema formativo nei confronti dei giovani precocemente usciti dal sistema scolastico.

Il fenomeno si verifica quando dalla scuola dell'obbligo si passa ai livelli superiori, nei quali difficilmente si inseriscono coloro che si trovano al di sotto di una certa « soglia » sociale. Un giovane che abbandoni la scuola, non certo per sua colpa, per inserirsi precocemente nel lavoro, corre il rischio di rimanervi nel tempo ai livelli più esecutivi e frustranti, venendogli meno le possibilità di promozione e di carriera a causa dell'insufficiente livello di una effettiva istruzione di base comune a tutti i cittadini. Lo sviluppo della scolarità, d'altronde, allargando il numero dei giovani formati, rende più grave l'emarginazione degli esclusi precocemente dalla scuola, socialmente e culturalmente, ma soprattutto dal punto di vista delle prospettive professionali che risultano per questi motivi più chiuse.

E' ben vero che, nel tempo, la prima formazione dei giovani usciti precocemente dalla scuola è destinata a sdrammatizzarsi per l'effetto combinato di una generalizzazione a monte dell'obbligo scolastico e di una diffusione a valle di tramiti promozionali del lavoro. E difatti, mentre i giovani di 16 anni esclusi dalle istituzioni formative risultano essere il 64,4%, tale percentuale, per quanto sopra detto, cala al 52,5% per i giovani di 15 anni e al 40,8% per i giovani di 14 anni.

Un discorso del tutto diverso va impostato nei confronti di tutti quei processi formativi che risultano sganciati dallo insegnamento a tempo pieno, in un sistema di lavoro e formazione (praticamente formazione sul lavoro) preordinato all'accesso a ruoli e funzioni diversi da quelli ricoperti al momento iniziale dell'attività professionale.

Quanto sopra nasce da una duplice esigenza che consiste, da una parte, nella innovazione tecnologica (che richiede fasce di personale altamente qualificato anche di tipo esecutivo) e nella riconsiderazione degli attuali modelli di organizzazione del lavoro (che richiede più alti livelli di istruzione per poter rivalutare le mansioni e la professionalità in azienda). Già in

altri paesi occidentali (europei e nordamericani) si sono sperimentate nuove formule di formazione che infrangono il principio tradizionale del più semplice lavoro possibile per ogni lavoratore e introducono invece nei processi di formazione nuove funzioni di supervisione, controllo e programmazione.

Inoltre un settore sempre più vasto e articolato è reso disponibile dalla innovazione tecnologica e riguarda i quadri intermedi, che costituiscono oramai i « nodi » della nuova strutturazione aziendale, per i quali c'è veramente tutto da fare nella formazione e preparazione professionali.

Occorre eliminare ogni preclusione scolastica attuale, volta ad escludere dalla possibilità di reinserimento scolastico coloro che provengono da corsi teorico-pratici di formazione professionale, creare cioè una circolarità fra formazione scolastica vera e propria e formazione professionale extra-scolastica, ciò che, oltretutto, favorirebbe i processi di mobilità personale senza pregiudiziale riguardo al livello formale di istruzione convalidata dal titolo di studio.

Per ridare dignità alla formazione professionale, occorre anche far sì che il diritto alla formazione sia sostanziato da un pari diritto a godere di congedi retribuiti per attività di formazione, magari controllati dai sindacati. La valida occasione per una cosiffatta statuizione è costituita dai provvedimenti di riforma della istruzione secondaria e universitaria e dalla legge-quadro sulla formazione professionale e sul trasferimento alle regioni delle relative competenze.

Regionalizzazione della formazione professionale

Premesso tutto quanto sopra, vediamo ora che cosa si stia muovendo in questo delicato settore, che riflette infine tutti i punti nodali della nostra società in trasformazione.

Per attuare il dettato costituzionale (art. 117), il Governo ha predisposto uno schema di legge-quadro, al fine di regolarizzare il passaggio alle regioni della istituzione professionale e artigiana, datato 13 maggio 1971, tuttora all'esame del Senato.

Gli assessori regionali di quasi tutte le regioni, in una riunione tenutasi a Firenze il 5 maggio, hanno elaborato, in merito allo stesso problema, un impegnato documento. E in-

fine ACLI, CGIL, CISL ed UIL hanno messo a punto nell'estate di quest'anno un altro loro documento denominato «Piattaforma rivendicativa della associazioni dei lavoratori per la formazione professionale continua».

Lo schema di legge-quadro governativo è un rigido documento burocratico-giuridico-amministrativo, nel quale si dà attuazione all'ordinamento regionale, conciliando, per quanto possibile, la « salvaguardia dell'interesse nazionale » o, se si voglia, « l'esercizio della funzione di coordinamento e di indirizzo da parte dello Stato » e il trasferimento delle attribuzioni alle regioni delle materie già proprie dello Stato in materia di formazione professionale.

E' uno schema ampiamente criticato dalle regioni e dai sindacati, i quali ultimi poi in esso neppure appaiono, come se non esistessero.

Le regioni premettono che l'avvenire democratico e moderno dello Stato si gioca sulla efficacia della attuazione regionale e quindi sulla capacità e volontà riformatrice che le regioni dimostreranno. A tal fine propongono che lo Stato, delegando « per intero » le attribuzioni devolute alle regioni per effetto della legge costituzionale, espleti una funzione di impulso e di indirizzo ai fini della programmazione nazionale, attraverso una adeguata riorganizzazione dei propri servizi centrali e la costituzione di un organismo rappresentativo per le politiche della formazione professionale. Sarebbe anche necessario istituire un organo tecnico che assicuri il necessario supporto alle nuove funzioni che, in materia, lo Stato dovrà assolvere.

Le regioni, battendosi per una qualificazione innovativa della politica formativa, autonoma, decentrata e democratica, auspicano che siano stabiliti, in sede di legge-quadro, gli indirizzi generali per garantire i diritti dei lavoratori alla formazione professionale; le modalità per il conseguimento delle qualifiche; la riorganizzazione del collocamento; le modalità per l'introduzione del meccanismo degli svincoli e quello dei rientri scolastici; la radicale revisione dell'apprendistato.

I sindacati, a loro volta, offrono una piattaforma rivendicativa nella quale affermano di concepire il processo di formazione professionale come una occasione storica per un intervento di segno nettamente contrario a quello finora pre-

valso, che ha determinato una scuola dovunque calata verticisticamente dall'alto. Si battono invece per far prevalere il concetto di « un processo che dalla base cresce fino a giungere a momenti di sintesi regionali, nazionali ed extranazionali ». Esigono anche che il sistema di formazione professionale non si preoccupi esclusivamente del « professionale », ma dia una giusta rilevanza all'*accrescimento culturale di base*, e sia inoltre « continuo » nel tempo e nei confronti dei lavoratori adulti.

I sindacati, inoltre, sono a favore di una attribuzione alle regioni di tutte le competenze e limitano allo Stato alcune funzioni, quali la definizione dei livelli formativi professionali per qualificati e intermedi, aventi validità per l'intero territorio nazionale, la formazione dei lavoratori italiani all'estero, gli adempimenti relativi al fondo sociale europeo. L'aggiornamento dei formatori e la loro formazione sarebbero pure compiti del potere centrale, ma non esclusivi. Altrettanto si dica per la formulazione di piani nazionali per lo sviluppo ed il potenziamento delle attrezzature e delle infrastrutture destinate alla formazione professionale di lavoratori, la predisposizione di un servizio nazionale di informazione sulla evoluzione delle professioni e sulle prospettive occupazionali, speciali progetti di intervento per i minorati e i lavoratori minacciati da ristrutturazioni tecnologiche o colpiti da licenziamento collettivo.

Quasi d'intesa con le regioni, infine, i sindacati propongono la costituzione di un Comitato per le politiche della formazione professionale e un Centro Nazionale per la ricerca, sperimentazione e programmazione, organo tecnico del predetto Comitato.

Il dialogo è dunque aperto fra Stato, regioni e sindacati: da esso dipenderà la regionalizzazione della formazione professionale, che rischia di divenire il banco di prova del decentramento della pubblica iniziativa amministrativa.

La crisi del sistema formativo professionale ha bisogno non di una legge-quadro di puro trasferimento di competenze, ma, con urgenza, di una radicale e innovativa riforma, che, possibilmente, una volta tanto, parta dal basso e non dai vertici.

Basterà ricordare, fra i tanti dati, che oggi il 60,4% dei giovani si affaccia sul mercato del lavoro senza alcuna formazione professionale e che il 50% degli apprendisti occupati evade l'obbligo della frequenza ai corsi complementari. C'è dunque motivo non solo di «delegare», ma di ampiamente riformare. (11)

CONCLUSIONE

Dei tre temi finora trattati, come si è visto, uno è oggi di estrema urgenza, se non altro perchè lo stato è obbligato a provvedere al trasferimento alle regioni di certe competenze: quello della formazione professionale. Ancora una volta tuttavia non si sta attuando quel necessario coordinamento fra materie che sono invece strettamente interconnesse fra di loro, quali la previsione del fabbisogno di manodopera, la riforma del servizio del collocamento e quella appunto della formazione professionale, perchè finora non di riforma si parla nello schema di legge-quadro predisposto dal governo, ma di puro trasferimento di «funzioni» tradizionali. Ciò che invece le regioni ed i sindacati giustamente non vorrebbero, come abbiamo cercato di dimostrare nelle ultime nostre pagine.

governo, ma di puro trasferimento di «funzioni» tradizionali. Ciò che invece le regioni ed i sindacati giustamente non vorrebbero, come abbiamo cercato di dimostrare nelle ultime nostre pagine.

Si attuerà pertanto prima o poi il trasferimento delle competenze dallo stato alle regioni, senza tuttavia riformare il settore della formazione professionale e rimarranno aperti i problemi dei servizi di previsione e della riforma, o se si voglia, più eufemisticamente, della «riorganizzazione» del collocamento. A meno che il censimento generale del 1971 non ci faccia aprire del tutto gli occhi, quando (come molto probabilmente sarà) denuncerà di nuovo, con quelle che Guglielmo Tagliacarne chiama «notizie nuove», il profondo divario esistente fra Nord e Sud, la esatta cifra dell'ammontare degli spostamenti territoriali, l'anzianità di questi trasferimenti, la nuova composizione professionale della popolazione italiana, i tassi di occupazione e di disoccupazione.

NOTE

(1) Da alcuni anni a questa parte le rilevazioni statistiche ci confortano sul contenimento del nostro tasso di disoccupazione «palese» intorno al livello del 3% (quando negli USA esso raggiunge talvolta il 5,6%), limite, come è noto, considerato «fisiologico», almeno da una vasta parte dei moderni economisti. A fronte di questo indicatore, che dunque sembrerebbe positivo, occorre però ricordare che sta un tasso di attività dell'ordine del 36%. Ciò induce a ritenere che vi sia, rispetto ai tassi di attività normalmente più elevati, un potenziale di lavoro aggiuntivo occupabile, stimabile — almeno sulla base della struttura demografica del Paese — nell'ordine di tre quattro milioni di unità (Fonte CENSIS). Secondo invece una stima del CERES (vedi bollettino n. 2, anno 1970), la disoccupazione nascosta italiana nel 1970 ammontava a 2,5 milioni di unità, di cui 474.000 uomini e 2 milioni 12 mila donne. Nel Mezzogiorno la stessa disoccupazione nascosta presentava le punte più alte: 1.300.000 unità, pari al 2,4% della popolazione maschile e al 10,9% di quella femminile.

(2) Secondo recenti stime del Ministero del Lavoro (gennaio 1971), i disoccupati in età fra i 14 e i 24 anni erano 700.000 circa. Di essi il 40% circa possiede il diploma di scuola superiore o la laurea: anzi i laureati disoccupati erano 150.000 circa. Mediamente la disoccupazione giovanile italiana rappresenta il 9-10% circa delle forze di lavoro e quasi il 5% della popolazione presente in Italia per le stesse classi di età.

(3) Si rimanda in merito ad un notevole studio del CENSIS (*Quindicinale di note e commenti*, Anno VII, n. 142, 1° giugno 1971), intitolato «La domanda di informazione statistica nel campo degli interventi sociali». Si legga soprattutto da p. 577 a p. 580, per quanto si riferisce alle carenze di rilevazioni statistiche nel campo dei problemi e delle politiche del lavoro.

(4) Nel novembre 1969 il «Servizio problemi del lavoro» dell'Istituto di Studi per la Programmazione economica, presentò un pregevole studio sulla istituzione di un servizio di previsione del fabbisogno della manodopera, ritenendo che un servizio siffatto debba essere accuratamente progettato, precisando meglio le sue caratteristiche generali (finalità, epoche di riferimento, disaggregazioni per aree e per settori produttivi) e gli aspetti specifici del suo funzionamento con riguardo alle previsioni a breve e medio periodo (organismi e metodi).

(5) v. Umberto Cassinis, *Regioni e Migrazioni, Studi Emigrazione*, n. 22 (giugno 1971), p. 162.

(6) Guglielmo Tagliacarne sul n. 27 di *Espansione* del settembre 1971 («Ecco a che cosa servirà il prossimo censimento generale»), scrive: «Non si possono attuare buone riforme senza conoscenze precise di carattere quantitativo, qualitativo e territoriale. Si dice che le buone statistiche fanno la buona amministrazione. Non sappiamo se ciò è sempre vero; ad ogni modo cominciamo ad averle, queste buone statistiche».

(7) Cfr. «Avvenire», 25, 26 novembre, 16 dicembre 1970.

(8) Era appena finita la seconda guerra mondiale quando chi scrive ebbe occasione di leggere su un giornale sindacale nordamericano quella che per allora (correva l'anno 1947) gli sembrò una notizia mirabolante. In una piccola cittadina degli Stati le autorità municipali avevano deciso di sostituire i tram con autobus e si era perciò creata una improvvisa disoccupazione di un di-

screto nucleo di conducenti di tramvie. L'ufficio di collocamento della cittadina non si limitò (come ancora oggi farebbe un ufficio di collocamento italiano) a registrare i nuovi disoccupati nelle sue liste, ma a mezzo di tele-scrivente notificò i nuovi disoccupati agli uffici confratelli e chiese se vi erano disponibilità di lavoro per la detta categoria. Le risposte furono negative, ma si segnalavano richieste di lavoro in una cittadina vicina per un gruppo di gruisti addetti alle costruzioni. Gli impiegati dell'ufficio della cittadina e i sindacalisti della categoria affitta da improvvisa disoccupazione si misero a studiare il profilo professionale del gruista, contattarono la ditta che ne aveva bisogno e ben presto accertarono che molte prestazioni, molte caratteristiche professionali proprie dei tramvieri disoccupati erano analoghe a quelle richieste ai gruisti. Detto fatto: si organizzò un corso accelerato di riconversione dei conducenti di tram in gruisti e nel giro di poche settimane i tramvieri disoccupati trovarono soddisfacente occupazione presso la ditta edile della vicina cittadina, che necessitava di gruisti e non riusciva a trovarli.

Ancora oggi la notizia nel nostro Paese avrebbe del fantastico. Essa serve a dimostrare a che cosa potrebbe, fra l'altro, servire un servizio di previsione a breve e medio periodo di fabbisogno di manodopera.

(9) Gli assessori regionali alla Pubblica Istruzione, nel documento di cui si fa cenno più avanti nell'articolo, chiedono « la riorganizzazione del collocamento » ai fini di una migliore attribuzione alle regioni delle competenze in materia di istruzione artigiana e professionale.

(10) Su questo argomento si leggano dell'autore delle presenti note gli articoli apparsi su *Nord e Sud*, n. 35 (novembre 1962) e n. 37 (gennaio 1963), nonché i capitoli del libro « *Aspetti e problemi del mercato del lavoro nel Mezzogiorno* », Collana Francesco Giordani - SVIMEZ - editore Giuffrè - 1965, dedicati alle riforme del collocamento e della formazione professionale..

(11) Come già accennato, parte dei temi trattati in queste note sono stati presentati dall'Autore in diversi articoli apparsi su « *Avvenire* » degli anni 1970 e 1971.

IL MERCATO DI LAVORO COMUNITARIO E LA « POLITICA MIGRATORIA » ITALIANA

Lo studio che qui pubblichiamo, a firma di Alessandro Ferrucci, del CENSIS, offre una interessante panoramica della situazione e delle prospettive dell'emigrazione italiana nell'ambito dell'Europa comunitaria e propone una revisione ed un ammodernamento ai vertici dell'organizzazione amministrativa statale, perchè si possa fare una vera ed efficace « politica dell'emigrazione ».

In questa sede ci limitiamo a segnalare, a conferma dell'unitarietà di constatazioni e di indicazioni dei due studi pubblicati nel presente numero, la denuncia, fatta dall'Autore, di due aspetti negativi dell'attuale emigrazione italiana: le deficienze sul piano formativo di base degli emigranti e l'irrazionalità dei loro spostamenti nei mercati di lavoro.

IL « MERCATO DI LAVORO COMUNITARIO »

L'emigrazione italiana verso i Paesi della Comunità Economica Europea, costituendo un fenomeno di dimensioni quantitativamente assai rilevanti, pone, per la stessa particolarità delle condizioni alle quali si esplica, una serie di problemi sul piano economico, come su quello sociale e politico.

Con l'entrata in vigore del Regolamento comunitario numero 1612/68, che sancisce il principio della « libera circolazione » entro l'area della CEE, si sono poste le condizioni formali per la costituzione di un unico ed omogeneo « mercato di lavoro comunitario ». Se ne potrebbe quindi derivare la conclusione che non esistano difficoltà affinché la manodopera italiana vada a coprire quei posti di lavoro che la manodopera nazionale dei singoli Paesi non può coprire.

Per andare oltre alle mere enunciazioni formali e per cercare di comprendere in quali condizioni si svolga il fenomeno migratorio italiano entro l'area comunitaria, giova porre al vaglio la prima e più importante affermazione: quella che concerne l'esistenza di un mercato di lavoro a dimensione comunitaria.

Per far ciò esamineremo le caratteristiche dei singoli mercati di lavoro nazionali, e specificamente di quelle fasce aperte alla manodopera migrante, valutando, sempre per ciascuno dei Paesi comunitari, sia la presenza dei lavoratori italiani, sia l'eventuale consistenza di altri gruppi di lavoratori provenienti da Paesi diversi dall'Italia: solo al termine di un simile esame si potrà concludere se i vari mercati di lavoro posseggano caratteristiche omogenee e se si possa vederne una sintesi a livello CEE, approfondendo quindi l'analisi sugli eventuali nodi politici che riguardano la nostra emigrazione.

a) Il mercato di lavoro francese.

In Francia la situazione dell'occupazione appare particolarmente delicata. Ciò non solo per quanto riguarda la manodopera migrante, ma anche e specialmente per le stesse forze di lavoro nazionali.

Il tipo di struttura industriale per moltissima parte ancora tradizionale, presente nel Paese, infatti, richiede, per mancanza di investimenti tesi a ristrutturare l'apparato produttivo, un impiego estensivo di manodopera: ciò si riverbera sulle condizioni di lavoro e sul livello delle retribuzioni, innescando atteggiamenti di disaffezione dei giovani verso il lavoro industriale, alimentando il fenomeno della disoccupazione giovanile.

Per altro verso si sta manifestando in misura sempre più rilevante un altro fenomeno che contribuisce ad appesantire la situazione dell'occupazione: la tendenza, cioè, delle donne, in età compresa tra i 30 e i 40 anni, a rientrare nel mondo del lavoro.

La conseguenza che ne discende per la manodopera migrante è l'apertura di vaste « zone » disertate dai lavoratori nazionali, ma naturalmente a condizioni di lavoro assai umili e con salari scarsamente remunerativi.

Per ciò che riguarda i lavoratori italiani, il mercato di lavoro francese ha perduto gradatamente di interesse, come

mostra eloquentemente la serie storica relativa agli espatri dall'Italia verso la Francia dal 1957 al 1970: dalle circa 115 mila unità registrate nel corso del primo anno di riferimento, i flussi migratori si sono progressivamente ridotti fino alle 9.257 unità accertate per il 1970 (1). Considerando che i dati relativi agli espatri sono comprensivi dei familiari dei lavoratori, si può senza difficoltà concludere che la Francia, in quanto mercato di lavoro, sta praticamente esaurendo la propria capacità attrattiva, almeno per ciò che concerne l'offerta di lavoro italiana.

L'esame dell'andamento dei flussi di lavoratori stranieri (tab. 1), mostra d'altra parte come *altri gruppi nazionali abbiano sostituito nel tempo la manodopera italiana*: ciò appare particolarmente vero per i lavoratori *portoghesi*, i quali, dopo una progressiva contrazione dei flussi migratori dal 1965 al 1968 (da oltre 47 mila unità a meno di 30 mila), sfioravano la quota di 81 mila unità nel 1969, mantenendosi sul medesimo livello anche nel 1970.

Assieme ai portoghesi, ma con variazioni molto meno vistose, sono aumentati, nel quinquennio considerato, anche i

Tab. 1 - FLUSSO DI LAVORATORI STRANIERI PERMANENTI IMMIGRATI IN FRANCIA DAL 1965 AL 1969, SECONDO ALCUNI PAESI DI PROVENIENZA

Paesi di provenienza	1965	1966	1967	1968	1969
Spagna	49.865	33.448	22.621	19.332	23.847
Italia	18.043	13.379	10.631	5.860	6.498
Marocco	15.494	14.331	13.525	13.339	19.335
Portogallo	47.330	44.916	34.764	30.868	80.829
Tunisia	5.776	6.631	6.534	6.109	14.925
Jugoslavia	6.656	10.035	9.671	7.953	11.270
Altri Paesi	8.899	8.985	10.087	9.704	11.098
TOTALE	152.063	131.725	107.833	93.165	167.802

Fonte: Office National d'Immigration (O.N.I.)

flussi di lavoratori marocchini, tunisini ed anche jugoslavi, mentre gli algerini (che non sono indicati nella tab. 1, in

quanto vengono registrati da un organo pubblico diverso dall'O.N.I.) restano vincolati alla quota prefissata e rigida di 35 mila unità annue.

Già questi primi elementi configurano una situazione di « rotazione » di gruppi nazionali di lavoratori: essendo via via abbandonato dagli italiani e dagli spagnoli (da circa 50 mila unità del 1965 il flusso di questi ultimi si è ridotto a meno di 24 mila unità nel 1969), il mercato di lavoro francese viene occupato non solo dalla manodopera proveniente dai Paesi che già furono colonie francesi, ma anche e soprattutto da quella portoghese.

Le cause di questo avvicendamento sono da ritrovarsi, come già si anticipava più sopra, nel basso livello dei posti di lavoro disponibili, basso livello che trova un contenuto professionale dequalificato e condizioni salariali depresse, ulteriormente aggravate dallo scarso « peso » del franco.

Se poi si considerano i settori economici di destinazione dei flussi migratori (tab. 2), si può notare come, nel complesso, l'edilizia costituisca il maggior catalizzatore di manodopera straniera, assorbendo il 40,8% di tutta l'immigrazione, mentre altri importanti settori sono il metalmeccanico nel suo complesso (14,7%) e l'agricoltura (10%).

Incrociando questi dati con quelli concernenti l'importanza di ciascun gruppo nazionale all'interno di ciascun settore economico, si può ottenere la conferma di quanto abbiamo sostenuto, e cioè la presenza prevalente di lavoratori provenienti da Paesi scarsamente sviluppati economicamente, in settori obsoleti e in crisi, come quello minerario e come quello agricolo, ovvero in attività umili e meramente esecutive — si pensi al personale domestico —.

Così il flusso migratorio proveniente dal Marocco nel corso del 1969 ha coperto il 99,4% dei posti di lavoro disponibili nel settore minerario e il 20,9% di quelli nel settore agricolo; il flusso migratorio proveniente dal Portogallo ha occupato il 53,6% dei posti disponibili per il personale domestico e il 44,2% di quelli per l'agricoltura (cfr. tab. 3).

Gli altri settori, considerando le condizioni della maggior parte dell'apparato industriale francese, non offrono alla manodopera straniera collocazioni a livelli medi o medio-elevati, ragion per cui i posti disponibili sono in misura nettamente

Tab. 2 - RIPARTIZIONE % PER SETTORI ECONOMICI DEI FLUSSI DI M.O. IMMIGRATA IN FRANCIA NEL CORSO DEL 1969

Nazionalità	Miniere	Produtz. metalli e siderurgia	Trasform. metalli e meccanica	Edilizia e LL.PP.	Personale domestico	Agricoltura e foreste	Tessili comiez.	Altri settori	Totale
Lavoratori CEE	0,1	0,4	11,8	4,5	7,0	3,7	3,6	68,9	100,0
Italiani	—	3,3	12,1	39,3	4,5	5,0	6,6	29,2	100,0
Spagnoli	—	7,1	12,5	29,6	15,9	12,8	2,0	20,1	100,0
Greci	—	1,0	19,3	7,2	6,2	1,4	17,6	47,3	100,0
Marocchini	14,5	2,2	15,4	32,4	2,6	18,1	2,4	12,4	100,0
Portoghesi	—	1,0	9,6	48,8	9,5	9,1	4,0	17,9	100,0
Tunisini	—	1,5	10,4	57,6	4,7	6,1	2,2	17,5	100,0
Jugoslavi	—	1,8	31,4	25,9	5,1	10,5	7,1	18,2	100,0
Africani	—	1,8	12,5	3,6	35,7	3,6	8,9	33,9	100,0
Altre nazionalità	0,1	0,3	11,6	5,1	10,1	1,3	4,0	67,5	100,0
TOTALE	1,7	2,1	12,6	40,8	8,5	10,0	3,7	20,6	100,0

Elaborazione su dati O.N.I.

Tab. 3 - DISTRIBUZIONE % LAVORATORI IMMIGRATI NEL CORSO DEL 1969, DISTINTI PER NAZIONALITA', PER ALCUNI SETTORI ECONOMICI

Nazionalità	Miniere	Produz. del metalli - siderurgia	Trasform. metalli e meccanica	Edilizia e I.L.F.P.	Personale domestico	Agricolt. e foreste	Tessili confez.	Altri settori
Lavoratori OEE	—	0,3	1,4	0,2	1,2	0,6	1,5	5,0
Italiani	—	6,0	3,7	3,7	2,1	1,9	6,8	5,5
Spagnoli	—	47,2	14,2	10,3	26,4	18,2	7,8	13,9
Greci	—	0,1	0,3	—	0,1	—	0,3	0,4
Marocchini	99,4	11,7	14,1	9,2	3,5	20,9	7,6	6,9
Portoghesi	0,1	21,6	36,9	57,7	53,6	44,2	51,5	41,9
Tunisini	—	6,1	7,4	12,5	4,9	5,5	5,2	7,6
Turchi	0,4	1,0	2,1	1,7	0,1	1,2	2,2	1,7
Jugoslavi	—	5,5	16,8	4,3	4,0	7,1	12,9	6,0
Africani	—	—	—	—	0,1	—	0,1	0,1
Altre nazionalità	0,1	0,5	3,1	0,4	4,0	0,4	3,6	11,0
TOTALE	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Elaborazione su dati O.N.I.

prevalente a condizioni professionali decisamente dequalificate, come il manovale nell'edilizia o l'operaio comune nella industria.

La presenza di forti contingenti di manodopera proveniente da paesi extra-comunitari come il Portogallo ed anche la Spagna, risponde all'esigenza di coprire posti di lavoro altrimenti deserti; gli stessi legami politici con i Paesi africani — da quelli mediterranei a quelli della c.d. Africa nera —, che ne favoriscono le correnti migratorie, *non costituiscono una minaccia concorrenziale per la nostra manodopera, la quale sta spontaneamente abbandonando un mercato di lavoro che non offre più condizioni sociali e professionali accettabili.*

b) Il mercato di lavoro tedesco.

In soli undici anni — dal 1960 al 1970 — la presenza di lavoratori stranieri in Germania è aumentata di oltre 1.600.000 unità, passando da circa 280.000 lavoratori all'inizio del periodo a poco meno di 1.950.000 alla fine del settembre 1970.

In parallelo l'incidenza percentuale dei lavoratori stranieri sul totale dei lavoratori dipendenti è salita dall'1,3% del 1960 al 9,1% del 1970 (tab. 4).

In particolare, sul totale dei lavoratori stranieri occupati, gli italiani hanno ridotto la propria consistenza relativa dal 30,4% del 1966 al 24,8% nel 1969, mentre la presenza di lavoratori provenienti da paesi extracomunitari (specialmente Jugoslavia e Turchia) è andata crescendo sia in valori assoluti che relativi (tab. 5).

Nel corso del 1970, poi, i lavoratori provenienti dalla Jugoslavia hanno finito col coprire quasi il 22% di tutta la m.o. straniera, mentre il contingente italiano ha subito un'ulteriore flessione che, alla fine di settembre dello stesso anno, ne ha contratto il peso relativo alla quota del 19,6% (ved. tab. 6).

Soffermando l'attenzione sulla composizione per nazionalità del nucleo di m.o. straniera occupata in Germania nel 1969 e nel 1970, si può meglio valutare la situazione che si è venuta delineando relativamente ai vari gruppi nazionali.

Il dato di rilievo emergente da un primo esame è il notevole incremento assoluto e relativo che ha caratterizzato l'immigrazione di lavoratori jugoslavi: + 158.192 unità tra il 1969 e il 1970, pari ad un incremento percentuale del 59,7%.

Tab. 4 - PRESENZA DI LAVORATORI STRANIERI IN GERMANIA DAL 1960 AL 1970

Anni	Consistenza dei lavoratori stranieri (alla fine di settembre)	Variazioni rispetto all'anno precedente		Percentuale di lavoratori stranieri sul totale dei lavoratori dipendenti
		V.A.	%	
1960 (1)	279.390	+ 112.561	+ 67,5	1,3
1961	548.916	+ 269.526	+ 96,5	2,5
1962	711.459	+ 162.543	+ 29,6	3,2
1963	828.743	+ 117.284	+ 16,5	3,7
1964	985.616	+ 158.873	+ 18,9	4,4
1965	1.216.804	+ 231.188	+ 23,5	5,7
1966	1.313.491	+ 96.687	+ 7,9	6,1
1967	991.255	- 322.236	- 24,5	4,7
1968	1.089.873	+ 98.618	+ 9,9	5,2
1969	1.501.409	+ 411.536	+ 37,8	7,0
1970	1.948.951	+ 447.542	+ 29,8	9,1

Fonte: Bundesanstalt für Arbeit.

(1) Dati riferiti alla fine di luglio .

Tab. 5 - LAVORATORI STRANIERI OCCUPATI ALLA FINE DI GIUGNO DAL 1966 AL 1969. DISTRIBUZIONE PERCENTUALE PER GRUPPI NAZIONALI

Lavoratori stranieri	1969	1968	1967	1966
	%	%	%	%
Italiani	24,8	28,3	26,8	30,4
Jugoslavi	16,5	9,8	9,5	7,4
Turchi	15,5	13,7	13,4	12,0
Greci	12,7	13,4	14,3	14,9
Spagnoli	9,9	11,1	12,6	14,1
Portoghesi	1,9	1,9	1,8	1,5
TOTALE	81,3	78,2	78,4	80,3
Altri lavoratori stranieri (compresi apolidi, profughi, ecc.)	18,7	21,8	21,6	19,7
Totale lavor. stran.	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Bundesanstalt für Arbeit.

Tab. 6 - COMPOSIZIONE % DEL CONTINGENTE DI LAVORATORI STRANIERI IN GERMANIA PER NAZIONALITA' NEL 1970 (Rilevazioni a fine mese)

Lavoratori stranieri	Gennaio	Marzo	Giugno	Settembre
Italiani	20,9	21,0	20,4	19,6
Greci	13,1	13,1	12,4	12,4
Spagnoli	9,5	9,2	9,0	8,8
Turchi	17,3	17,3	17,8	18,2
Jugoslavi	18,9	19,5	21,2	21,8
Portoghesi	2,1	2,2	2,2	2,3
Altri lavoratori stranieri (compresi apolidi, profughi, ecc.)	18,2	17,7	17,0	16,9
TOTALE	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Elaborazione su dati del Bundesanstalt für Arbeit.

Accanto al nucleo jugoslavo prende quota quello turco, con un incremento assoluto di + 109.563 unità, pari, in percentuale, al + 44,8%, mentre i lavoratori italiani accusano un incremento assai più modesto di 32.863 unità, pari al + 9,4% (tab. 7).

Alla fine del 1970, quindi, il nucleo più consistente di lavoratori stranieri occupati in Germania era quello jugoslavo, seguito da quello italiano e da quello turco.

Tale situazione apparirebbe già modificata all'inizio del 1971, con un'ulteriore perdita di posizioni del nucleo italiano, il quale, pur restando uno dei più ragguardevoli, sarebbe passato al terzo posto a vantaggio del nucleo turco.

Se quanto è stato sin qui esposto vale per la manodopera migrante nel suo complesso, ancora più sintomatica e illuminante risulta l'analisi dei dati relativi all'immigrazione di manodopera qualificata professionalmente.

Secondo i dati forniti dall'Istituto Federale di Norimberga, i lavoratori stranieri forniti di una preparazione professionale, immigrati nella R.F.T. nel corso del 1969, ammontavano a circa 47 mila unità.

Tab. 7 - LAVORATORI STRANIERI OCCUPATI IN GERMANIA A FINE SETTEMBRE 1969 E 1970. VALORI ASSOLUTI E INCREMENTO ANNUALE

Lavoratori	1969	1970	Incremento assoluto	Incremento %
	V.A.	V.A.		
Jugoslavi	265.036	425.228	158.192	59,7
Italiani	348.977	381.840	32.863	9,4
Turchi	244.335	353.898	109.563	44,8
Greci	191.270	242.184	50.974	26,7
Spagnoli	143.058	171.671	28.613	20,0
Portoghesi	29.534	44.796	15.262	51,7
Altri lavoratori stranieri	279.259	331.334	52.075	18,6
Totale lavoratori stranieri occupati	1.501.409	1.948.951	447.542	29,8

Fonte: Bundesanstalt für Arbeit.

Tale cifra corrisponderebbe al 16,7% del totale di lavoratori convogliati in Germania tramite le agenzie del medesimo Istituto Federale nei vari paesi di emigrazione (tab. 8).

Particolare attenzione meritano le quote di lavoratori qualificati provenienti dalla Turchia e dalla Jugoslavia, rispettivamente con 27.700 e 12.200 unità, mentre i contingenti degli altri Paesi si collocano su valori nettamente inferiori.

Tab. 8 - LAVORATORI STRANIERI CON QUALIFICAZIONE PROFESSIONALE ASSUNTI TRAMITE LE AGENZIE DELL'ISTITUTO FEDERALE DEL LAVORO SITUATE ALL'ESTERO

Lavoratori stranieri	1969		1968	1967	1966	1965
	V.A.	%	%	%	%	%
Italiani	2.770	27,1	24,2	39,2	44,5	36,9
Greci	1.238	2,4	4,7	8,4	15,9	8,7
Spagnoli	1.474	3,5	6,7	7,0	5,7	5,8
Turchi	27.719	28,2	26,4	32,8	31,2	34,8
Portoghesi	1.490	13,1	10,3	16,1	11,5	17,0
Jugoslavi	12.226	18,0	—	—	—	—
TOTALE	46.917	16,7	16,0	22,8	21,4	20,9

Fonte: Bundesanstalt für Arbeit.

Per l'Italia la quota di manodopera qualificata professionalmente non raggiunge le 2.800 unità, pari al 27,1% di tutto il flusso italiano.

Il valore indicato si riferisce però solo a quei lavoratori che hanno fruito dei canali migratori assistiti, ragion per cui si può giudicare che i valori assoluti, riferiti agli italiani, non siano attendibili in senso assoluto; negli ultimi anni, infatti, la manodopera italiana è ricorsa sempre meno all'assistenza del Ministero del Lavoro per ciò che concerne l'emigrazione verso la Repubblica Federale Tedesca in particolare, non utilizzando il canale aperto tramite l'apposita Commissione dell'Istituto Federale del Lavoro, presso il Centro di Emigrazione di Verona.

I dati che si sono sin qui riportati vanno forniti di alcune indicazioni per venire interpretati correttamente e non nella loro mera successione numerica. In particolare sembra opportuno porre l'accento su taluni fenomeni-chiave che illuminano la dinamica complessiva del mercato di lavoro tedesco, quali:

- le difficoltà intervenute nell'economia tedesca che hanno provocato una vistosa flessione delle presenze di lavoratori stranieri nel corso del 1967, riducendone il numero di oltre 300 mila unità;
- il fatto che i lavoratori portoghesi e quelli jugoslavi si siano affacciati sul mercato di lavoro tedesco solo negli ultimi anni: mentre i portoghesi cominciano la loro immigrazione dal 1964, gli jugoslavi entrano in forze a partire dal 1967;
- per ciò che concerne il reclutamento di manodopera qualificata professionalmente, si devono segnalare, tra gli altri, due accordi bilaterali tra la R.F.T., da un lato, e la Jugoslavia e la Turchia dall'altro.

Con tali accordi la manodopera dei due Paesi di emigrazione viene qualificata secondo le esigenze delle aziende di destinazione, mentre sussiste l'impegno contrattuale per un periodo di tempo prefissato tra il singolo e l'azienda fin dal momento dell'ingresso nei corsi formativi.

Tutto ciò si riflette in misura sensibile sul fenomeno migratorio italiano, instaurando uno stato di « concorrenza » tra

la manodopera italiana e quella « terza », specialmente jugoslava e turca, così come pone in rilievo l'esame delle destinazioni professionali dei lavoratori italiani nell'arco di tempo 1962-1969.

La Tabella n. 9, infatti, mostra la crescita progressiva della manodopera italiana dal 1962 al 1966; successivamente a tale periodo, nel 1967, i lavoratori italiani diminuiscono a livelli inferiori a quello del 1962, per poi riprendere una moderata espansione che, al 1969, non riesce a compensare la perdita netta di 120 mila unità accusata nel 1967, collocandosi su valori inferiori a quelli toccati nel 1965.

Le contrazioni più significative si sono registrate in due settori di tradizionale destinazione della nostra manodopera, quali l'edilizia (— 45 mila unità nel 1967 rispetto al 1966) e l'industria manifatturiera (— 27 mila unità negli stessi anni); in tali settori non si sono raggiunti successivamente i livelli massimi toccati in precedenza, mentre le 34 mila unità perse nel passaggio tra il 1966 e il 1967 nel settore della produzione e lavorazione del ferro e del metallo sono state recuperate in seguito, tanto che nel 1969 gli italiani occupati in questo settore erano 10 mila in più rispetto al 1966.

L'analisi comparata dell'evoluzione corrispondente della consistenza dei gruppi nazionali turchi e jugoslavi offre alcuni spunti di riflessione e di « lettura » del fenomeno migratorio e occupazionale della manodopera italiana.

Se si considera, infatti, l'andamento delle presenze di lavoratori turchi dal 1962 al 1969, si può notare come la tendenza complessiva alla « crescita », interrotta nel 1967 su posizioni equivalenti a quelle del 1965, riprenda rapidamente tra il 1968 e il 1969 (vedi tab. 10).

I lavoratori jugoslavi, d'altra parte, fanno il loro ingresso sul mercato di lavoro della Repubblica Federale Tedesca proprio nell'anno 1967, anno di congiuntura sfavorevole, e nel triennio considerato aumentano fino quasi a triplicare la pur cospicua consistenza iniziale (tab. 11).

Più in dettaglio, le presenze dei due gruppi nazionali qui considerati si addensano in corrispondenza di quei tre settori in cui la consistenza della manodopera italiana appare indebolita, o comunque in aumento difficoltoso, dopo la flessione accusata nel corso del 1967, settori costituiti dall'edilizia, dalla

Tab. 9 - LAVORATORI ITALIANI OCCUPATI NELLA REPUBBLICA FEDERALE TEDESCA SECONDO I SETTORI ECONOMICI - ANNI 1962-1969

Settori economici	1962	1963	1964	1965	1966	1967	1968	1969
Agricoltura, caccia e pesca	3.994	3.142	3.051	3.899	4.656	3.601	3.400	3.315
Miniere, cave, elettricità	20.507	18.817	17.730	19.721	18.430	11.742	11.817	11.559
Edilizia	98.526	99.817	93.604	110.168	105.443	59.725	64.192	64.498
Produtz. e lavoraz. ferro e metallo	72.329	73.420	82.847	110.211	114.189	79.898	97.746	124.586
Ind. manifatturiera	52.333	59.343	65.490	86.695	100.085	73.282	84.323	98.106
Servizi	22.271	25.729	26.193	31.507	35.950	33.057	31.616	34.205
Commercio, Finanza, Assic.	6.021	6.700	17.183	10.096	12.538	10.496	10.872	12.708
TOTALE	275.981	286.968	296.098	372.297	391.291	271.801	303.966	348.977

Fonte: Bundesanstalt für Arbeit.

Tab. 10 - LAVORATORI TURCHI OCCUPATI NELLA REPUBBLICA FEDERALE TEDESCA SECONDO I
SETTORI ECONOMICI - ANNI 1962-1969

Settori economici	1962	1963	1964	1965	1966	1967	1968	1969
Agricoltura, caccia e pesca	80	267	619	1.023	1.272	1.153	1.123	1.803
Miniere, cave, elettricità	1.425	4.122	12.378	15.857	15.263	10.517	9.939	15.141
Edilizia	2.642	5.986	18.546	25.006	28.223	22.666	23.834	37.920
Produtz. e lavoraz. ferro e metallo	9.787	14.243	33.883	54.071	63.573	48.469	62.559	106.102
Ind. manifatturiera	2.762	5.176	12.541	25.713	38.110	32.823	40.481	62.969
Servizi	1.286	2.588	5.968	9.082	11.428	12.460	11.677	15.748
Commercio, Finanza, Assic.	412	580	1.237	2.025	3.081	3.221	3.292	4.656
TOTALE	18.394	32.962	85.172	132.777	160.950	131.309	152.905	244.339

Fonte: Bundesanstalt für Arbeit.

Tab. 11 - LAVORATORI JUGOSLAVI OCCUPATI NELLA REPUBBLICA FEDERALE TEDESCA SECONDO I SETTORI ECONOMICI

Settori economici	1967	1968	1969
Agricoltura, caccia e pesca	1.069	911	2.050
Miniere, cave, elettricità	3.147	2.681	5.767
Edilizia	21.645	36.321	78.572
Produtz. e lavoraz. ferro e metallo	22.257	29.933	90.021
Ind. manifatturiera	15.902	20.275	46.155
Servizi	21.568	24.470	35.196
Commercio, Finanza, Assic.	4.142	4.553	7.225
TOTALE	95.730	119.144	264.986

Fonte: Bundesanstalt für Arbeit.

produzione e lavorazione di ferro e metallo e dall'industria manifatturiera nel suo complesso.

Per il mercato di lavoro tedesco, che è senza dubbio il più ricco ed il più disponibile tra i mercati di lavoro dei Paesi comunitari, si può parlare di una *progressiva estromissione della manodopera italiana ad opera di alcuni gruppi di lavoratori extra-comunitari, quali lo jugoslavo e il turco.*

Non sembra, quindi, di assistere ad un abbandono volontario, così come accade per la Francia, bensì ad una marginalizzazione, coatta nei fatti, rispondente ad interessi ed a politiche che passano sopra e contro la volontà dei lavoratori italiani.

c) Il mercato di lavoro del Benelux.

In realtà la diversa caratterizzazione dei mercati di lavoro belga, olandese e lussemburghese rende difficile un'unica analisi complessiva. Tralasciando però il mercato di lavoro del Granducato di Lussemburgo, assai poco rilevante per le

stesse esigue dimensioni territoriali di quello Stato, si può centrare l'attenzione sugli altri due maggiori Paesi.

Il Belgio presenta, sotto l'aspetto del mercato di lavoro, taluni punti di contatto con la realtà francese; i posti di lavoro disponibili per la manodopera migrante sono in buona percentuale di basso livello professionale e retributivo, mentre certi settori produttivi superano il livello critico di sopravvivenza solo ricorrendo all'impiego estensivo di manodopera.

Due settori tradizionali — e da qualche anno ormai tradizionalmente in crisi — quali quello minerario e quello tessile, già abbandonati dalla manodopera nazionale, ed anche da quella migrante da vecchia data (come quella italiana), reclutano i propri dipendenti tra i lavoratori provenienti dai Paesi in via di sviluppo.

In particolare nelle miniere di carbone che, tra il settembre 1967 e il giugno 1969, hanno ridotto il numero complessivo degli addetti di 13.500 unità (da 62.100 a 48.600), i lavoratori nazionali sono diminuiti di 6.800 unità, quelli comunitari di 3.800 (praticamente tutti italiani), quelli provenienti da Paesi « terzi » di sole 2.900 unità (tab. 12).

Tab. 12 - LAVORATORI OCCUPATI NELLE MINIERE DI CARBONE DEL BELGIO (IN MIGLIAIA DI UNITA')

Lavoratori per nazioni	Al 30-9-1967	Al 30-6-1968	Al 30-9-1968	Al 30-6-1969
Lavoratori nazionali	32,9	30,3	29,7	26,1
Lavoratori CEE	14,0	12,5	12,0	10,2
— di cui:				
Italiani	12,4	11,1	10,6	9,0
altri comunitari	1,6	1,4	1,4	1,2
Lavoratori Paesi terzi	15,2	14,2	13,5	12,3
— di cui:				
Greci	1,9	1,7	1,6	1,4
Spagnoli e Portoghesi	2,0	1,9	1,8	1,5
Nord-africani	4,3	4,0	3,8	3,4
Turchi	4,4	4,2	4,0	3,9
Altri	2,6	2,4	2,3	2,1
Totale lavoratori occupati	62,1	57,0	55,2	48,6

Fonte: CEE.

Secondo i dati dell'ultimo censimento disponibile dei lavoratori stranieri occupati in Belgio, ben il 43,4% di questi lavora nell'industria, circa il 18% nel settore estrattivo e il 23,3% nei servizi (tab. 13).

Tab. 13 - DISTRIBUZIONE % DEI LAVORATORI STRANIERI OCCUPATI IN BELGIO AL 30 GIUGNO 1967 SECONDO I SETTORI ECONOMICI

Settori	%
Agricoltura, caccia e pesca	0,5
Industria estrattiva	17,9
Industria	43,4
Edilizia	11,9
Trasporti e comunicazioni	2,6
Servizi	23,3
Pubblica Amministrazione	0,4
TOTALE	100,0

Elaborazione su dati del Ministero degli Affari Economici.

La tradizionale destinazione professionale dell'edilizia appare, quindi, pressochè ignorata, mentre l'industria attrae una quota molto rilevante dell'immigrazione di manodopera: ciò viene a confermare la funzione che l'offerta di lavoro straniera svolge nel mercato di lavoro belga, sostituendo la manodopera nazionale — che nel frattempo si orienta con sempre maggiore decisione verso il terziario — in settori che, non avendo per lo più affrontato processi di ristrutturazione, superano tale mancanza ricorrendo ad un largo apporto di manodopera.

Un settore tradizionalmente dequalificato professionalmente come l'edilizia sembra invece avviarsi verso un intenso processo di trasformazione, con l'utilizzazione sempre più

massiccia di mezzi meccanici e, quindi, con l'impiego di personale sempre più qualificato; ciò mentre i posti di manovale e di operaio generico che continuano ad esistere, pur nel « rilancio tecnologico » del settore, vengono coperti dalla manodopera non qualificata proveniente dai Paesi africani e ancora, in certa misura, dalla Spagna.

I lavoratori italiani sembrano collocarsi in una posizione intermedia rispetto alle nuove correnti migratorie. Essendo, quella italiana, una migrazione tradizionale, si può dire che i flussi di più antica data siano ormai integrati a livelli medi di professionalità, ovvero abbiano mosso il passo nel campo della piccola-media imprenditorialità, mentre i flussi più recenti sembrano divenire, via via, meno rilevanti quantitativamente, anche se a un certo punto risultano stabili, come mostra la tabella seguente relativa all'andamento degli espatri dall'Italia. Dal vertice di un flusso complessivo di oltre 43 mila espatriati nel 1948 si è passati in venti anni ad un flusso di 3.749 unità con una progressiva limitazione, che è rimasta praticamente bloccata dal 1958 intorno alle 3700-3800 unità.

Sembra in pratica che l'emigrazione italiana in Belgio si sia chiusa tra il 1957 e il 1958, mentre diveniva sempre meno appetibile la destinazione della miniera e mentre si stavano aprendo altri mercati di lavoro come quello tedesco.

Attualmente i lavoratori italiani in Belgio non dovrebbero superare le 70 mila unità e sembra che tale consistenza non possa subire sostanziali modificazioni sia per considerazioni di carattere strettamente congiunturale, sia anche per il tipo di motivazione che ispira, come vedremo più oltre, la nostra emigrazione.

Il mercato di lavoro olandese appare sempre più vicino a quello tedesco per il tipo di politica degli investimenti e per la razionalità dello schema di sviluppo dell'apparato produttivo e dell'utilizzazione delle forze di lavoro.

La consistenza dei lavoratori stranieri in Olanda è passata, nel decennio 1959-68, da 21 mila a 80 mila unità, raggiungendo, nonostante la rilevanza dell'incremento, il livello del 2,2% della popolazione attiva salariata di quel Paese.

Tab. 14 - MOVIMENTO MIGRATORIO DALL'ITALIA VERSO IL BELGIO (1946-48, 1956-58, 1966-68)

Movimento	1946	1947	1948	1956	1957	1958	1966	1967	1968
Espatriati	24.653	29.881	43.365	10.395	10.552	3.947	3.885	3.939	3.749
Rimpatriati	3.239	6.134	16.044	1.200	1.109	1.266	2.891	3.127	3.193
Saldi	- 21.324	- 23.747	- 30.321	- 9.195	- 9.443	- 2.681	- 904	- 812	- 556

Fonte: ISTAT.

I lavoratori italiani, nel medesimo arco di tempo, sono aumentati dalle 1.900 unità circa del 1959 alle 9.500 unità del 1968, mentre altri gruppi nazionali, pur partendo da consistenze iniziali di nessuna rilevanza, hanno abbondantemente superato le diecimila unità: ciò vale per i lavoratori spagnoli (12.139 unità), per quelli turchi (13.643) e per i marocchini (14.096 unità), come mostra la tab. 15.

Pur facendo difetto ulteriori rilevazioni complessive, si può affermare che attualmente la consistenza dei lavoratori italiani si aggiri intorno alle 11-12 mila unità, con saldi annuali inferiori alle mille unità.

Il mercato di lavoro olandese aperto alla manodopera migrante non ha subito afflussi indiscriminati e incontrollati, mentre le competenti Autorità hanno esercitato una attenta politica migratoria che ha contribuito a mantenere in equilibrio le esigenze di sviluppo dell'economia. In altri termini il ricorso alla manodopera straniera è stato integrato da una politica di redistribuzione dell'apparato industriale dalle aree congestionate del delta a quelle settentrionali ed orientali, da un impegno nella modernizzazione degli impianti, tramite investimenti tecnologicamente qualificati, da un'ampia azione di ristrutturazione di settori tradizionali quale, in primo luogo, l'agricoltura.

Questi tre poli d'impegno hanno quindi influito sulla politica migratoria, che è stata utilizzata come supporto ad integrazione delle forze di lavoro nazionali là dove la ridotta propensione alla mobilità territoriale rendeva difficoltosa la realizzazione degli obiettivi sopra delineati, ovvero là dove la creazione di posti di lavoro a basso livello di qualificazione non trovava risposta tra i lavoratori nazionali, coinvolti in processi di promozione professionale.

In sostanza il riequilibrio territoriale e la modernizzazione dell'apparato produttivo hanno permesso di non espandere a macchia d'olio il mercato di lavoro, utilizzando, di conseguenza, la manodopera migrante quale fattore di sostegno e di equilibrio.

L'accurata pianificazione del fenomeno migratorio si è ripercossa sulla quantità e sulla qualità dei flussi migratori, che, tra il 1969 e il 1970, sono cresciuti di almeno seimila unità, con una componente predominante di lavoratori ma-

Tab. 15 - CONSISTENZA DEI LAVORATORI STRANIERI IN OLANDA DAL 1959 AL 1968 (1)

Nazioni	1959	1960	1961	1962	1963	1964	1965	1966	1967	1968
Grecia	74	117	210	356	1.537	2.387	1.963	2.044	1.668	1.616
Italia	1.884	2.735	5.638	6.729	7.208	8.109	8.100	8.481	8.705	9.506
Jugoslavia	239	229	247	312	604	713	984	1.134	888	1.443
Marocco	3	3	7	8	111	1.957	5.497	12.113	11.416	14.096
Portogallo	17	23	64	152	263	556	1.130	1.986	2.204	2.276
Spagna	68	151	1.296	3.994	7.139	12.834	16.528	16.717	12.908	12.139
Turchia	9	22	72	208	612	4.584	7.236	12.365	10.161	13.643
Altre	18.948	20.804	20.456	20.209	20.981	21.372	21.606	22.290	24.191	25.620
TOTALE	21.242	24.084	27.990	31.958	38.023	51.611	63.099	77.133	72.141	80.339

Fonte: Rilevazioni del Ministero degli Affari Sociali olandese.

(1) Rilevazione al 15 dicembre di ogni anno secondo i permessi di lavoro.

nuali sugli altri lavoratori (24.595 contro 5.450 nel 1970 e 19.876 contro 4.642 nel 1969). — Vedi tab. 16 —.

In particolare, il flusso italiano — per il periodo gennaio-novembre 1970 — ha raggiunto le 1.182 unità con oltre mille lavoratori manuali. Particolarmente consistenti appaiono, peraltro, i flussi di manodopera provenienti dalla Spagna (con oltre 5.400 unità), dalla Turchia (4.875 unità) e dalla Jugoslavia (4.165 unità), la composizione dei quali rivela la prevalenza di lavoratori manuali.

Complessivamente, come si può dedurre dall'esame che si è svolto sin qui, la consistenza dei lavoratori italiani presenti nei vari mercati di lavoro dei Paesi CEE è ancora co-

Tab. 16 - FLUSSO DI LAVORATORI IMMIGRATI IN OLANDA SECONDO I PAESI DI PROVENIENZA - 1970 (1)

Paese	Nel complesso	di cui lavoratori	
		manuali	altri
Belgio	903	363	540
Lussemburgo	22	14	8
Rep. Fed. Ted.	1.997	1.147	850
Francia	2.233	1.997	236
Italia	1.182	1.041	141
Inghilterra	1.350	319	1.031
Paesi Scandinavi	312	112	194
Portogallo	729	699	30
Spagna	5.404	5.328	76
Jugoslavia	4.165	4.024	141
Grecia	336	311	25
Resto Europa	895	535	360
Turchia	4.875	4.845	30
Algeria	13	12	1
Marocco	2.933	2.922	11
Tunisia	65	57	8
Filippine	215	64	151
Altri Paesi	2.416	799	1.617
TOTALE 1970	50.045	24.595	5.450
TOTALE 1969	24.318	19.876	4.642

Fonte: Ministero degli Affari sociali olandese.

(1) Dati relativi al periodo gennaio-novembre.

spicua, con almeno 710-720 mila unità, anche se l'attrazione esercitata da due mercati di lavoro di tradizionale immigrazione, quali la Francia ed il Belgio, va gradatamente diminuendo.

ASPETTI CONCORRENZIALI DAL PUNTO DI VISTA QUALITATIVO.

Per gli elementi che si sono raccolti si deve concludere che ogni mercato di lavoro presenta caratteristiche sue proprie e andamenti divergenti: mentre in Germania vi sono ancora posti di lavoro appetibili per la nostra manodopera, in Francia e in Belgio sembra che gli spazi « agibili » per i lavoratori italiani siano sempre più ristretti.

Ciò, per altro, non significa che l'emigrazione italiana trovi in Germania le migliori occasioni di collocamento, poiché la presenza sempre più massiccia di lavoratori provenienti da Paesi « terzi », dopo aver vistosamente corroso le posizioni italiane di supremazia, ha in questi ultimi tempi ormai scavalcato per numero la consistenza della manodopera italiana.

Se però, ad esempio in Francia, la più recente ondata immigratoria portoghese e quella africana, ormai tradizionali, non sviluppano un processo di concorrenzialità nei confronti dei nostri flussi migratori, collocandosi in quelle posizioni professionali che la nostra manodopera è andata gradatamente abbandonando, *ben diverso è il fenomeno che si sta sviluppando particolarmente nella Repubblica Federale Tedesca. In questo Paese infatti i flussi migratori provenienti dalla Jugoslavia e dalla Turchia si caratterizzano non solo in senso quantitativo, ma anche qualitativamente*: come si indicava più sopra, la manodopera qualificata proveniente dalla Turchia, immigrata in Germania nel corso del 1969, era oltre il 28% dell'intero flusso migratorio turco di quell'anno, mentre quella jugoslava superava le 12 mila unità, pari al 18% del complesso del flusso migratorio proveniente da quel Paese.

Gli accordi in materia di formazione professionale, intervenuti negli ultimi anni, con la Jugoslavia (2) e la Turchia — per citare quelli relativi ai Paesi più rilevanti sul piano migratorio — pongono le basi per una progressiva e sempre più massiccia qualificazione dei flussi di manodopera e, per conseguenza, di una più serrata concorrenza nei con-

fronti dei lavoratori italiani, non già e non soltanto sul piano quantitativo, bensì sul piano della « qualità » professionale.

I lavoratori italiani, oltre a non presentare al momento del loro ingresso nei Paesi di arrivo un livello professionale particolarmente elevato, non sembra nemmeno che posseggano, non tanto la volontà, quanto la capacità di entrare in processi di formazione professionale.

In particolare si può ricordare che, nel corso del 1970, i lavoratori italiani che avevano iniziato in Belgio dei corsi di formazione professionale erano solo 667, mentre in Francia, nel 1969 entravano in formazione 459 lavoratori italiani; ancora, a titolo esemplificativo, di tutti i circa 90 mila italiani occupati, durante il 1969, nel Land Nord Reno-Westfalia nella R.F.T., solo il 2,6% iniziava dei corsi di formazione professionale.

Se si considera che buona parte di quell'esigua quota di lavoratori italiani che tentano la via della promozione professionale deve abbandonare i corsi perchè le basi culturali di partenza sono insufficienti (così come è accaduto recentemente alla Bayer di Leverkusen dove, su 70 italiani entrati in formazione, solo 12 hanno potuto concludere i corsi, o, come mostrano le statistiche, accade in Belgio dove, sui 667 ingressi in formazione sopra citati, si sono registrati 127 abbandoni), si comprende come *la nostra emigrazione presenti vistose lacune sul piano della cultura di base e non solo su quello della preparazione professionale.*

Tutto ciò getta una nuova luce sul fenomeno della concorrenza anche qualitativa esercitata dalla manodopera « terza » e sullo stato di inferiorità, ormai non soltanto numerica, in cui si dibatte la nostra emigrazione nell'ambito dell'area comunitaria.

In pratica, per motivi diversi — così come sono diversi e non omogenei i singoli mercati di lavoro —, la domanda di lavoro espressa dai vari Paesi CEE, che fino a qualche tempo addietro veniva soddisfatta dalla corrispondente offerta italiana, si è andata orientando verso altri Paesi extra-comunitari.

Mentre, quindi, risulta una forzatura formale parlare di un mercato di lavoro comunitario, si manifesta chiara la tendenza a reclutare la manodopera nei Paesi terzi: se questo

appare essere l'unico elemento unificante che caratterizza il mercato di lavoro dei cinque « partners » europei dell'Italia, giova andare oltre la constatazione, per cercare le motivazioni che ne stanno alla base.

DECOMPOSIZIONE DELLA LOGICA MIGRATORIA ITALIANA.

Il Regolamento comunitario 1612/68, sancendo la libera circolazione della manodopera dei sei Paesi della CEE, ha finito con l'accelerare un processo di decomposizione, se così si può dire, della logica migratoria italiana: la possibilità di passare da un Paese all'altro, da un'azienda all'altra e da un settore all'altro ha esasperato la mobilità dei lavoratori italiani.

Il fatto che l'emigrazione italiana vada assumendo sempre più caratteristiche di « intermittenza », con periodi di soggiorno all'estero e con rientri assai spesso non definitivi e prolungati fino a qualche anno; il fatto che la nostra manodopera « fluttui » di Paese in Paese e di azienda in azienda, mostrano che vi è, a monte, una volontà di accumulare un capitale, anche modesto, da investire nei luoghi di origine in attività di tipo commerciale, ovvero, assai spesso, nella costruzione di una casa propria.

Tutto ciò si riflette sulla durata dei soggiorni all'estero — i più brevi possibile —, sul tipo di scelta a migrare — individuale per lo più, allo scopo di evitare aggravi di spesa derivanti dalla presenza di una famiglia —, sul tipo di lavoro — non importa se professionalmente dequalificato, purchè redditizio —, sullo stesso atteggiamento nei confronti del posto di lavoro — nessun « attaccamento » all'azienda, ma ricerca di possibili migliori occasioni retributive —, sulla « qualità della vita » che il lavoratore affronta all'estero — alloggiamenti malsani, nutrizione povera, scarsa o nessuna integrazione con l'ambiente che lo circonda — sull'atteggiamento nei confronti della propria promozione sociale e particolarmente professionale.

Se sul piano individuale le conseguenze sono quelle che abbiamo accennato, da parte del datore di lavoro gli elementi di valutazione nei confronti della manodopera italiana appaiono essere pesantemente negativi.

L'equiparazione, per trattamento economico e normativo, dei lavoratori italiani a quelli nazionali comporta un primo costo che, in genere, è più oneroso di quello relativo alla manodopera extra-comunitaria.

In secondo luogo, la possibilità concessa al lavoratore italiano di abbandonare l'azienda, tornando in patria o mutando occupazione in qualunque momento, interrompendo il rapporto di lavoro, con la libertà di cui dispone il lavoratore nazionale, sembra costituire un'incognita assai onerosa per il bilancio aziendale.

Per contro la manodopera «terza» è legata all'azienda per un periodo di tempo determinato; può — nei fatti — essere addetta anche a lavori diversi da quello previsto nel contratto; non può abbandonare l'azienda se desidera ancora restare nel Paese di immigrazione, grazie ai meccanismi esistenti dei permessi di lavoro e di soggiorno: in sostanza simile manodopera è ben più duttile e «programmabile» e, alla resa dei conti, ben meno onerosa di quella italiana.

Se a questo si aggiunge che, specialmente nella Germania, i flussi migratori di lavoratori «terzi» stanno raggiungendo anche livelli professionalmente qualificati, si comprende come la libera scelta della parte datoriale, non condizionata da nessuna diversa indicazione proveniente dai singoli governi, nè dalla CEE, si indirizzi verso mercati di lavoro diversi da quello italiano.

Da parte italiana, peraltro, con un malinteso ed ormai dannoso senso di pudore nei confronti del fenomeno migratorio, si lascia, nei fatti, cadere ogni iniziativa coordinata di sostegno all'emigrazione.

L'attività di assistenza del Ministero del Lavoro si è ridotta, tra il 1960 e il 1969, toccando quote irrilevanti di lavoratori (dalle 141 mila unità assistite nel 1960 si è scesi alle circa 12 mila del 1969 — vedi tab. 17 —), mentre a livello periferico, nei piccoli centri, i collocatori si imbattono, oltre che nelle consuete difficoltà di ordine amministrativo, anche in pressioni di tipo politico, tendenti ad ostacolare perfino la semplice diffusione delle notizie sui posti di lavoro disponibili nei vari Paesi CEE.

A livello comunitario, poi, le pratiche di trasmissione delle domande di lavoro sono talmente lente da giungere co-

Tab. 17 - VOLUME DELL'EMIGRAZIONE ASSISTITA DAL MINISTERO DEL LAVORO E DELLA PREVIDENZA SOCIALE VERSO I PAESI DELLA CEE - ANNI 1960 E 1965-1969

Paesi di immigrazione	1960	1965	1966	1967	1968	1969
Paesi Bassi	1.143	350	293	107	28	125
Rep. Fed. Ted.	94.148	27.599	13.830	4.148	10.705	10.230
Belgio	63	1	51	1	—	2
Lussemburgo	2.552	181	279	20	57	64
Francia	43.123	8.594	5.026	3.972	2.723	1.573
TOTALE	141.129	36.725	19.479	8.248	13.513	11.994

Fonte: Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale.

stantemente in ritardo rispetto alle varie occasioni occupazionali che si erano create: a puro titolo esemplificativo si può ricordare che l'apposito organismo preposto in Francia al collocamento, l'A.N.P.E., comunica al nostro Ministero del Lavoro i dati sulle disponibilità dei posti di lavoro con un semestre di ritardo, e che le pratiche di trasmissione delle domande di lavoro dall'imprenditore tedesco che le formula, attraverso l'Istituto Federale del Lavoro, impiegano almeno tre mesi per giungere presso il centro di emigrazione di Verona.

Per conseguenza, nell'inerzia generale, la manodopera italiana diserta i canali migratori istituzionali ed emigra alla cieca, al massimo seguendo le indicazioni di conoscenti e parenti che già hanno trovato un'occupazione all'estero. Più in generale, però, i flussi migratori si muovono in maniera irrazionale, scegliendo casualmente il Paese e la regione di destinazione, e ignorando le effettive dimensioni del mercato di lavoro nel quale vanno ad inserirsi.

Al momento dell'arrivo, però, quella « domanda » di assistenza che non aveva trovato un indirizzo cui rivolgersi alla partenza viene espressa tutta insieme, confusamente, presso le sedi consolari.

Ai Consolati italiani si chiede lavoro, abitazione, servizi sociali, segno inequivocabile che le esigenze sussistono e che non vengono espresse in patria solo perchè non si riesce a trovare un soggetto disposto ad accogliere la domanda.

CONSEGUENZE NEGATIVE DELLA « SCELTA LIBERISTICA »

Si può, quindi, concludere che l'emigrazione italiana si svolge alle peggiori condizioni ipotizzabili: mancanza di assistenza, irrazionalità e casualità delle scelte da un lato, serrata concorrenza di altri gruppi nazionali, agguerriti anche professionalmente, dall'altro, e, ancora, diffidenza dei datori di lavoro, più propensi a rivolgersi verso l'offerta di lavoro extra comunitaria.

Certamente il Regolamento di « libera circolazione » si è ritorto contro la nostra manodopera migrante, rendendola economicamente più onerosa di quella « terza » e non tutelandola da una concorrenza artificiosa, in quanto basata su diversi trattamenti della forza di lavoro.

Mancando una vera e propria politica comunitaria del lavoro — non esiste in pratica un soggetto che abbia il potere di imporre una volontà univoca su tutti i sei Paesi —, sembra indifferibile una scelta coraggiosa che estenda a tutta la manodopera migrante i benefici della libera circolazione (non essendo pensabile di poter tornare indietro da quella strada, nè potendosi sostenere una sorta di protezionismo a favore della nostra manodopera).

Si potrebbe andare ben oltre questo primo passo e postulare la realizzazione di un'unica politica del lavoro nell'ambito comunitario, mobilitando le risorse economiche e le volontà politiche dei sei Paesi al fine di gestire unitariamente i vari aspetti del lavoro, dall'orientamento alla formazione, alla sicurezza sociale; una valutazione realistica dell'attuale stato di cose rimanda nel tempo una simile prospettiva, ma già una prima scelta, realizzabile quanto indifferibile, sembra essere costituita proprio dalla generalizzazione del regolamento 1612/68 a tutta la manodopera migrante entro la CEE.

La scelta « liberistica » di lasciare orientarsi domanda ed offerta ha infatti sortito un effetto contrario alla logica ispiratrice, mostrando come una simile formula non possa garantire risultati economicamente e socialmente apprezzabili.

Al di là di questa prospettiva complessiva che investe tutti i Paesi comunitari, sembra che da parte italiana si debba rilanciare un'azione molto più attenta negli strumenti da impiegare e negli scopi da raggiungere.

Quella domanda di « assistenza » che la nostra manodopera esprime « a posteriori » non è altro che la domanda di una « politica migratoria » che è sin qui mancata. Per politica migratoria non si intende un'azione di stimolo all'emigrazione, bensì un'opera di sostegno nei confronti di chi si trova nelle condizioni di dover abbandonare il proprio Paese per recarsi a lavorare all'estero: non, quindi, una incentivazione del fenomeno, ma una messa a disposizione di strumenti validi e facilmente utilizzabili da parte dei lavoratori migranti.

I CARDINI DI UNA « POLITICA MIGRATORIA ».

Riepilogando le carenze che sono sin qui emerse sul piano della politica migratoria in campo italiano, si può ricordare che *l'emigrazione italiana accusa delle deficienze sul piano*

formativo di base, mentre mostra di muoversi irrazionalmente nei mercati di lavoro di arrivo. Si potrebbe aggiungere, chiudendo l'anello del fenomeno migratorio, che anche nella fase del rientro e dell'utilizzazione delle rimesse i nostri lavoratori mantengono un comportamento economicamente irrazionale.

Creare le migliori condizioni perchè la partenza si svolga con tutti i requisiti di certezza, di razionalità e di preparazione, pilotare, al momento dell'arrivo, i flussi verso le più opportune destinazioni, stimolare, nella fase del rientro, validi processi di reinserimento promuovendo un razionale impiego del capitale accumulato nel corso della permanenza all'estero, sembrano costituire tre cardini essenziali per una politica migratoria socialmente valida.

Specificamente, al momento della partenza e della configurazione della scelta a migrare, la nostra manodopera sembra aver necessità di un apporto che si svolga su un duplice piano:

- sul piano culturale, per consolidare e spesso recuperare le nozioni di base, che comprendono tanto la conoscenza della grammatica e della sintassi della stessa lingua italiana, quanto il possesso di nozioni di matematica elementare (buona parte degli abbandoni registrati nei corsi di formazione all'estero sono causati dalla mancata conoscenza di operazioni matematiche elementari come la divisione);
- sul piano più strettamente informativo, per fornire tutte quelle indicazioni sui mercati di lavoro dei singoli Paesi che risultano essenziali affinché la scelta migratoria sia orientata geograficamente e professionalmente.

L'IMPEGNO DEI PAESI DI IMMIGRAZIONE.

Una volta indirizzati i flussi migratori verso alcuni principali centri di arrivo, si pone il problema dell'inserimento nelle strutture sociali e professionali di destinazione.

L'opera di recupero culturale e di primo indirizzo trova il suo completamento sul territorio dei Paesi di arrivo, esattamente nel momento in cui avviene l'impatto del lavoratore

migrante col nuovo ambiente socio-culturale: i problemi si pongono difatti prima a questo livello, ed un corretto inserimento nel Paese di arrivo può condizionare in misura determinante gli sbocchi successivi, sia sul piano sociale che su quello professionale.

Il lavoratore necessita di un orientamento circostanziato dei posti di lavoro disponibili, delle condizioni nelle quali il lavoro si svolge, del trattamento economico e normativo conseguente: queste condizioni risultano essenziali perchè la scelta abbia una sua coerenza, anche al fine di garantire una permanenza più continua e impegnata e di evitare una « fluttuazione » esasperata da un posto di lavoro all'altro.

Una volta offerto il sostegno per l'orientamento nella scelta, resta da qualificare l'intervento di supporto sul piano della promozione professionale. *Non è infatti pensabile che il Paese di emigrazione debba sostenere « in toto » il costo della formazione professionale di lavoratori che svolgono la propria attività a vantaggio dell'economia di un altro Paese.* Per questo motivo, e perchè non sembra produttivo, come ha mostrato l'esperienza, caricare il lavoratore di un impegno supplementare troppo oneroso — oltre all'attività lavorativa e allo sforzo di assorbire una cultura spesso antitetica alla propria di origine —, appare realistico stimolare la creazione di cicli formativi, diretti tanto alla qualificazione quanto alla riqualificazione, che coinvolgano le aziende nelle quali lavora la nostra manodopera, occupando anche una parte dell'orario di lavoro.

In parallelo, risulta determinante l'allestimento di una politica di servizi sociali che affronti i vari problemi connessi con la « qualità della vita » del lavoratore migrante: i temi si allargano in un quadro assai vasto che, partendo dalla necessità di un alloggio, si estenda al tempo libero, alla salute, fino alle scuole ed agli asili-nido e così via.

Una volta che trovasse attuazione una simile politica coordinata e che il lavoratore fosse messo in condizione di sfruttare ogni occasione promozionale, giungendo ad una nuova maturità professionale e ad una più cosciente condotta « migratoria », si potrebbe considerare uno degli aspetti più controversi del fenomeno migratorio, e cioè quello dei rientri.

PREVENIRE I DANNI DI INVESTIMENTI IMPRODUTTIVI.

Posto che, stante la situazione di sviluppo attuale della nostra economia, una vera politica dei rientri potrà essere condotta soltanto quando le occasioni di lavoro saranno almeno sufficienti per quantità e livello, si può tuttavia ipotizzare una linea di condotta che, almeno provvisoriamente, impedisca inutili sprechi di energia.

Si accennava, infatti, più sopra come una delle motivazioni prevalenti ad emigrare fosse l'intenzione di accumulare un capitale da investire o nella costruzione di un alloggio in proprietà o, ancora, nell'apertura di un piccolo esercizio commerciale.

Tutto ciò è sintomo, come già si notava, di arretratezza culturale e, comunque, di scelte economicamente irrazionali quanto improduttive: qualora, tramite l'azione che si è ipotizzata, si giungesse a razionalizzare gli atteggiamenti individuali e collettivi nei confronti della scelta migratoria, ne verrebbe di conseguenza non solo una diversa posizione di fronte al contenuto di promozione sociale e professionale del lavoro da svolgere all'estero, ma anche delle diverse possibilità di impiego delle esperienze professionali e dello stesso capitale accumulato durante la permanenza all'estero.

Le vie da seguire potrebbero, a questo punto, diventare assai numerose e potrebbero comprendere, a seconda delle caratteristiche geografiche ed economiche delle aree di emigrazione, una concentrazione dei singoli «peculi» individuali da investire o in iniziative di valorizzazione turistica, o nel potenziamento di eventuali attività artigianali, o, ancora, nella creazione di un tessuto di piccole imprese industriali a base consorziale.

Quanto si veniva esemplificando ha bisogno comunque di incentivi e di sostegni illuminati e lungimiranti, essendo assai improbabile che simili iniziative possano sorgere spontaneamente a scala generalizzata. E' proprio in questo senso che si può pensare di indirizzare un'azione pubblica a coronamento di una politica coordinata in campo migratorio.

UN'IPOTESI ORGANIZZATIVA.

Siamo d'accordo che le dimensioni di un intervento pubblico in materia di gestione della emigrazione dovrebbero essere quelle che si sono delineate, ma bisogna fare i conti con la realtà che stiamo vivendo: una realtà composta di attività scoordinate, spesso sovrapposte, gestite burocraticamente, dispendiose in misura pari solo alla loro inefficacia.

La presenza di ben tre Ministeri con competenza in campo migratorio, quello degli Affari Esteri, quello del Lavoro e quello della Pubblica Istruzione, non facilita un'azione omogenea; per questo motivo una soluzione a tale stato di cose potrebbe essere trovata nella creazione di un nuovo e diverso soggetto fornito di una sua specifica competenza migratoria.

Nella specie, non si ipotizza una sorta di nuovo Ministero, bensì una formula che potremmo, per comodità terminologica, definire « agenzia », la quale, coordinando i servizi che attualmente fanno capo ai tre nominati ministeri, li riqualifichi offrendo loro un contenuto più incisivo e diretto.

Si potrebbe, più esplicitamente, pensare ad una sorta di gestione, controllata dai tre ministeri, ma provvista di un unico centro decisionale organizzato in modo tale da assicurare un servizio quanto più agile e sburocratizzato possibile.

Per raggiungere gli obiettivi delineati, questa nuova « agenzia » dovrebbe essere in grado di svolgere un'azione di collegamento intensa e puntuale con i singoli Paesi di destinazione della nostra manodopera, stimolando il varo di accordi bilaterali che inizino dei rapporti più diretti tra l'Italia e ciascuno dei « partners » comunitari, pur entro la generale politica del lavoro, che dovrà essere condotta a livello comunitario.

Un ulteriore passo da compiere riguarda la messa a punto di accordi particolari con i competenti organismi preposti al collocamento ed alla formazione nei singoli Paesi.

Oltre a ciò, sembra essenziale che i contatti con la parte datoriale comunitaria debbano essere continuativi, al fine di poter instaurare una serie di scambi di informazioni e di accordi a vari livelli: una simile azione potrebbe rendere possibili le eventuali e particolari condizioni nelle quali dovrebbe

svolgersi l'impegno di formazione professionale, ovvero anche il tipo di servizi sociali di competenza delle diverse aziende.

Agendo nelle direzioni indicate si potrebbe ottenere, il duplice risultato di riqualificazione dei servizi attuali, così carenti perchè confusi e gestiti in sedi improprie, offrendo un sostegno valido ed incisivo alla manodopera migrante italiana, mentre, d'altra parte, si alleggerirebbero talune sedi che debbono attualmente sostenere un peso non proporzionato alle proprie forze (si pensi ai Consolati Italiani all'estero) e che si trovano a gestire, forzatamente e senza strumenti, un servizio che altri potrebbero con minore sforzo e maggiori risultati fornire autonomamente.

L'emigrazione italiana presenta problematiche sociali, prima ancora che economiche, talmente impegnative da richiedere con urgenza scelte coraggiose e nuove per evitare che il fenomeno giunga a livelli troppo critici per essere recuperato: attualmente la situazione è già sufficientemente deteriorata perchè ci si possa permettere di continuare nella « non politica » sin qui seguita. I mercati di lavoro dei singoli Paesi comunitari vanno chiudendo le loro porte in faccia alla nostra emigrazione: non si può più rimandare un impegno per troppo tempo eluso, senza tradire vistosamente una importante fascia di cittadini che uno sviluppo insufficiente e squilibrato dell'economia del Paese ha già emarginato socialmente, frustrandone le legittime aspirazioni ad una vita dignitosa e ad un lavoro appropriato.

ALESSANDRO FERRUCCI

NOTE

(1) La serie storica completa è la seguente: 1957: 114.974; 1958: 72.469; 1959: 64.259; 1960: 58.624; 1961: 49.188; 1962: 34.911; 1963: 20.264; 1964: 15.782; 1965: 20.050; 1966: 18.370; 1967: 15.517; 1968: 13.100; 1969: 13.729; 1970: 9.257. (Dati del Ministero degli Esteri italiano e del Ministero dell'Interno francese).

(2) In Jugoslavia i datori di lavoro tedeschi hanno la possibilità di indirizzare direttamente i corsi professionali presso i centri formativi esistenti, in funzione delle esigenze da soddisfare nelle rispettive aziende, vincolando, inoltre, la partecipazione a tali corsi all'impiego del lavoratore da qualificare presso la singola azienda tedesca.

La delegazione a Belgrado dell'Istituto Federale del Lavoro ha stabilito nel 1969 gli opportuni contatti tra imprese tedesche e istituti jugoslavi per la formazione professionale degli adulti sulla base degli accordi bilaterali già stabilita tra i due governi; i risultati, già avvertiti nel corso dello stesso anno, furono l'immediata frequenza di circa 1300 lavoratori a tali corsi di formazione professionale. Si trattava di corsi della durata compresa tra tre e sei mesi, relativi a mestieri connessi con l'industria metalmeccanica. L'addestramento di lavoratori jugoslavi da indirizzare presso l'industria tedesca è preceduto da accordi, nella forma di veri e propri contratti di addestramento, conclusi dall'Istituto Federale del Lavoro, su iniziativa delle aziende tedesche, e l'Ufficio Federale per l'Occupazione e il collocamento o i singoli uffici regionali di collocamento, ovvero, ancora, i singoli istituti di formazione professionale per adulti. Nell'ambito di tali contratti le aziende tedesche stabiliscono lo scopo della formazione e indirizzano i metodi di insegnamento, mentre i loro funzionari sorvegliano la realizzazione dei corsi e prendono parte alle commissioni esaminatrici stabilite per gli esami finali.

Da parte jugoslava, oltre al mantenimento di una simile condotta « permissiva », devono essere organizzati corsi di lingua tedesca per il periodo di durata dei corsi professionali.

Summary

The two articles point out the negative aspects which characterize the movements of Italian workers within Italy itself as well as Europe, with special emphasis on the lack of basic preparation of the migrants and of the unplanned nature of their movements toward the labour markets.

Moreover, these articles set down the outline for a « migration policy », which should concern the organs of the central government (Foreign Ministry, Ministries of Labour and of Education), and the organs of the regional governments in Italy, as well as the leaders in the fields of labour and culture in the Countries of immigration.

Résumé

Les deux articles indiquent les aspects négatifs qui caractérisent les déplacements des travailleurs italiens dans les secteurs national et européen, avec une référence plus particulière aux insuffisances sur le plan de la formation de base des migrants et à leur irrationalité dans le choix de leurs déplacements vers les marchés du travail.

De plus, ils tracent des lignes de conduite pour une « politique de l'émigration » qui s'adresse soit aux organismes centraux (Ministère des Affaires Etrangères, du Travail, de l'Instruction Publique) et régionaux, en Italie, soit aux responsables du travail et de la culture dans les Pays d'immigration.

Zusammenfassung

Die beiden Artikel erläutern die negativen Aspekte, von denen die Bewegung der italienischen Arbeiter im nationalen und europäischen Bereiche gekennzeichnet ist. In besonderer Weise wird auf den Mangel einer entsprechenden Ausbildung der Auswanderer und auf die unmögliche Art und Weise ihrer Behandlung auf dem Arbeitsmarkt hingewiesen.

Außerdem werden die Grundlinien für eine « Auswandererpolitik » dargestellt, und zwar sowohl im Hinblick auf die zentralen Organe (Außenministerium, Arbeitsministerium, Unterrichtsministerium) sowie auf die regionalen Bereiche in Italien, als auch bezüglich der Verantwortlichen für Arbeit und Kultur in den Einwanderungsländern.

Resumen

Los dos artículos señalan los aspectos negativos que caracterizan los movimientos de trabajadores italianos en los sectores nacional y europeo con particular referencia a las deficiencias en los aspectos formativos básicos de los emigrantes y a la irracionalidad en los desplazamientos hacia los mercados de trabajo.

Trazan además la líneas para una « política de la emigración » que abarca sea los órganos centrales (Ministerios de Exteriores, del Trabajo, de la Instrucción) y regionales, en Italia, sea a los responsables del trabajo y la cultura en los Países de inmigración.

Sumário

Os dois artigos assinalam os aspetos negativos que caracterizam os movimentos de trabalhadores italianos no âmbito nacional e europeu, com particular referência às deficiências no plano formativo e na irracionalidade dos seus deslocamentos em direção aos mercados de trabalho. Além disso, esses traçam as linhas para uma « política da emigração » que responsabiliza seja os órgãos centrais (Ministérios do Exterior, de Trabalho, da Instrução) e regionais, na Itália, seja os responsáveis do trabalho e da cultura nos Países de imigração.

SUPERARE LE CAUTELE PER SUPERARE LE DIVISIONI?

Nel numero precedente di questa Rivista (n. 22, p. 202) abbiamo pubblicato una lettera di Paolo Cinanni, nella quale viene rivolto un caldo appello a tutti i gruppi di migranti in Europa per una più vasta azione di tutela e per la partecipazione democratica degli emigrati alla vita civile e sociale del paese ospitante.

« Tutte le organizzazioni democratiche — conclude l'Autore — e i centri operativi laici e cattolici, di carattere assistenziale, culturale o sindacale possono (vorremmo dire: debbono) su questi temi confrontare le proprie posizioni ».

Prendendo spunto dalle posizioni del Cinanni, apparse qui e altrove, come pure da altre affermazioni di diversi autori, pubblichiamo la presente nota, che potrebbe servire come invito a pronunciarsi sulle ragioni ultime per cui i cattolici guardano con certo scetticismo e accusano di superficialità le iniziative comuniste.

I comunisti si assumono la missione di migliorare i rapporti sociali, utilizzando, con tattiche diverse, la lotta di classe. I cattolici pensano che dove c'è lotta diretta i contendenti sono d'accordo nel volerli impossessare di qualche cosa che per intanto ha dato prova di dividere invece che di unire. Perciò essi temono che, a dispetto delle apparenze, le classi in lotta si muovano dentro l'ambito di un unico sistema.

Questo timore pare trovi conferma nel fatto che i diversi regimi politici non sono riusciti finora a fare molto di più che spostare nel tempo o nello spazio i vecchi problemi, senza neppure avviarli ad una soluzione che sia valida anche quando è esposta chiaramente alla luce del sole.

1) *Grandi linee di pensiero e di contributi nel problema della unificazione e della promozione degli oppressi.*

Paolo Cinanni in un articolo pubblicato sulla rivista *Politica ed economia* (nn. 2-3, giugno 1971, p. 168 ss.) si fa sostenitore del progetto, che è già nell'aria, di una *conferenza europea sull'emigrazione*, sotto l'egida dei partiti comunisti. Trascurando quasi completamente le possibilità dell'integrazione dei singoli gruppi immigrati con le popolazioni autoctone, il partito comunista punta sulla opposizione di carattere rivendicativo che tiene divisi «dieci milioni di supersfruttati» dalle classi padronali e dalle politiche nazionali, per ripetere a parte, ad uso dei migranti, l'invito fatidico: «operai di tutto il mondo, unitevi!».

Le speranze sulla efficacia di questo invito rivolto a emigranti di diversa origine etnica e razziale si fonda sul fatto che quanti soffrono assieme possono venire facilmente persuasi a salvarsi assieme: *dopo* possono sentirsi fratelli, perchè nati in qualche modo da una stessa matrice e cercare una patria comune, grande come il mondo.

Lasciando da parte per ora altre possibili intenzioni dell'Autore dell'articolo in esame, tentiamo conto di quanto emerge dai fatti stessi e dalla storia. E' vero, infatti, che i migranti sono degli emarginati dalla vita politica, economica e sociale e che la loro emarginazione risulta da un difetto che è del sistema più che nel sistema. Le belle raccomandazioni rivolte ai responsabili dell'economia e della politica perchè rendano meno dure le condizioni dei lavoratori e dei migranti diventano, a questa luce, gesti superficiali di bontà individuale. Il peggio si è che le provvidenze parziali e i rimedi puramente sintomatici possono venire utilizzati dal sistema per sostenersi. Perciò il Cinanni, dopo avere constatato lo sfruttamento dei migranti, commenta: «Questa è solo questa è l'amara realtà: tutte le altre sono ciancie, compresa la ipocrita finzione della "libera circolazione" e della "parità di trattamento" nei paesi della CEE: compresa la ciancia dell'"integrazione" dei migranti nel sistema che vuole soltanto sfruttare la loro forza lavoro» (p. 171).

Di fronte a queste prese di posizione universalistiche o almeno europeistiche, l'azione della Chiesa appare dispersiva e disarticolata. Volendo conciliare il bene generale con l'attenzione verso le persone singole (il che trascurano di fare i movimenti comunisti, perchè il singolo fuori dalla società è un'astrazione), pare che si provveda, da un lato, con dottrine perfettissime, fino a dire che siamo tutti più che uniti in Cristo, più che fratelli, in quanto formiamo addirittura una sola realtà, tra noi e con Dio, e, dall'altra, con una pratica così modesta e frammentaria da sembrare incurante riguardo agli altrui tentativi di collegare assieme persone e movimenti su piano internazionale, per raggiungere i centri del potere e forzarlo a nuovi rapporti.

* * *

La rivista «*Tempi nostri*» (n. 25, 17 luglio 1971, p. 6) commenta, a firma di Corrado Mosca, il congresso di Ausburg (Augusta), nel

quale diverse confessioni religiose, dal 2 al 5 giugno 1971, hanno studiato insieme il tema dei lavoratori stranieri in Germania. Le scritte che facevano maggior spicco erano: «Diritti eguali per gli stranieri» e «Gastarbeiter, negri dell'Europa?». Arrivando a parlare dell'azione delle Chiese, l'articollista scrive:

«Ci possiamo ora chiedere quale sia stata finora la incidenza delle Chiese tedesche e delle Missioni cattoliche nazionali (specie quelle italiane, sostenute da enti assistenziali come la "Charitas" e la "Diakonie"). Hanno fatto molto, anzi quasi tutto quello che è stato fatto per gli italiani, perchè gli assistenti sociali e gli interpreti furono di solito assunti come impiegati dalla fabbrica e costretti, per guadagnarsi da vivere, a fare gli interessi dei padroni.

Che le Chiese abbiano intuito i veri bisogni dei lavoratori e abbiano agito alla perfezione è un altro paio di maniche. Un assistente italiano della "Charitas" di Monaco ha cercato di farmi capire quale sia la vera situazione delle missioni cattoliche e delle Chiese tedesche. Oggi, ha precisato, le missioni cattoliche sono «un ghetto social-nazionalcattolico».

Le Chiese tedesche, invece, sono «organismi nazionali chiusi, che limitano i loro aiuti quasi esclusivamente al lavoro esterno di beneficenza, al settore grazioso», ha meglio specificato Mons. Ridolfi, responsabile delle missioni cattoliche italiane in Germania e in Scandinavia.

...I più chiaroveggenti dei missionari si orientano oggi verso una pastorale a livello di comunità locale, e cioè tentano l'integrazione sia dei preti e sia dei fedeli stranieri nelle parrocchie del posto, non in rapporti di sudditanza o di paternalismo, ma di corresponsabilità e condecisione a tutti gli effetti.

La difficoltà è quella di coinvolgere i preti tedeschi — mi ha chiarito Ridolfi —, restii ad una inserzione degli stranieri. "Noi siamo tedeschi" è l'antifona che si sente ripetere spesso dal clero locale». (*Chiesa nel Mondo*, 8.7.1971).

Libertà per tutti i migranti di qualsiasi razza di entrare e di uscire dalle singole nazioni, eguaglianza di diritti, facilitazioni per la integrazione, senza però affrettarla artificialmente. Sono questi gli «slogans» più frequenti che vengono diffusi dalla stampa cattolica europea in nome e in favore dei migranti. «Un atteggiamento cristiano implicita anche l'accettazione di certi fatti, tra i quali due sono di una importanza capitale: il carattere inevitabile della integrazione definitiva per molti e la lentezza che le esigenze della vita impongono a questo processo» (P. Gilles Verbunt, s.j., *Cahiers d'action religieuse et sociale*, n. 523, 1-5 sett. 1970, p. 452).

Ci rendiamo conto come, nella mente di coloro che scrivono in questo modo, il discorso sembri generoso e molto cristiano, perchè essi si trovano a casa loro, oppure sono, come il P. Verbunt, emigrati volontari. Ma per i migranti comuni, che restano attaccati col cuore e con le speranze alla loro patria d'origine, queste parole potrebbero suonare come una sentenza di morte lenta e indolore, senza partecipazione da parte degli altri, i quali anzi la organizzano.

* * *

In una lettera pastorale dell'Episcopato tedesco, resa pubblica nell'agosto 1971, dal titolo: « Responsabilità nel benessere », ad un certo punto, prendendo atto che all'interno della società opulenta si è sviluppato un nuovo tipo di povertà, vengono elencati i matrimoni falliti, i ragazzi che si drogano e si arriva poi a parlare degli immigrati, di « coloro che noi chiamiamo "lavoratori ospiti", ma che non sono per nulla trattati da noi come ospiti ». Dopo avere accennato ad alcuni abusi e discriminazioni, i vescovi continuano dicendo che « ciascuno nel suo limitato tenore di vita deve incominciare ad impegnarsi personalmente, a solidarizzare con le minoranze emarginate e con i gruppi scomodi, a superare il fastidio e la vergogna che proviamo nell'andare incontro ai miserabili che fanno parte del nostro mondo ».

* * *

Non si può negare che in tutti i testi sopra riportati si fa strada un interesse crescente per la sorte dei migranti e un desiderio di alleviare le loro sofferenze, diminuendo le distanze sociali fra le classi e raddolcendo le conseguenze per le fatali discordanze tra le legislazioni civili di vari paesi nei quali i migranti sono costretti ad andare. Ma non si ha il coraggio di analizzare fino in fondo il problema e di confessare le storture inerenti allo stesso sistema produttivo e politico e le fratture umanamente irreparabili. *Per una via o per l'altra si lavora a integrare o reintegrare il migrante in uno dei vari sistemi sociali e politici vigenti, in questa o in quella Chiesa particolare, senza esaminare la possibilità di unire e integrare i sistemi tra di loro, le Chiese particolari tra di loro.* Non si vede o, certo, non si dice che unirsi a ciò che è diviso e che divide non risolve il problema della disparità e della disunione, ma lo sposta soltanto, preparandone rigurgiti più gravi, anche se più lontani nel tempo. Vi erano molti morti nelle molteplici guerricciolate che si facevano gli staterelli in cui erano divise un secolo fa l'Italia o la Germania; poi è venuta l'unione, ma essa si è realizzata integrandosi in una realtà politica, lo stato, che a sua volta era nato in contrasto con i vicini. Ci furono, di conseguenza, più morti nelle poche guerre europee e mondiali combattute in seguito, che non ce ne fossero stati, su un eguale arco di tempo, nelle molte guerricciolate precedenti.

L'integrazione è buona soltanto se supera le divisioni. La libertà non è completa se deve scegliere solo tra parti divise. L'eguaglianza

è solo parziale se non si realizza anche sul piano dei diritti civili, il primo dei quali è quello di poter stare a casa propria.

Il documento dei vescovi tedeschi termina con una sentenza che è suscettibile di sviluppi molto radicali: «Ciascuno di noi deve ricominciare da capo, poiché, se ognuno non si decide per se stesso, tutto resta come prima». Forse queste parole sarebbero state meglio allo inizio invece che alla fine del documento, come invito a trarre le conseguenze. Si sarebbe potuto scoprire facilmente che solo così ci si mette nella situazione dei migranti e dell'emarginato, i quali devono tante volte incominciare tutto da capo e decidere da soli, perchè la società li ha lasciati «liberi», cioè senza diritti, senza casa, e spesso senza famiglia.

Incominciare da capo. Per fare che cosa? Per rifare la società che li ha lasciati partire indifesi o che li ha accolti per sfruttarli, per rifare un sistema economico che produce dei ricchi sempre più ricchi e dei poveri sempre più poveri, per inserirsi in una Chiesa locale simile a quella da cui l'emigrato è partito «insalutato ospite»?

Non possiamo predicare l'ideologia comunista, perchè crediamo che essa non abbia serie possibilità di eliminare i poveri, in quanto ne ha bisogno per sussistere e se non vi fossero poveri dovrebbe inventarli. Non dobbiamo predicare sistemi utopistici, ossia realizzabili soltanto nel campo dell'immaginazione, come qualcuno di quelli che conosce la storia della filosofia. Ma diffondere soluzioni parziali, locali, superficiali in nome di Dio e del Vangelo è proprio una attività più pratica per fare onore alla Chiesa e preparare il Regno di Cristo?

Forse è più saggio tacere là dove non si ha un discorso veramente grande e degno da fare, perchè non è escluso che sia un altro l'argomento e il campo specifico per il quale siamo stati abilitati.

2) *L'integrazione dei migranti fra di loro e l'utopia cristiana*

Se con i migranti è più facile incominciare da capo, la prima cosa da fare è forse quella di convocarli per un nuovo tipo di unione, per una nuova società, la quale non si limiti a mettere panno nuovo su panno vecchio, ma si lasci guidare dallo Spirito di Dio che opera in vista di cieli nuovi e di una terra nuova.

Una proposta di questo genere può tanto venire qualificata di utopia assolutamente fuori dalla realtà, quanto accettata come fatto già sperimentale. P. Emile Granger (*Migrations et pastorale*, n. 62, ottobre 1971, p. 25) scrive: «Tutto questo (si parla della possibilità di costruire il nuovo mondo attraverso i migranti - n.d.R.) può trovare appoggio nell'esempio della Chiesa. Non dovremmo noi manifestarci come comunità umana che vive nell'amore, al di là delle differenze, una comunità che abolisce le barriere, una comunità nella quale l'autorità è servizio, non solo a parole, ma nella lavanda dei piedi? Una comunità che accetta di perdersi perchè gli uomini vivano?».

Una Chiesa così, se dovessimo fabbricarla noi, sarebbe perfetta utopia: ma essa è voluta e continuamente rigenerata da Cristo e perciò può considerarsi l'unica utopia sociale perfetta. La Chiesa — e ci riferiamo in modo particolare alla Chiesa gerarchica, che è principio e fondamento — non può riunire i migranti per fare un'altra Chiesa, ma può e deve aprire le porte in modo che i migranti possano entrare in essa e trovarvi la fraternità e la pace senza integrarsi con i non migranti. Né i migranti né la Chiesa sono *del* mondo, pur vivendo in questo mondo; i migranti ne sono stati sradicati, la Chiesa ha le radici altrove. La logicità di questo incontro, che tuttavia stenta a verificarsi nei fatti, suscita dei gravi interrogativi. « Ciò suppone un combattimento continuo all'interno della Chiesa stessa, per purificarsi. Lo schema valido all'interno della Chiesa non può certo venire trasportato tale e quale nella società civile; bisogna rispettare le caratteristiche proprie di ciascun ordine. Ma potrà costituire un segno stimolante per inventare qualche cosa di nuovo » (l.c.).

La Chiesa deve *reinventare se stessa*. Per suscitare nel mondo lo spirito di invenzione per forme di vita sempre meno lontane dal disegno di Dio rivelato nella Chiesa, è necessario che la Chiesa stessa si reinventi, si qualifichi e si presenti senza rughe. I due fenomeni si specchiano e si influenzano a vicenda. L'utopia negativa del mondo che si lascia influenzare da sogni irrealizzabili e ingannatori spinge la Chiesa a contrapporvisi come utopia positiva, ossia come mondo nuovo innestato nel vecchio, senza tuttavia potersi realizzare in esso. La secolarizzazione, in nome della quale il mondo si sottrae sempre più all'ingerenza della Chiesa nella direzione delle sue attività, suggerisce alla Chiesa di concentrarsi di più nelle attività di autodirezione, insistendo « sulla necessità che si eliminino le ingiustizie allo interno stesso della Chiesa, affinché nelle strutture, nei metodi, nei rapporti tra pastori e fedeli, nel perseguimento dell'unità, si manifesti agli occhi di tutti quale deve essere per volontà del suo Fondatore divino: segno operante ed efficace della liberazione completa dell'uomo e della realizzazione piena della giustizia » (l.c., p. 69).

Benissimo, ma dove trovare persone per nutrire delle comunità che vivano al di fuori delle protezioni politiche e dei poteri economici? Nel mondo dei migranti prima di tutto. E di fatto la Chiesa è nata nel mondo della mobilità pagana dei primi secoli, tra i migranti, nella diaspora.

Se i tentativi fatti finora sono in buona parte falliti, non dovremmo dare la colpa al carattere utopistico della proposta, ma al fatto che le Chiese hanno dimenticato l'utopia da cui sono nate. Se Cristo è stato possibile, anche l'utopia cristiana deve essere possibile, ma deve presentarsi appunto come utopia, nel senso chiarito sopra: nel mondo senza essere del mondo.

- 3) *Sono due le categorie di migranti da integrare tra di loro: i credenti e i non credenti. C'è però una priorità da rispettare nello interesse di tutti.*

Il dialogo tra Chiese locali e missioni, da una parte, e gruppi di migranti, dall'altra, rischia di diventare, qualche volta, un dialogo tra sordi. I Missionari inseguono i migranti per riportarli sulla buona strada e ricondurli nella comunità ecclesiale; i migranti se ne stanno volutamente lontano, in attesa che i «preti» si convertano, diventino più poveri o, meglio, più liberi dai detentori della ricchezza e dal sistema che la produce.

Le Chiese sono coscienti di questa situazione, tanto è vero che in tutti i documenti citati sopra si leggono parole fin troppo esplicite per motivare la riforma interna sulla base dello scandalo che i lontani patiscono osservando la vita e gli esempi degli operatori della pastorale.

Nella lettera dei Vescovi tedeschi, da noi citata, si legge: «I giovani sospettano che noi abbiamo dato molto del nostro denaro (al Terzo Mondo e alle opere per gli immigranti), per comperarci una dispensa dalle nostre responsabilità personali di fronte agli indigenti. In questa critica si cela non poca verità» (1. c.).

Ascoltiamo anche quello che dice a questo proposito P. Granger nell'articolo dal quale abbiamo già stralciato qualche pensiero: «Se il cristianesimo non si mette all'opera, sarà non soltanto inutile, ma dannoso. Si conoscono le accuse contro la religione dell'evasione, che distrae gli uomini dal loro impegno attuale, le accuse contro la predica sulla rassegnazione e contro la sacralizzazione di certi poteri. La requisitoria è talvolta ingiusta (non sempre), ma sottolinea bene una rivendicazione: per dare a Dio non deve essere necessario sottrarre qualche cosa all'uomo».

Non ci possiamo nascondere che questo genere di preoccupazioni non trova riscontro nei primi secoli della Chiesa, quando essa era impegnata a convertire i pagani, dai quali venivano condanne contro il messaggio stesso della Chiesa e non, come oggi capita, critiche perché i cristiani non sono fedeli al Vangelo. Questo mezzo rovesciamento dei fronti, da una parte, è consolante, in quanto dimostra che il mondo si è avvicinato al cristianesimo e che, in qualche modo, combatte la Chiesa in nome del Regno di Dio.

Ma da un altro punto di vista dobbiamo prendere atto che tutto ciò aumenta la confusione, crea divisione all'interno del cristianesimo e ne indebolisce l'autorità di fronte al mondo pagano propriamente detto.

Noi crediamo di avere buoni motivi per dubitare che queste diatribe costituiscano per la Chiesa il vero campo di battaglia e che essa si debba impegnare a risolvere i dissidi interni prima di affrontare con tutte le sue forze il mondo pagano. Forse nel disegno di Dio la continua purificazione della Chiesa avviene proprio nel mettersi in cammino verso l'ultimo traguardo affidatole, per affrettare il ritorno di Cristo. E' avvenuto così anche per la Chiesa primitiva, in seno alla

quale, prima della persecuzione che la doveva disperdere per il mondo intero, incominciavano a farsi strada le dispute e gli Apostoli occupavano parte del loro tempo a risolverle. Lo stesso fenomeno riapparve nei lunghi periodi di tranquillità, specie dopo Costantino, quando si ebbe l'impressione che la lotta contro il mondo pagano fosse sostanzialmente finita.

Seguendo oggi il cammino dei migranti cattolici, per sostenerli nella loro fede continuamente minacciata, anche la Chiesa e la sua gerarchia subiranno la tentazione continua e saranno costrette a confidare soltanto nel sostegno dello Spirito di Cristo. Ma ciò non fa problema. E' una situazione che, mentre per altri organismi sociali diventerebbe causa di fallimento, nella Chiesa costituisce una forza, perchè « la potenza di Dio si dispiega nella debolezza ».

E' vero, infatti, che il migrante è un uomo in crisi anche nei riguardi della sua fede, ma si tratta, secondo la Bibbia, di una crisi di crescita e di purificazione che egli è chiamato a superare per il bene suo e di tutti gli altri. La Chiesa stessa è invitata a incontrare in maniera sempre nuova il Cristo pellegrino, accompagnandosi ai migranti e aiutandoli a trasformare il destino in una scelta volontaria, scoprendo che l'avvenimento è Parola.

Il « vero Israele » sa che, accogliendo lo straniero, merita di venire accolto lui stesso dallo straniero principale e unico che vive in mezzo a noi e che si chiama Cristo. Fra stranieri e residenti non v'è dunque solo comunità di destino finale, ma anche reciprocità e scambio dei diversi tipi di estraneità e di pellegrinaggio, secondo che si tratti di immagine o di sostanza, di radicamento giuridico e effettivo o di appartenenza per natura ad un mondo diverso e divino.

Il discorso pare che debba venire meditato con particolare attenzione dai sacerdoti i quali sono prefigurati dai Leviti del Vecchio Testamento, da questa tribù senza territorio fisso e destinata a considerare il popolo eletto come sua eredità (Cfr. Jos. 13, 33). Un popolo che abitava in un territorio particolare con la coscienza del pellegrino doveva dunque venire guidato da sacerdoti che fossero anche effettivamente senza altra proprietà privata che non fosse il popolo stesso, per costituire, in qualche modo, la garanzia del distacco e del desiderio di venire introdotti in un'altra terra più santa e definitiva.

Al distacco dei leviti da ogni forma di possesso privato sul piano delle ricchezze materiali doveva corrispondere, nel popolo eletto, uno spirito di comunione che estendesse ai leviti il godimento dei frutti della terra.

Quando questo mutuo scambio di beni materiali e spirituali venga a mancare, ne deriva fatalmente tutta una serie di inconvenienti all'interno del popolo cristiano e specialmente nei rapporti che passano tra gli emigranti e i loro missionari. Ci si dimentica di dare alla comunità cristiana e alle sue strutture interne solidità e armonia e si spendono le somme di denaro a disposizione in favore di coloro che sono ancora lontani dalla fede. Questa carità non è testimonianza di ciò che la Chiesa opera nel suo interno, e rischia perciò di decadere in propaganda, smentendo nei fatti le intenzioni verbali.

Ci pare che la stessa priorità degli aiuti di ogni genere accordata al cosiddetto Terzo Mondo si basi spesso su intenzioni più specieose che solide. Non si tiene abbastanza conto del fatto che tutte le forme di progresso tecnico e civile, che non possano incontrare sul loro cammino una Chiesa veramente luminosa per le opere che compie verso i suoi membri più prossimi, possono rivelarsi solo modi diversi di avviarsi verso la catastrofe.

Ciò che può aiutare a diffondere il profumo della presenza di Cristo e della sua Chiesa, specialmente di quella gerarchica, serve anche ai poveri del mondo intero, ma non viceversa, se le parole di Cristo a Giuda hanno un senso: « I poveri li avrete sempre con voi, Me però non sempre Mi avrete » (Giov. 12, 7).

Vogliamo anche sottolineare che in questa prospettiva la intensa e continua comunione tra i Missionari e le Chiese particolari di partenza e di arrivo è importante almeno quanto la « implantatio ecclesiae » nei vari punti del globo. Senza questa volontaria instabilità che serve a rendere visibile la miracolosa, benché fragile, universalità della vita della Chiesa, i migranti non riusciranno a scoprire una luce che, in mancanza di una meta fissa, dia un senso preciso alla loro vita errabonda.

- 4) *La situazione dei migranti fa riscoprire alla Chiesa il suo ministero di puro servizio per preparare l'« ora dell'unità ».*

P. Verbunt, esponendo le difficoltà di attuare l'inserimento religioso degli immigrati in Francia, mette in rilievo la pratica impossibilità in cui si trovano i sacerdoti, sia locali che missionari di emigrazione, di operare l'integrazione dei migranti nella Chiesa locale, in modo che non avvenga come semplice cedimento per le difficoltà di restare fedele al proprio gruppo etnico, ma come superamento di una visione più o meno nazionalistica della religione cristiana. Dopo avere esposto le difficoltà incontrate sino a questo momento, P. Verbunt descrive in forma positiva ciò che resta da tentare:

« La comunità di arrivo deve essere costituita in tal modo da saper vivere con gli stranieri rispettandone l'alterità e comprendendone i bisogni che sono diversi dai propri.

Molti immigrati sono destinati a ripartire; quando sarà venuto quel momento, il solo vantaggio che potranno avere ricevuto dal contatto con la Chiesa francese non potrà essere l'eventuale integrazione in essa, ma l'aiuto che avessero ricevuto per venire meglio inseriti nel loro proprio modo di vivere. Del resto è facile comprendere che non vale la pena sostituire una manifestazione originaria della fede con un'altra manifestazione essa pure particolare di un'altra nazione come la Francia, ma servirebbe invece molto svelare agli immigrati il senso profondo di queste manifestazioni.

Infine le Chiese francesi dovrebbero occuparsi per fare proprie, in qualche modo, le ansie e le cure delle Chiese di partenza, dove andrà a continuare a vivere una grande parte degli immigrati.

La presenza degli stranieri diventa così il metro per misurare le capacità effettive di una Chiesa per quanto riguarda l'accoglienza dell'altro in quanto tale ». (op. cit., n. 490, 15 febbraio 1969, p. 110).

La constatazione delle difficoltà che incontrano le Chiese locali e i loro rappresentanti ad operare una positiva integrazione dei migranti ingenera il sospetto che lavorando in questa direzione si sprechino molte energie che dovrebbero venire invece destinate ad una opera più modesta ma, in definitiva, più efficace e più cristianamente realistica.

Abbiamo già visto che gli emigranti, come pure i poveri e i condannati, rappresentano gli emarginati del sistema che regola le strutture mondane, quelli di cui si serve lo Spirito di Dio per documentare le accuse contro il mondo e per rifare il mondo da capo, perché il Regno di Dio è dei poveri. Che regno sarà e quando verrà costituito? Chi pretende di saper rispondere a queste domande con parole o con fatti si arroga evidentemente una missione che Dio non ha affidato a nessuno, neppure alla sua Chiesa.

La Chiesa deve andare verso gli emarginati di ogni genere per seminare in loro la fede e la speranza, operando sui principi e sulle « pietre » che dovranno servire alla costruzione del Regno. Così esso può cominciare a crescere misticamente nei cuori e offrire delle testimonianze, dei segni e dei frutti della sua presenza nel mondo, conservando tuttavia il carattere essenzialmente « enigmatico » (René Latourelle, *Cristo e la Chiesa segni di salvezza*, Cittadella ed., 1970, p. 221 ss.).

Incominciare sempre da capo, considerando la storia « un cominciamento di cominciamenti » (Greg. Nissen), è forse la missione attuale della Chiesa. I poveri e i migranti non possono, in ogni caso, fornirle aiuti che in questo tipo di apostolato. Per essi nessuna delle attuali strutture politiche va bene, in quanto per adeguarvisi dovrebbero lacerare qualche cosa che fa parte delle loro ragioni di vita. Non è dunque possibile rendere loro servizio offrendo sistemazioni definitive di nessun genere. Bisogna servirli in qualche cosa di cui, giorno per giorno, essi stessi si servono, con gesti frammentari, con provvidenze che non vanno oltre l'oggi e il domani (ricordiamo « il pane di ogni giorno »). La commessione col Regno viene rivelata dalla intenzione che accompagna il gesto fatto in nome del Padre che sta nei cieli.

Così il servizio opererebbe sulle infrastrutture, sulle cose di cui l'uomo si serve, sui suoi « piedi », vorremmo quasi dire, ricordando la « lavanda dei piedi »; oppure si agirebbe attraverso i sacramenti, e allora ciò che viene offerto supera l'uomo. Niente si farebbe che tenda ad operare direttamente sull'uomo globale ed a suo livello,

perchè, forse, non sarebbe più servizio, ma oppressione. L'inizio di tutti i problemi morali può venire formulato sotto forma di domanda: come agire sull'uomo e non violentarlo in nessuna maniera? Senza questa attenzione, il rischio di abusare anche dei poteri sacri è sempre incombente e la storia della Chiesa è là per documentarlo ampiamente.

Riflettendo sul fatto che ogni istituzione politica importa violenza sia giuridica che materiale, noi troviamo un'altra conferma del posto privilegiato che i migranti devono occupare nelle attività pastorali dei vescovi e dei loro collaboratori.

Gli emigranti interessano poco i politici che difficilmente possono contare sul loro voto durante il periodo delle elezioni; anche eventuali tentativi di riunirli tra di loro per farne una categoria a parte urterebbero contro difficoltà praticamente insormontabili a causa della mobilità delle persone e della precarietà dei loro progetti. Gli emigranti si prestano soltanto ad essere uniti nella speranza, a diventare fermento delle altrui politiche e stimolo a riesaminarle e a relativizzarne il valore. Non è difficile avvertire che queste condizioni di vita in cui si trovano i migranti, mentre creano ardui problemi sul piano sociale e civile, offrono un terreno d'elezione per l'avanzata del Regno di Dio, a proposito del quale Roger Heckel scrive:

« Il Regno di Dio non è un semplice prolungamento della città terrestre. Anche se esso deve mostrare che è capace di infondere negli uomini una particolare efficacia nelle loro attività di ordine politico, il suo apporto non si riduce affatto a questo solo aspetto: l'efficacia del Regno di Dio si misura da qualche cosa di intimo e spirituale che opera negli uomini. I suoi riflessi non sono visibili all'investigazione sociologica, che anzi la presenza del Regno nei cuori delle persone le può fare apparire tanto più avanti quanto più queste sono indietro rispetto ad una determinata civiltà. Non v'è, per l'evangelizzazione, una premessa politica condizionante. Ancora meno si potrebbe dire che il Regno di Dio si identifica con un regime politico qualsiasi: "la Chiesa, la quale in ragione della sua missione e delle sue competenze specifiche non si confonde in nessuna maniera con nessuna comunità politica e non è legata a nessun sistema politico, è nello stesso tempo segno e salvaguardia del carattere trascendente della persona umana" (G. et S., n. 76, 2) ». (Roger Heckel, s.j., *Le prêtre et la politique, Cahiers d'action religieuse et sociale*, n. 489, 1 febbraio 1969, p. 87 ss.).

Non vogliamo tacere di un altro elemento che accomuna fino ad un certo punto la condizione del migrante a quella dei vescovi e dei missionari: è il celibato per i preti, il distacco dalla famiglia per i migranti. L'Heckel ora ora citato pensa che l'astensione del prete dalle attività politiche possa venire giustificata con argomenti analoghi a

quelli che si usano per giustificare ed esaltare il celibato sacerdotale. Sono, infatti, due condizioni che fanno del prete un eterno isolato rispetto a due forme concrete di sviluppo della dimensione sociale. Egli sa che il Regno di Dio, come non apparirà quale prolungamento della vita matrimoniale, così non si manifesterà come realizzazione più perfetta di qualcuna delle istituzioni politiche che la storia conosce. Dovendo accelerare la venuta di questo Regno, il prete né si sposa né fa politica. Ma questa scelta non avrebbe modo di rivelare fin da ora la sua fecondità se non vi fossero quei poveri e quegli sradicati che solo la Chiesa è in grado di consolare e di soccorrere; e lo può fare proprio perchè li avvicina senza mediazioni né politiche né legali né commerciali. Del resto, come potrebbero queste strutture sociali recare un valido sollievo a quelle categorie di poveri che sono resi tali appunto dalla struttura stessa della politica, del commercio, dell'amministrazione della giustizia? Il mondo, per liberare alcuni, è costretto a rendere schiavi altri; per aumentare la produzione in favore del Terzo Mondo è costretto a schiavizzare, mediante la produzione a catena e la sollecitazione dei consumi, altri milioni di operai, e per reprimere i delitti di qualche malvivente deve controllare e limitare la libertà di tutti.

No, il Regno di Dio, se deve essere il luogo dove abita abbondantemente la giustizia e la pace, non può essere di questo mondo. Che se, al contrario, i migranti, che sono dei disadattati forzati, incontrano altri disadattati coscienti e volontari che parlano loro in nome della fede, possono scoprire la verità oggettiva del loro stato, ossia il disadattamento essenziale di ogni persona umana rispetto all'inserimento delle strutture politiche e civili del mondo, specialmente in ragione delle loro pretese di assolutezza. Questa presa di coscienza li renderà vicini al Regno di Dio e capaci di pesare veramente sui destini del mondo, insieme alla Chiesa e nella Chiesa.

Certamente devono venire aiutati anche a fare il passaggio dalla vita e dai costumi della campagna alla vita e ai costumi della città e del mondo industriale, ma senza metter loro in testa che in questo passaggio essi debbano ravvisare un passo avanti come persone umane, una promozione umana in senso profondo ed essenziale. Il passaggio, come ogni forma di mobilità, è solo un'occasione e una provocazione per un avanzamento veramente umano. Esso consiste nell'accoglienza di un nuovo criterio di giudizio per tutti i valori e per tutte le motivazioni che agitano l'uomo e gli tolgono la pace; è un criterio che si identifica con un'anima nuova, un'anima di « homo viator ».

DANIELE DALLA BARBA

LA SCUOLA PER I FIGLI DEGLI EMIGRATI

Nella nota introduttiva a due documenti storici riguardanti una esperienza pionieristica di scuola per italiani nella località « Five Points » di New York, presentati nell'ultimo numero di questa rivista (cfr. « Studi Emigrazione » n. 22, giugno 1971, pp. 180-187), si diceva che la scuola per italiani all'estero, come processo educativo, dovrebbe essere il luogo del superamento delle tensioni culturali — quelle della patria di origine e quelle della patria di adozione —. Di fatto, non raramente proprio la scuola è diventata fonte di tensione, anzi luogo privilegiato ove le tensioni delle due culture si sono cristallizzate; si è vista anzi nella politicizzazione della scuola una delle cause più frequenti della istituzionalizzazione e del rafforzamento dei pregiudizi culturali stessi.

Una possibile conclusione potrebbe essere quella di denunciare in ogni intervento politico un attentato alla libertà e spontaneità di un processo educativo, che, invece, lasciato a se stesso, saprebbe seguire un logico sviluppo umano e rendere la scuola per italiani all'estero un ponte di congiunzione fra la cultura di partenza e quella di arrivo.

A questa conclusione, che apparirebbe logica dalla premessa ai due documenti del console Anfora del 1865, si oppone però la realtà odierna, una realtà di cui non poco si è parlato anche nelle pagine di questa rivista in tempi recenti, nonché in convegni di studio, soprattutto in occasione della discussione sulla legge riguardante la scuola per i figli degli italiani all'estero: la sollecitazione, cioè, da parte di istituzioni private, di un intervento fattivo del governo italiano in favore della scuola per i figli degli emigrati italiani.

L'Autore della nota precedente affronta qui il problema dell'apparente contraddizione. La Redazione sarà lieta se al tentativo di chiarificazione dell'Autore seguiranno altri contributi sull'argomento così interessante ed attuale.

La scuola dei «Cinque Punti»

Assurgendo ad una visione più vasta di quella europea, si può dire che, cresciute le attese della società nei confronti dell'individuo e resa di conseguenza più complessa la preparazione degli individui, ovunque si invoca un efficace intervento governativo nel processo educativo, dal momento che il funzionamento di tale processo non può più essere sovvenzionato da privati o da gruppi.

La scuola dei «Cinque Punti» è stata vista come un processo educativo ideale, perchè frutto di uno sforzo comunitario locale e conseguentemente legato ai concreti bisogni di una comunità, nella quale ogni intervento governativo pesava come una minaccia di politicizzazione e conseguente istituzionalizzazione dei pregiudizi culturali stessi. La realtà odierna pare invece che ritenga impossibile un intervento educativo a favore dei figli dei nostri emigrati senza un fattivo intervento del governo nazionale. Quale conclusione trarre? Che oggi si è disposti a rinunciare alla libertà e spontaneità pur di godere di determinati benefici economici? Che non si è sufficientemente sensibili al fatto che i benefici economici tendono a snaturare il processo educativo?

Ma la conclusione potrebbe essere anche un'altra: l'accettazione della legittimità del processo educativo realizzato ai «Cinque Punti», come fatto isolato: un momento storico in cui l'intervento governativo poteva significare solo la non educatività e la non transculturalità di un processo di sua natura educativo e transculturale. In tal caso l'esperienza della comunità dei «Cinque Punti» nel 1865 non avrebbe nulla da dire nella problematica scolastica degli anni '70, né in Europa né altrove.

Il discorso transculturale

Per rispondere agli interrogativi e affrontare le perplessità, sembra necessario esaminare i termini e l'ambito del «discorso transculturale». Tale discorso — che sostiene la legittimità e la complementarietà di varie culture esistenti ad un dato momento storico — si applica anche alle varie fasi storiche di una stessa cultura, la quale nel suo sviluppo attraverso i secoli, diviene molte culture successivamente pur assicurando un suo sviluppo logico unitario. La applicazione di un criterio storico, che può essere legittimato oggi, ad una situazione culturale del secolo scorso è tanto scorretta come l'applicazione — alla quale più di sovente ci si concede — di criteri di comportamento sociale del nostro tempo per la interpretazione di fenomeni storici del passato. Distinzione non vuole comunque dire separazione: se è vero che il processo storico non può permettere una sovrapposizione di criteri di un'epoca nella interpretazione di un'altra epoca, è altrettanto vero che vi è una fondamentale logica

nelle varie tappe dello sviluppo di una cultura. Se ciò non fosse, non si potrebbe nemmeno parlare di uno sviluppo di una cultura e le nostre istituzioni umane sarebbero condannate alla schizofrenia nella impossibilità di fare affidamento — come elemento valido di confronto — sulla loro « memoria » storica. La distinzione delle varie fasi di un processo culturale, obbedienti ad una logica di sviluppo storico e la loro correlazione logica come elemento unitivo della globale esperienza umana, sono dati complementari e irriducibili l'uno all'altro. Nel loro gioco dialettico sta esattamente la possibilità sia della comprensione e del progresso di una cultura, sia della fiducia che tale progresso mai perderà la sua « memoria ».

In questa luce ci pare di poter dare una risposta alle perplessità di cui sopra.

Le diversità culturali

Affrontiamo anzitutto il discorso delle diversità culturali: legittimità della richiesta di un intervento governativo oggi e scetticismo in materia, nella situazione di un secolo fa.

Non è a dire anzitutto che anche un secolo fa nella situazione della scuola dei « Cinque Punti » non si vedesse l'utilità di un aiuto governativo. Infatti in una lettera del 27 gennaio 1864, diretta al Ministro degli Affari Esteri Visconti Venosta dal « Comitato speciale per promuovere il bene della scuola italiana dei "Cinque Punti" », si chiedeva « un sussidio che valga a dare maggiore stabilità alla scuola e nello stesso tempo a rendere possibile l'introdurvi quelle riforme che l'esperienza di otto anni dimostrò necessarie ».

La richiesta tuttavia fu redatta con un tono tale da lasciar comprendere che ogni velleità governativa per un controllo della scuola sarebbe stata meno che gradita. Non si voleva che quanto era un processo educativo biculturale divenisse uno strumento di nazionalismo. Il console Anfora, attraverso cui la lettera del Comitato fu trasmessa a Roma, comprese il significato del messaggio e nella sua lettera di presentazione della petizione a Visconti Venosta chiaramente disse: « Non vi è a sperare che essi tengano questo istituto per il solo scopo di mantenere nella emigrazione italiana l'attaccamento alla madre patria ». E più avanti concludeva: « La scuola dei "Cinque Punti" non sarà mai una istituzione nazionale ». Come alternativa, il Console suggeriva a Roma la fondazione di una scuola tutta italiana: discorso che egli aveva già fatto ad uno dei « leaders » della comunità italiana a New York. La cosa fu lasciata cadere ed Anfora si vide costretto, suo malgrado, ad inoltrare a Roma una petizione di aiuto per la scuola dei « Cinque Punti », con le osservazioni di cui abbiamo parlato. Tali furono le pressioni per la politicizzazione della scuola, in occasione della prima sovvenzione governativa, che i responsabili della scuola dei « Cinque Punti » preferirono con-

tinuare con i loro mezzi precari — tenendo aperta la scuola quando vi erano fondi e chiudendola quando questi venivano a mancare — la loro esperienza biculturale, piuttosto che vendere le concrete esigenze della loro comunità al mito di una apparente efficienza, comprata al prezzo di una inutile concessione ad una vaga idea di nazionalismo. Né mai più si trova menzione dei bisogni finanziari della scuola dei « Cinque Punti » nella corrispondenza di New York degli anni seguenti.

Nuova situazione

Che cosa è cambiato in questi anni perchè oggi si veda come indispensabile un diretto intervento governativo a pro della scuola dei figli degli italiani emigrati? Si tratta solo del fatto che i costi dell'educazione scolastica sono divenuti proibitivi per ogni istituzione privata? In tal caso si potrebbe legittimamente pensare che nei retroscena di questo discorso ci sia una cessione ed una accettazione passiva del dirigismo che un finanziamento dello stato impone. Si è forse tradita l'essenza stessa della scuola per i figli degli italiani all'estero — scuola che, come si disse, dovrebbe essere esempio di purificazione dai nazionalismi e dalle tensioni culturali — per il mantenimento della scuola stessa?

La chiave di soluzione delle difficoltà può essere offerta dal confronto delle lettere del console Anfora con il discorso pronunciato dal Sottosegretario agli Esteri On. Bemporad, nel presentare il testo emendato dell'ultima legge sulle « iniziative scolastiche... a favore dei lavoratori italiani e loro congiunti » (legge n. 153, del 3-3-1971). L'On. Bemporad ha detto, in sostanza, che nella scelta tra la istituzione di una regolare rete scolastica all'estero ed una assistenza integrale della frequenza alle scuole locali, si è scelta quest'ultima strada, allo scopo e nell'intento di mettere a disposizione dei nostri giovani all'estero strumenti sufficienti nel numero ed idonei nella didattica, affinché essi possano frequentare utilmente le scuole locali con la possibilità di un loro inserimento nella vita e nelle scuole italiane.

Pur senza entrare in merito alla soluzione presentata dal Sottosegretario Bemporad, si desidera sottolineare la diversa « filosofia politica » che sottende all'intervento del console Anfora riguardo alla scuola dei « Cinque Punti » e a quello di Bemporad sulla scuola per i figli degli italiani all'estero. Ci pare di poter dire che alle spalle di Anfora sta un governo il cui operato è dettato da una « filosofia politica » improntata ad un forte nazionalismo, mentre le parole di Bemporad lasciano trasparire l'idea di un governo che concepisce se stesso anzitutto come *amministratore* dei bisogni delle singole comunità, ovunque esse siano, e sulla linea dei loro concreti bisogni. Come conseguenza logica, in una Italia del 1865 con un forte sentimento nazionale — siamo al tempo della unificazione —, una scuola

che volesse fare un discorso educativo con caratteristiche non *esclusivamente* di esaltazione nazionale appariva una « istituzione filantropica » tutt'al più, mai una istituzione nazionale. L'atteggiamento di Anfora non faceva che riflettere l'indirizzo politico nazionalista del tempo (patrimonio, del resto, non solo italiano nell'Europa di fine secolo scorso: i Tedeschi lo esprimeranno in un modo ben più deciso nella loro diaspora, in quella americana soprattutto, tanto in campo religioso che più propriamente educativo, né i Francesi furono da meno nel continente africano). All'interno dell'idea nazionale, ogni istituzione doveva muoversi al servizio della idea stessa: non erano concepibili un individuo o una vita di gruppo non subordinati al servizio di tale idea. Non la nazione era al servizio dell'individuo o dei singoli gruppi, ma questi di quella. La scuola dei « Cinque Punti », pertanto, che osava insegnare la lingua inglese ai figli degli Italiani e li preparava ad un inserimento nella comunità americana suonava quasi un tradimento.

Anche se non è ancora chiara a tutti, oggi, la concezione di un *governo che accetti un ruolo eminentemente amministrativo*, nel quale l'idea nazionale è valida solo nella misura in cui si fa strumento di aiuto alle singole comunità locali, si può con certezza affermare che *ci si è avviati verso questo traguardo e che il processo è irreversibile*. Forse furono le stesse migrazioni, con la loro riluttanza ad accettare un discorso nazionalista, imposto ai loro bisogni concreti, a facilitare questa nuova concezione dello Stato.

Può essere sintomatico, come termine di paragone fra i due atteggiamenti governativi, leggere una osservazione presentata dal Consiglio Nazionale della Economia e del Lavoro, proprio a proposito dell'emigrazione italiana e della scuola italiana all'estero: « Anche se la politica culturale all'estero e le relative iniziative promozionali non vanno identificate con la assistenza alla emigrazione, c'è tuttavia da chiedersi quanto la dislocazione attuale di queste scuole nelle diverse aree geografiche sia sempre giustificata da precise esigenze e non, piuttosto, da superati motivi nazionalistici e di prestigio, e se non sia più opportuno rivedere le attuali localizzazioni in vista del soddisfacimento delle esigenze scolastiche dei nostri lavoratori nelle zone di maggiore e più stabile immigrazione » (CNEL, *Osservazioni e proposte sui problemi dell'emigrazione*, Roma 1970, p. 184).

Nuova visione della persona

Il discorso delle differenze fra potere politico al servizio di una idea nazionalistica e potere politico come amministrazione — visto a livello di strutture — potrebbe essere presentato da un altro punto di vista: quello delle persone che operano ed hanno operato all'interno di tali strutture. L'idea del potere politico è mutata perchè è mutata la relazione che le persone ed i singoli gruppi hanno assunto

nei riguardi del potere politico. Per il console Anfora un Italiano a New York era tale solo in quanto diceva relazione all'idea nazionalistica e nelle sue attività esprimeva lo spirito nazionale. In altre parole, le persone della scuola dei « Cinque Punti », quei ragazzini che l'Italia aveva consegnato alla strada e alla vergogna del loro organetto o di una scimmia, potevano accedere ad un'educazione, vale a dire ad un bene personale, solo se orientato alla esaltazione di una idea nazionale non conciliabile con le loro concrete esigenze educative. Essi, che tanto poco avevano avuto dalla madre patria, pur in una nuova terra, erano ancora al servizio di una idea nazionale.

Oggi invece il discorso si fa assai diverso. E' la persona che viene in primo piano e quelle associazioni che le persone decidono liberamente di istituire. Il bene di tali persone può essere tale da esigere il loro passaggio dalla cultura in cui sono nate ad altra cultura: di tale processo il potere politico non può disinteressarsi, non già per influenzarlo arbitrariamente, ma per aiutarlo nella sua libera espressione. In tal caso si vede chiaro il superamento della idea di governo come servizio al nazionalismo a vantaggio della idea di governo espressione di una nazione che aiuta singoli individui nati nel suo grembo ad andare oltre la cultura nazionale stessa. In conclusione, il potere politico, sperimentando il proprio limite nella necessità di dover aiutare cittadini della propria nazione a fare un passaggio culturale, chiarisce il proprio ambito e conseguentemente la sua funzione amministrativa, vedendola come prevalente su qualsiasi altra.

Un altro modo di esporre la conclusione è che quanto maggiormente qualificato è il personale che emigra — e quindi quanto più è costato alla nazione di partenza —, tanto più basse si fanno le esigenze « possessive » della nazione stessa. In altre parole, quanto maggiore è il livello culturale di una nazione, tanto più la sua politica migratoria si impronta ad idee amministrative più che nazionalistiche.

In questa luce, mi pare, si deve vedere l'atteggiamento odierno di sollecitazione al governo nazionale italiano per un diretto intervento a favore della scuola dei figli degli italiani all'estero. Al momento in cui il processo educativo si fa economicamente insopportabile per qualsiasi gruppo privato, un governo nazionale che intervenga con direttive improntate a principi di amministrazione — vale a dire a principi di servizio delle singole persone e delle singole comunità — lungi dal costituire un pericolo di strumentalizzazione in senso nazionalistico, rappresenta l'unico mezzo ancora valido affinché chi deve fare il passaggio dal suo mondo culturale ad un nuovo mondo di adozione non si senta solo, ma sostenuto da chi del mondo culturale della sua terra di origine si fa il rappresentante qualificato.

Due mondi culturali

Siamo dunque di fronte a due mondi culturali: il mondo politico nazionalista del secolo scorso ed il mondo politico amministrativo di oggi. Con l'apparenza, che offrono, di muoversi in direzioni opposte, sembrano indicare che anche i processi da essi regolati non

hanno soluzione di continuità: il desiderio di escludere l'intervento governativo come minaccia della libertà del processo educativo per fini extra-educativi e la volontà di condurre i governi nazionali a fare ora il discorso educativo in favore dei figli dei nostri emigrati provengono da una stessa matrice, dalla volontà, cioè, di rispettare il libero giuoco di un passaggio culturale dal mondo di origine a quello di adozione.

Può essere infatti indicativo confrontare i criteri cui si ispirava la scuola del « Cinque Punti », con le proposte che sono state presentate, anche in occasione di recenti convegni organizzativi per discutere la situazione della scuola italiana all'estero. Vi si trovano gli stessi motivi di fondo. Ad esprimere con una sola parola il criterio fondamentale della scuola del « Cinque Punti », si può dire che esso è improntato a realismo educativo. Nata dall'interesse congiunto di Italiani ed Americani — tipo di collaborazione fra la società che accoglie e la comunità che è accolta — la scuola vuole tener conto delle reali esigenze della popolazione scolastica. « Avendo di mira la probabilità che rimangano qui ed anche per rendere agevole ad essi imparare mestieri con gli Americani, si insegna in Italiano ed in Inglese », dice l'allegato alla lettera del Console Anfora del 9 maggio 1864. Più avanti la nota torna a precisare che « lo scopo della scuola è di far capire a questa classe la necessità che essi hanno di migliorare, onde non siano di peso alla società, nè di rimprovero al nome italiano rimanendo all'estero, e mettendoli sulla buona strada per diventare migliori ».

Una scuola quindi che era nata fatta « su misura » per le esigenze della comunità italiana dei « Cinque Punti »: una scuola eminentemente italiana affinché il suo messaggio educativo potesse essere recepito dagli scolari, ma consapevole di essere piantata nella società americana e perciò per nulla restia a portare avanti il discorso di un aggancio culturale con il nuovo ambiente. Nel 1865 non si era ancora teorizzato sul fatto che *ogni integrazione deve avvenire da un punto di partenza di robustezza culturale*, vale a dire che il passaggio ad una nuova cultura è possibile quando vi sia una sufficiente base dei valori della cultura di origine. Tuttavia la situazione presentataci dalla scuola dei « Cinque Punti » è esattamente questa: una scuola dove si dà un insegnamento orientato ad un inserimento sociale nel mondo americano, impartito però a figli di italiani, i quali, pertanto, non possono assumere i valori della nuova cultura se non dopo aver assunto quelli della cultura di origine. Non si pensò neppure di convogliare la popolazione scolastica dei « Cinque Punti » verso la scuola pubblica americana — la quale pure non doveva mancare e, dal lato economico, sarebbe stata la soluzione immediata più ovvia —; nemmeno si pensò di impiantare nella comunità una scuola italiana semplicemente, come pure sarebbe stato il desiderio del console Anfora. La soluzione fu né la scuola locale americana né la scuola nazionale italiana, ma *un originale esperi-*

mento biculturale, nel quale le due culture, italiana ed americana, incontrandosi in un processo educativo, potessero essere strumentali l'una all'altra: quella italiana per costituire una valore di base e quella americana per innestarsi su un valore culturale italiano una volta che esso si fosse saldamente stabilito.

I termini attuali del problema

A distanza di un secolo, in mutate situazioni politiche, ci dibattiamo ancora di fronte allo stesso problema e pare che esattamente questi siano i termini in cui viene oggi presentata la problematica della scuola italiana all'estero: *una scuola per figli di Italiani che non sia né la scuola nazionale italiana — discorso inutile — e nemmeno la scuola nazionale locale — discorso impossibile —, ma una scuola nella quale l'incontro delle due culture renda possibile il passaggio culturale dell'emigrante dalla sua cultura di origine a quella di adozione.* Il processo educativo è parte del processo di integrazione: la scuola speciale per i figli degli Italiani emigrati può essere quel veicolo che costituisce la base di robustezza della cultura nazionale sulla quale contemporaneamente si vanno costruendo i valori della nuova cultura.

La scuola può offrire il punto privilegiato per l'aiuto a realizzare un processo che *deve* avvenire: la continua tentazione di ogni agenzia che si interessa del fenomeno può essere nel senso o di non riconoscere il problema reale — atteggiamento che non pare assente oggi — o di subordinare il processo educativo ad altri valori — la tentazione tipica del secolo scorso —. La permanenza del problema umano di fondo e la variazione delle strutture che si tentò di imporre sono una ulteriore prova di una continuità storica: i problemi dell'uomo sono permanenti tra noi, pur esprimendosi in ogni epoca attraverso differenti strutture. E' ugualmente pericoloso voler sottolineare le diversità strutturali, quasi che la nostra esperienza di oggi non abbia alcun precedente nel passato, come pure voler rimarcare la identità del problema di oggi con quello di ieri, quasi che non ci fosse nessuno sviluppo e progresso storico e il nostro lavoro fosse del tutto inutile. L'intelligenza storica è quella che ci insegna ad usare della nostra capacità comprensiva per non stancarci di tentar sempre nuove vie per quelli che sono i problemi di sempre.

DINO CINEL

SCUOLA ITALIANA ALL'ESTERO E « PRIVATA INIZIATIVA »

A riprova dell'opportunità, affermata dalla nostra rivista anche nell'articolo precedente, di attuare esperimenti biculturali e di utilizzare organizzazioni private, che diano garanzia di serietà, nel campo della scuola italiana all'estero, pubblichiamo quanto scriveva Pasquale Villari nel primo numero de « Il Giornale d'Italia » (16-17 novembre 1901) ().*

Noi crediamo che sia giunto il momento di discutere con qualche cura la questione delle scuole all'estero. Esse non solo servono a diffondere la cognizione della nostra lingua fuori dei confini, ma servono ancora ad allacciare alla madre patria quei milioni d'Italiani, che sono sparsi pel mondo, e che, abbandonati a se stessi, se ne staccherebbero del tutto, e finirebbero col perdere ogni memoria della loro nazionalità. E' questione per noi di gravissimo interesse. Queste scuole hanno ora bisogno d'una riforma, che è necessaria, è urgente, ed è facile ad indicarsi, ma è estremamente difficile a porsi in atto. E' questo il punto che si dovrebbe indagare e discutere.

Noi abbiamo fondato all'estero, sopra tutto in Oriente, un vasto sistema di scuole governative, che costano allo Stato circa 900.000 lire, cioè quasi tutta la somma stanziata in bilancio per le scuole all'estero. Ne segue che poco o nulla ci resta per l'Argentina e pel Brasile, dove sono molti milioni di Italiani, poco o nulla per le centinaia di migliaia d'operai e pei loro figli sparsi nel mondo. Ne segue ancora che abbiamo creato all'estero un numero non indifferente di insegnanti governativi di scuole secondarie ed elementari, che sono impiegati dello Stato, ai quali bisognerà prima o poi dare anche la pensione. E non è tutto. Il peggio è che con questo sistema le colonie si sono affatto disinteressate economicamente e moralmente delle scuole, che debbono essere dirette da Roma, dove non è possibile avere cognizione precisa dei luoghi, dei costumi, dei mutabili bisogni dei paesi diversi. E così il danaro finisce coll'essere speso male anche là dove si spende in larga misura. La scuola finisce coll'essere una

(*) Le sottolineature nel testo sono della Redazione.

copia più o meno imperfetta delle nostre, non si adatta all'ambiente, perde la sua efficacia, e gli alunni italiani (come comincia a succedere in Egitto) l'abbandonano per andare alle scuole francesi. E non è colpa di nessuno. Il nostro ispettore al Ministero degli esteri è zelantissimo, ma la natura delle cose è più forte della volontà degli uomini. La necessità d'una riforma è evidente. Ma come, quale? Se non si è cauti assai, si corre il rischio di far peggio, di vedere cioè sparire le scuole con grave discredito del Governo, cosa che bisogna in tutti i modi evitare.

* * *

Noi non abbiamo, io credo, che un modo solo. *Valerci della privata iniziativa e stimolarla in tutti i modi, come fanno le altre nazioni*, nessuna delle quali ha un sistema di scuole di Stato all'estero come noi. La Francia ha delle potenti associazioni laiche e religiose, che cooperano efficacissimamente col Governo. Noi abbiamo la Società dei missionari presieduta dal senatore Lampertico, alla quale s'è unita quella di Monsignor Bonomelli, cui presta valido e lodevole aiuto il prof. Schiaparelli. Abbiamo la società di Monsignor Scalabrini, il quale s'occupa specialmente dell'America, e mosso sempre dallo stesso nobile intendimento, si è quest'anno recato colà. Abbiamo anche la « Dante Alighieri ». *Ora io credo che queste società, senza punto confondersi tra loro, anzi tenendosi separate, potrebbero procedere d'accordo, lavorando ciascuna nella propria sfera d'azione, aiutando il Governo nella lenta trasformazione delle scuole.*

Questo pare del resto anche lo scopo del Ministero degli Esteri, come risulta da una circolare diretta ai Consoli il 30 ottobre decorso.

In essa si dice appunto che *le scuole all'estero non debbono essere copia delle nostre, si debbono adattare ai diversi bisogni delle popolazioni*, e si chiede avviso sul modo di trasformare « queste scuole regie in scuole coloniali sussidiate ». Noi in sostanza non facciamo altro che provarci a dare una risposta alla domanda.

La serietà dei Missionari e del Bonomelli può agire più specialmente sulle scuole tenute dagli ordini religiosi, cercare di metterle in buona relazione col Governo, indurle ad innalzare la bandiera nazionale (su di che non è possibile alcuna transazione), a chiedere aiuto e direzione dal Governo stesso. Questa non è cosa di poco momento, specie in Oriente dove le scuole tenute dagli ordini religiosi sono quelle che hanno sempre maggior fortuna, anche presso i Musulmani, che le preferiscono alle laiche. E lo sa bene la Repubblica francese, che ha cacciato dalla Francia le Congregazioni, ma in Oriente largamente le protegge con suo grande vantaggio.

La « Dante Alighieri » invece potrebbe essere assai più utile per le scuole laiche, cercando il modo di trasformarle in scuole sussidiate. E' bene inteso che vi sono alcuni luoghi dove, per ragioni po-

litiche, una scuola affatto governativa può essere non solo utile, ma necessaria, e ciò anche se i residenti italiani sono pochissimi. Ma io qui parlo del sistema generale, che ha bisogno di essere corretto, perchè la sua azione riesca più vasta ed efficace. E la « Dante Alighieri », a mio avviso, può sola essere utile per agire anche su quel vastissimo numero dei nostri operai sparsi pel mondo, e già in preda alle passioni politiche. Questi, ho potuto constatarlo coi miei occhi, sfuggono affatto all'azione del clero, che pur conserva la sua influenza sopra un'altra parte di essi. Noi possiamo dunque dividerci il campo d'azione, procedendo ciascuno per la sua via, secondando l'opera del Governo.

Ma questo deve por mano ad un'altra riforma, senza la quale nulla potrà riuscirgli — la riforma del corpo consolare —. Il numero dei nostri consoli è scarsissimo e sono assai male retribuiti. In alcune parti dell'America al console italiano è affidata la sorveglianza di regioni sterminate, senza un soldo per poterne percorrere una parte almeno; e così egli resta nella più perfetta ignoranza di tutto, fino a che non è sostituito da un altro, che ne sa anche meno. Quanto poi a quelli che si chiamano vecchi consoli di carriera, essi sono qualche volta così annoiati del fatto inaspettato della emigrazione, che cercano d'occuparsene il meno possibile, riguardandola quasi come una nuova calamità. Se dunque si vuol provvedere davvero alla riforma di queste scuole, bisogna provvedere nello stesso tempo al miglioramento ed alla riforma del corpo consolare. Altrimenti non si farà nulla di nulla.

PASQUALE VILLARI

NEL CENTENARIO DELLA «ST. RAPHAELS-VEREIN»

Il 29 settembre 1971 si sono svolte a Roma le celebrazioni commemorative del centenario di fondazione della «St. Raphaels-Verein», organizzazione laica sorta in Germania per l'assistenza agli emigrati tedeschi, e del 20.mo anniversario della «Commissione Cattolica Internazionale per le Migrazioni», che ha sede a Ginevra.

La nostra rivista vuole unirsi a quanti hanno portato il loro contributo di riconoscimenti alle due benemerite istituzioni, pubblicando le due note che seguono.

La prima prende spunto dal centenario della «St. Raphaels-Verein» per mettere a confronto le situazioni tedesca e italiana del tempo e per fare alcune considerazioni storiche e pastorali sul problema dell'assistenza religiosa agli emigrati cattolici in America; la seconda descrive le origini, le finalità, le strutture organizzative e l'attività della C.C.I.M. di Ginevra, ne segnala le benemeritenze e ne deduce la difficile sostituibilità di tale organizzazione nel settore specifico delle migrazioni.

I laici nell'assistenza all'emigrazione

E' fuori dubbio che le migrazioni contemporanee costituiscono un fenomeno unico nella storia dell'umanità. Movimenti di popolazioni si ebbero anche nei secoli e nei millenni precedenti, ma essi non raggiunsero mai il volume complessivo delle migrazioni moderne: basti pensare ai cinquanta e più milioni di persone che entrarono nella sola America del Nord in cento anni. Purtroppo la sua stessa estensione toglie visibilità al fenomeno e ciò spiega come mai i primi apostoli dei migranti siano stati costretti a spendere buona parte delle energie e dei mezzi a loro disposizione per sensibilizzare i propri connazionali e le stesse autorità civili e religiose.

In Germania ci si mosse con qualche anno di anticipo rispetto all'Italia, ma bisogna tener conto del fatto che anche il «boom» emigratorio scoppiò in quella nazione almeno trent'anni prima che da noi. Basti pensare che dal 1845 al 1875 erano già arrivati nei porti

americani più di due milioni di tedeschi, mentre l'emigrazione italiana era allora solo agli inizi.

La « San Raffaele » tedesca (St. Raphaels-Verein), nata ufficialmente nel 1871 (esattamente il 13 settembre), faceva perno sul laicato cattolico che la patrocinò e sul suo segretario, Paul Peter Cahensly (1828-1923), che fece approvare dalle « Associazioni cattoliche tedesche » (Katholikentagung), riunite a Mainz, la seguente mozione: « L'Assemblea generale riconosce la necessità di procurare mezzi finanziari per comitati di emigranti e ritiene raccomandabile la fondazione di una associazione apposita, che si ponga sotto la protezione dell'Arcangelo San Raffaele ». In Italia un movimento analogo, che prese poi lo stesso nome dell'associazione tedesca e adottò con poche modifiche gli stessi statuti, ebbe origine a Piacenza per iniziativa del Vescovo della diocesi, Mons. Giovanni Battista Scalabrini (1839-1905).

Nell'intenzione di ambedue i pionieri il fenomeno migratorio avrebbe dovuto venire assistito, per tutto il settore che non fosse di specifica competenza sacerdotale, da un movimento laicale cattolico dotato di una sana autonomia. Invece la storia ci informa che, dopo Cahensly, la guida della St. Raphaels-Verein passò nelle mani di Mons. Werthmann, poi in quelle del Vescovo W. Berning e finalmente in quelle di P. Friedrich Fröhling, S.A.C. (dei Padri Pallottini), attuale segretario (1).

La « San Raffaele » italiana, spentasi in Italia con la morte di Mons. Scalabrini e del suo braccio destro, il Marchese G.B. Volpe-Landi, sopravvisse in America del Nord fino al 1923, anno nel quale l'ufficio di New York passò sotto la direzione delle Suore Pallottine che già prima lo amministravano alla dipendenza di un Padre scalabriniano, e prese il nome di « Italian Immigrant Auxiliary ».

Fin dalla nascita, però, la « San Raffaele » sorta in Piacenza non brillò mai di luce propria e i laici che se ne occuparono ebbero sempre bisogno di sostegni esterni, soprattutto dal punto di vista direzionale.

Abbiamo voluto premettere queste osservazioni molto generali (che non hanno minimamente la pretesa di dare un giudizio in merito alla mobilità ed efficacia dell'istituzione) al solo scopo di offrire uno spunto di meditazione circa le incertezze che accompagnano, nella Chiesa, i tentativi di reagire con misure proporzionate all'appello rivolto da quel complesso e nuovo fenomeno sociale che sono le migrazioni odierne.

Il movimento migratorio si presenta come temporaneo e stabile nello stesso tempo: le singole persone che emigrano cercano di sistemarsi assieme ai residenti nel più breve periodo di tempo possibile o di rientrare in patria. Ma intanto altri partono e poi altri ancora; a poco a poco i richiami si susseguono a catena e rompono nelle regioni di origine i vecchi legami che univano i nativi alla loro terra e alla loro cultura. All'emigrazione forzata dalla miseria segue

(1) La presidenza rimase sempre ad un Vescovo. Attualmente è presidente S.E. Mons. Helmut H. Wittler, Vescovo di Osnabrück.

quella stimolata dal desiderio di promozione sociale. Intanto il progresso industriale crea nuovi posti di lavoro in zone le più impensabili e l'emigrazione incomincia di nuovo secondo altri schemi e altre leggi sociologiche, come se un movimento desse origine ad un altro movimento e la mèta non fosse più una patria e una casa, ma un progresso indefinito verso tutte le direzioni.

Come interpretare questo fenomeno, come stabilire la continuità col passato e come provvedere affinché il futuro non ci dia il capogiro? L'interrogativo è rivolto alla società, ed in modo particolare alla Chiesa che si scopre pellegrina, ma che, a differenza del mondo profano della sola scienza, sa dove deve arrivare.

Un tentativo di risposta globale

In Germania le difficoltà organizzative furono molto minori che in Italia, dove il dissidio tra Chiesa e Stato, determinato dall'occupazione di Roma e dal successivo astensionismo politico dei cattolici, creava una situazione del tutto particolare.

Il Cahensly si trovò ad operare in un ambiente nettamente più armonico, dal punto di vista politico-religioso, di quello in cui si trovò ad operare il nostro Volpe-Landi. Ambedue si mossero sotto una ispirazione che proveniva più o meno direttamente dalla Gerarchia, perchè se Volpe-Landi, presidente dell'Opera, faceva da braccio destro del Vescovo, anche il Cahensly si era formato alla scuola del P. Lambert Rethmann, della Società dei Preti dei SS. Cuori, che per invito del Vescovo di Rouen si interessava degli emigranti tedeschi al porto francese di Le Havre. Il Cahensly vi si recava spesso, fin dal 1862 (aveva allora 24 anni), per ragioni di commercio e fu lì che si rese conto della necessità di fare qualche cosa sul piano nazionale in favore degli emigranti. Anche la prima collaboratrice del Cahensly fu una religiosa, fondatrice di un ordine religioso: Franziska Schervier (di Aachen).

Per valutare in giusta misura quanto il punto di partenza fosse in Germania infinitamente più favorevole che non in Italia, basta ricordare l'impostazione direttamente religiosa che il P. Rethmann, accompagnato dal suo collaboratore Cahensly, poterono liberamente imprimere fin dai primi anni alla loro opera. Nel 1865, intervenendo all'assemblea generale delle Associazioni cattoliche tedesche a Treviri, essi lanciarono apertamente questo slogan: «Ognuno si impegni per la salvezza delle anime di migliaia e milioni di emigranti in pericolo».

Senza pretendere minimamente di giudicare col nostro metro di cent'anni dopo l'operato di quei pionieri dell'azione sociale, è però utile, per un confronto storico, riferire qualche brano di lettera di uno dei più autorevoli membri della St. Raphaels-Verein, Mons. Werthmann, il quale scriveva nel 1896 a Mons. Scalabrini per sollecitarlo a interporre i suoi buoni servizi in favore della unione della «San Raffaele» italiana con quella tedesca. Sarà facile cogliere l'angolarità alquanto clericale da cui erano visti i problemi degli operai emigrati.

Friburgo in Baden, il 2 dicembre 1896

Eccellenza,

oggi stesso ho diretto al Comitato centrale di San Raffaele in Piacenza un caldo appello perchè voglia unirsi al Comitato tedesco nel procurare, con l'aiuto materiale, un vantaggio morale agli operai italiani emigrati in Germania, i quali in numero di quasi sessantamila sono sparsi, specie nell'estate, in moltissimi centri operai del nostro Impero.

Questi per l'incuria religiosa e colla buona fede che prestano ai sobillatori della propaganda socialistica danno poca garanzia di morale cristiana e possono, colla riunione delle masse, scristianizzate, essere di grave scapito alla propria nazionalità, seminando discordie e rancori.

Nel primo scorcio dell'anno, appoggiato dal nostro amatissimo Arcivescovo, ho fatto venire un missionario italiano, che ha predicato tutta l'estate, e ha tenuto conferenze antisocialistiche, alle quali intervenne un numero considerevolissimo di italiani...

Di Vostra Ecc. Rev.ma
servo obbligatissimo
D.re Lorenzo Werthmann
segretario arcivescovile

In Italia, al contrario, si dovette partire da considerazioni molto diverse. Invece di presentare al pubblico, come interesse prioritario, il problema spirituale e morale (il che sapeva di clericalismo), si faceva leva soprattutto sulla difesa del benessere economico e del sentimento nazionale. Il problema della fede veniva prudentemente sfiorato come per inciso. Ecco come suonava l'art. 2 dello statuto primitivo del 1889:

« Scopo di tale Società è quello di cooperare a mantenere vivi, nel cuore degli italiani emigrati, insieme con la fede, il sentimento di nazionalità e l'affetto verso la Madrepatria, e di procurare il loro benessere morale, fisico, intellettuale, economico, civile ».

Nè si creda che quell'inciso riguardante la fede passasse inosservato. Infatti nel '92 e poi ancora nel '94 lo statuto dovette venire ritoccato per mettere al primo posto e in forma diretta la finalità di « mantenere viva nel cuore degli emigrati italiani la fede catto-

lica » e per chiamare il Patronato (questo era stato il suo primo nome) Società « San Raffaele ». (2)

Si voleva, insomma, da parte del clero e dei vescovi, che l'associazione dipendesse più direttamente dalla Gerarchia e che l'assistenza agli emigranti venisse prestata esplicitamente in nome della Chiesa.

Anche se vi era in ciò dell'opportunità politica, come abbiamo accennato sopra, questa non era certamente la sola motivazione che guidava Mons. Scalabrini. Egli mirava coscientemente a migliorare e salvare tutto l'uomo nella sua concretezza di anima e di corpo, di ragione e di fede e, per farlo, credeva necessario occuparsi simultaneamente della sua dimensione umana e civile e della sua dimensione cristiana. Perciò la riconciliazione fra Stato e Chiesa non era per lui un problema diverso da quello di salvare gli emigranti. Per salvarli, era necessario dar loro una patria e una chiesa ovunque il destino li portasse. Società civile e società religiosa dovevano collaborare, per non provocare una lacerazione all'interno del singolo, con tutte le conseguenze che ne derivano a lungo termine.

Mons. Scalabrini aveva meditato a lungo sulla interdipendenza fra sentimento nazionale e sentimento religioso e se ne faceva apostolo in tutte le occasioni. Forse gli era difficile accordarsi in pieno con la St. Raphaels-Verein, la quale non parlava, nei suoi statuti, di lingua materna da conservare e di colonie agricolo-commerciali per tenere uniti all'estero gli emigranti. D'altra parte i tedeschi a stare uniti ci pensavano da soli, certamente più degli italiani.

In questa sensibilità dello Scalabrini per i problemi della continuità della fede nelle popolazioni migranti e nei loro discendenti si trova forse anche una parziale spiegazione del fatto che egli non mostrò mai un aperto interesse per le migrazioni temporanee in Europa. Forse pensava che il trauma umano e religioso che subivano gli emigranti temporanei in Europa era un male destinato a venire riassorbito senza danni eccessivi una volta che essi fossero ritornati, a condizione, però, che trovassero in Italia quella armonia di sentimenti tra le autorità religiose e civili che si poteva ammirare, per esempio, in Irlanda.

Lo Scalabrini non pensava dunque soltanto a tutto l'uomo, ma anche a tutti i discendenti degli uomini d'oggi, e questa sua concezione lo guidava anche nelle opere in favore degli emigranti.

Era un tentativo di dare una risposta globale al fenomeno emigratorio, partendo dalle più larghe prospettive disponibili alla teologia e alla antropologia del tempo.

Recentemente è venuto alla luce uno scritto inedito (una ventina di cartelle) dello stesso Scalabrini, ove ci è dato di misurare fino a che punto questa idea della vitale connessione che lega l'attaccamento alla patria e la fedeltà alla religione avessero pervaso profondamente il suo spirito. Lo riassumiamo brevemente:

« L'idea di nazionalità non è una idea convenzionale, ma una idea reale. Vari elementi concorrono a concre-

(2) Cfr. Centro Studi Emigrazione, *La società italiana di fronte alle prime migrazioni di massa*, CSER - Morcelliana, Roma 1968, pp. 70 ss.

tarla: tradizioni storiche, comunanza di razza, affetto al luogo natio, tradizioni locali e di famiglia, glorie e dolori comuni, clima, ecc.

«Nell'Irlanda e nella Polonia, malgrado i poderosi sforzi dei conquistatori inglesi, russi e prussiani, l'idea religiosa si mantenne intatta, come rocca inespugnabile, e questo perchè l'idea religiosa era divenuta paladio dell'idea nazionale».

«Anche in paesi cattolici, come l'America del sud, il sentimento nazionale viene a sorreggere il sentimento religioso, ed il povero emigrante ha bisogno non solo dell'assistenza di un sacerdote cattolico, ma dell'affettuosa cura di un apostolo che coltivi in lui le antiche tradizioni di patria e di famiglia che sono fondamento della sua fede».

«Purtroppo ogni qualvolta il sentimento religioso parve in conflitto con l'idea nazionale, questa ribellò, e siccome gli uomini sono più sensibili alle cose concrete che alle cose astratte, ne venne l'apostasia...».

«...Per evitare tanto male conviene dunque allontanare ogni causa di conflitto permanente fra religione e patria» (3).

Le intuizioni della Conferenza Internazionale di Lucerna (1890)

Il carattere essenzialmente internazionale e dispersivo del fenomeno migratorio rendeva sempre più evidente la necessità che esso venisse in qualche modo controbilanciato da una opposta tendenza ai vertici delle associazioni che, ispirandosi alla «San Raffaele» tedesca, si erano ormai diffuse in quasi tutta l'Europa e perfino negli Stati Uniti. Si pensò dunque di procedere ad un incontro dei rappresentanti di tutte le Società di Patronato (quella italiana non aveva ancora assunto il nome di «San Raffaele»), per allargare metodicamente la rete dei rappresentanti o delegati in tutti i principali porti di imbarco e sbarco, coordinare le informazioni e riuscire a premere più efficacemente sulle società di navigazione.

Gli stessi governi sarebbero stati più disposti ad esaminare con attenzione le richieste e le proposte che pervenissero loro da parte di un organismo internazionale.

Tutti gli interessati vi aderirono entusiasticamente, e ciò è forse un indice che l'iniziativa era rispondente, nelle sue grandi linee, ad una esigenza che proveniva dalla natura stessa del fenomeno delle migrazioni moderne: per impedire che il movimento delle popolazioni su un'area mondiale diventasse dispersione di uomini e di valori, era necessario unificare in qualche maniera il mondo per un più ampio respiro della libertà. Gli emigranti avrebbero dovuto trovarsi ovunque vicino a casa, almeno in senso morale.

(3) Archivio generalizio scalabriniano.

Ma a questo scopo poteva bastare un'organizzazione internazionale?

Un organismo vale nella misura in cui è dotato di una autorità sufficiente e capace di arricchire i suoi membri di quel principio unitario che rende feconda e bella la diversità delle opere e l'esercizio della libertà. Ma quella « Lega internazionale europea », che si era cercato di far nascere a Lucerna, mancava proprio di questa autorità, perchè non l'aveva ricevuta né dal basso né dall'alto.

Non dal basso, in quanto ciò avrebbe presupposto l'esistenza di un discreto accordo fra tutti gli interessati delle diverse nazionalità e classi sociali che si trattava appunto di unire; non dall'alto, perchè l'iniziativa non godeva del riconoscimento dell'unica autorità veramente soprannazionale riconosciuta dai cattolici, la Chiesa.

Consci di questa carenza, i partecipanti al Congresso di Lucerna delegarono con votazione unanime due di loro, il Cahensly e il Volpe-Landi, a portare al Papa un memoriale. In esso si diceva che i delegati della società « San Raffaele » si erano riuniti il 9 dicembre 1890 per deliberare insieme circa i mezzi più idonei per servire il bene spirituale e materiale degli emigranti, i quali in numero di circa 400.000 salpavano ogni anno per l'America. « Questi emigranti — diceva il memoriale — rappresentano una grande forza, e potrebbero cooperare eminentemente all'espansione della Chiesa cattolica nei diversi Stati d'America... Solo la vera Chiesa, di cui Sua Santità è il Supremo Pastore può ottenere questi felici risultati, poichè essa è la vera fonte di ogni progresso e civiltà » (4).

In quale senso fosse compreso questo primato del Papa, ammesso come principio da tutti i cattolici, si ebbe modo di vederlo pochi mesi dopo, quando il documento presentato al Papa venne fatto conoscere ai Vescovi americani. Fu lo scoppio di una polveriera.

Il punto scottante del memoriale era la proposta espressa nell'art. 7 in cui si diceva:

« Sembra molto desiderabile che i cattolici di ciascuna nazionalità, ovunque sia ritenuto possibile, abbiano nell'episcopato della Nazione in cui emigrano, diversi Vescovi che siano della stessa origine. Sembra che in questa maniera l'organizzazione della Chiesa sarebbe perfezionata, perchè nelle assemblee dei Vescovi, ogni razza emigrata sarebbe rappresentata e verrebbero protetti gli interessi e i bisogni delle diverse comunità ».

Diversi vescovi americani fecero molta insistenza presso il Card. Gibbons perchè volesse provocare una riunione generale in cui si potesse stilare assieme un contro-documento da spedire al Papa. Il Card. Gibbons, tergilversò, fece prudenti sondaggi a Roma e si rassicurò che il Papa non intendeva favorire la proposta contenuta nel memoriale. Nello stesso tempo cercò di dare soddisfazione al vasto coro di coloro che protestavano e lo fece con parole che per la vasta

(4) Centro Studi Emigrazione, *La società italiana ecc.*, op. cit., pag. 89.

eco suscitata e per l'occasione in cui furono pronunciate meritano di venire riprodotte.

Il Cardinale dovette recarsi a Milwaukee (erano passati circa due mesi dallo scoppio della « bomba ») per conferire il pallio al vescovo Katzer, di origine germanica, e ne approfittò per manifestare chiaramente il suo pensiero. Dopo avere ricordato il terzo concilio plenario di Baltimora (1889), nel quale la piena armonia dell'episcopato americano si era manifestata in piena luce, egli proseguiva:

« Guai a colui, miei fratelli, che volesse distruggere o turbare questa benedetta armonia che regna fra di noi! Guai a colui che volesse seminare l'erba della discordia nel fecondo campo della Chiesa in America! Guai a colui che volesse nutrire il dissenso tra i capi di Israele introducendo lo spirito nazionalista nel campo del Signore! Fratelli siamo e fratelli resteremo. Noi daremo ai nostri concittadini la prova che i legami formati dalla grazia e dalla fede sono più forti della carne e del sangue.

Dio è la nostra patria. Questa la nostra parola d'ordine. Lealtà verso la Chiesa di Dio e verso la nostra patria. Questa la nostra fede religiosa e politica » (5).

La fraternità tra vescovi ha qui un marcato significato nazionalista. Il Papa è il Vicario di Cristo per tutti i vescovi del mondo nel senso che Egli può e deve dare a ciascuno il suo. La collegialità orizzontale fra tutti è ben lontana dall'essere effettiva, salvo, naturalmente, l'accordo sui problemi di fede mantenuti ad un livello abbastanza discarnato e lontani dai problemi delle frontiere nazionali. Quando si pensa che la Chiesa ha il compito di unificare il mondo e di presentarsi ad esso come una miracolosa unità capace di superare le frontiere politiche, noi misuriamo abbastanza facilmente le difficoltà contro le quali dovettero battersi i pionieri della pastorale migratoria.

Tanto più che, volendo approfondire il dialogo, essi si sarebbero trovati a dover fare indirettamente i conti con il nazionalismo degli Americani, di fronte ai quali la gerarchia cattolica locale, in quegli anni ancora numericamente debole e conscia di non poter nascondere né la sua origine prevalentemente irlandese, né la sua dipendenza dal Papa di Roma, doveva difendersi in tutti i modi contro il sospetto di fare il gioco di una potenza straniera.

Inoltre lo Scalabrini e il Cahensly muovevano, nei loro discorsi e programmi, da una posizione idealmente nazionalista, dalla quale risultava impossibile fare un discorso radicalmente chiarificatore.

Lo stesso Scalabrini, però, avvertiva questo aspetto negativo dell'« idea nazionale » e nel manoscritto inedito, al quale abbiamo sopra accennato, scriveva:

(5) J. Tracy Ellis, *The life of James Card. Gibbons*, The Bruce Publishing Company, Milwaukee, 1951, Vol. I, p. 376.

« Senza dubbio le lotte e le gelosie tra nazione e nazione producono errori e spesso anche ingiustizie, ma queste lotte meschine, queste condannabili cupidigie non escludono che la grande emulazione fra popolo e popolo, la corsa affannosa verso il meglio, ove ognuno cerca di precedere il vicino e l'avversario, non siano fautrici di vero e reale progresso, e quindi di bene » (6).

Era una visione più tattica che dogmatica o metafisica e avrebbe potuto servire bene a mantenere dei rapporti di benevola coesistenza tra migranti temporanei e paese di accoglienza, come avveniva del resto in Europa. Ma con quali argomenti sostenere l'« idea nazionale » in America, dove moltissimi andavano per restare, dove già le scuole incominciavano a riempirsi di figli di emigranti?

Eppure per lo Scalabrini, e certamente anche per il Cahensly, era necessario restare aggrappati alla lingua patria e alle tradizioni native per preservare la fede anche negli Stati Uniti. In un discorso pronunciato a New York nel 1901 lo Scalabrini uscirà in esclamazioni di questo genere:

« Da questa terra di benedizione si eleveranno forze nuove, arcane, le quali verranno a rigenerare il vecchio mondo, apprendendogli la vera economia della libertà, della fratellanza e della eguaglianza, insegnandogli che popoli diversi per origine possono benissimo conservare la loro lingua, l'esistenza nazionale propria, pur essendo politicamente e religiosamente uniti, e senza barriere per ingelosirsi e dividersi... » (7).

Che cosa potevano significare sulle labbra dello Scalabrini frasi come: « ...conservare... l'esistenza nazionale propria »; « politicamente e religiosamente uniti »?

A distanza di cent'anni circa, il problema di come conciliare una organica ed operante unità ecclesiale, in mezzo ad un mondo diviso dalle nazionalità e dalle razze, resta irto di ostacoli da superare e a corto di linee operative chiaramente tracciate. Per troppi anni ci siamo cullati nell'illusione che bastasse possedere la stessa fede, avere cioè idee eguali intorno a Gesù Cristo e al destino finale dell'umanità, accontentandoci, in piano orizzontale, dell'unità per gruppi e per nazioni. Non ci si accorgeva che questa non era unità, ma divisione in parti più grandi, dove ciascuno riusciva ordinariamente a nascondere il proprio egoismo.

Le intuizioni dello Scalabrini e del Cahensly espresse nel documento di Lucerna erano sostanzialmente valide, perché esprimevano, secondo le categorie del tempo, una verità fondamentale:

(6) Archivio generalizio scalabriniano.

(7) Mons. G.B. Scalabrini, *Trent'anni di Apostolato*, Tip. Manuzio, Roma, 1909, pag. 481.

che l'uomo globale è un essere fatto di anima e di corpo in maniera inscindibile; perciò anche l'unità che lo salva deve presentarsi a lui sotto forme sensibili e non contenute quasi tutte in formule astratte, accessibili solo ai dotti. La forma più visibile e concreta di unità era allora la patria, realtà per certi aspetti nuova nell'Europa, prima divisa in tanti piccoli staterelli sempre in contesa fra di loro.

Le patrie rappresentavano innegabilmente un grande progresso rispetto ai secoli immediatamente precedenti e non si era ancora assistito a nessuna delle due conflagrazioni mondiali, in cui sarebbero riapparsi gli antichi dissidi, moltiplicati per mille dalla potenza delle armi e dalla peste ideologica.

Le intuizioni, dicevamo, rimangono valide, ma non la possibilità di attuarle per mezzo della conservazione della lingua e delle tradizioni o favorendo il formarsi all'estero di colonie etniche, quasi piccole Italie o Germanie sparse nel mondo. La mobilità crescente, il pluralismo culturale e la relativizzazione dei valori nazionali che ne conseguono, costringono a guardare altrove per trovare l'apparizione sensibile dell'unità, della fratellanza e della patria nel suo significato più profondo e definitivo.

Verso il tramonto della sua vita operosa, lo Scalabrini lavorava per un progetto da presentare alla Santa Sede, affinché l'insieme dei problemi della pastorale emigratoria fossero conosciuti e avviati a soluzione da un organismo centrale della Chiesa. Più che il progetto oggi interessano le motivazioni che lo sostenevano. «A fenomeni nuovi — scriveva lo Scalabrini — organismi nuovi adeguati al bisogno. Il fenomeno emigratorio è universale, e universale per l'autorità e centrale per la posizione vuol essere la Congregazione o Commissione in parola. L'azione dei singoli vescovi, ignari gli uni di quello che fanno gli altri, si può risolvere in un disperdimento di forze.

Tutti i governi hanno sentito il bisogno di creare nuovi organismi amministrativi... a più forte ragione, come ognuno vede, deve la Chiesa pensare a dirigere e a tutelare i suoi figli... Solo una Congregazione emanante dalla Santa Sede potrà, senza gelosie dei governi o dell'episcopato americano, istituire le parrocchie per nazionalità... » (8).

Dopo il Concilio Vaticano secondo che modifiche avrebbe portato lo Scalabrini al suo progetto? Ci pare che egli non parlerebbe più di una Commissione speciale «Pro Catholicis emigratis», ma punterebbe su quella che Cristo stesso ha istituito, sull'Episcopato mondiale, dopo che questo ha meglio riscoperto e precisato il suo carattere collegiale e la perfetta armonizzazione tra la linea verticale e la linea orizzontale della sua unità.

Non è forse l'Episcopato il fondamento su cui si innalza la casa per tutti gli uomini? Ebbene, oggi si tratta di dare a tutti i credenti e a tutti gli uomini una casa grande come il mondo, affinché il movimento imposto dal lavoro e da mille altre esigenze non comporti

(8) Archivio generalizio scalabriniano.

un abbandono del focolare comune, una « emigrazione », ma uno scambio di parole e di opere all'ombra di un unico tetto o, se si vuole, all'interno della stessa città, la città di Dio fra gli uomini.

La reazione suscitata nell'episcopato americano dal sopracitato art. 7 del documento di Lucerna presentato a Leone XIII fu un sintomo: si era messo veramente il dito sulla piaga.

Come mai non si comprese che l'unità dell'episcopato per un mondo plurirazziale doveva risultare di membri scelti da tutte le nazioni interessate? Perchè, si diceva, al pluralismo nazionale e razziale è già stato provveduto con parrocchie nazionali! Così ogni gruppo ha il suo parroco nazionale e ogni parroco ha il suo gruppo, in attesa che tutti diventino americani e allora avremo in mezzo a loro anche i propri vescovi. L'importante è che possano ricevere i sacramenti e ascoltare la parola di Dio. Quando i vescovi hanno provveduto a ciò, essi hanno prestato il loro servizio episcopale. Questo modo di ragionare non faceva una grinza cent'anni fa, ma oggi potremmo obiettare che il sacramento che è la Chiesa stessa deve venire amministrato soprattutto dai vescovi con l'insieme della loro vita. Essi devono presentare in forma « condensata » la grande verità secondo cui la Chiesa è comunione di vita, capace di superare tutte le divisioni, comprese quelle che vengono dalle frontiere nazionali, non distruggendo le frontiere, culturali e confessionali. Le cose create, comprese le patrie, devono diventare modi diversi di comunicare e testimoniare l'Unico Bene, non beni diversi per chiudervisi dentro.

« La nostra Chiesa è americana — proclamava, pochi anni prima di morire, il Card. Gibbons, parlando in un "meeting della Gerarchia" — non irlandese, tedesca, italiana o polacca, e noi la manterremo americana » (9).

Ci pare che egli avrebbe potuto dire molto più correttamente: « la nostra Chiesa è americana e irlandese e tedesca e italiana nello stesso tempo, perchè è l'apparizione dell'unica Chiesa di Cristo in America. Perciò noi faremo in modo che ciò appaia sempre meglio, almeno a livello di noi vescovi, principio e fondamento di unità visibile ».

Dobbiamo essere lieti del fatto che oggi la collegialità tra vescovi diventi sempre più apertamente il modo specifico di vivere il loro servizio episcopale, che consiste prima di tutto nell'essere tra di loro fulgida apparizione delle note essenziali della Chiesa, dell'unità, della cattolicità e della apostolica santità.

CESARE ZANCONATO

(9) J. Tracy Ellis, *The life of Card. Gibbons*, op. cit., pag. 389.

NEL VENTENNALE DELLA « COMMISSIONE CATTOLICA INTERNAZIONALE PER LE MIGRAZIONI » DI GINEVRA

Origini

Storicamente la Commissione deve la sua origine a tre ordini di fattori:

1) la necessità di far fronte nel secondo dopoguerra ad un *coordinamento delle forze cattoliche sul piano internazionale* per risolvere gli enormi problemi imposti dai milioni di profughi e di emigrati soprattutto in Europa ed i vasti problemi della sovrappopolazione, conseguenti al disastro economico in diversi Paesi ex-belligeranti;

2) la necessità che la Santa Sede avesse *in un centro internazionale come Ginevra* un organismo che potesse *rappresentare la voce cattolica presso Organizzazioni Internazionali* direttamente interessate ai problemi dei profughi e degli emigrati, con la possibilità di poter partecipare ai programmi di finanziamento e di operazione di dette Organizzazioni come ONG (organizzazioni non governative o benevole). Si veda, ad esempio, l'Ufficio dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, con sede a Ginevra;

3) la previsione, come di fatto avvenne pochi mesi dopo, della istituzione del « Comitato provvisorio intergovernativo per il Movimento dei migranti dall'Europa », organizzazione incaricata di assicurare l'emigrazione dei rifugiati e dell'eccedente di popolazione dell'Europa Occidentale, che prenderà poi il nome di « Comitato Intergovernativo delle Migrazioni Europee » (CIME).

L'istituzione di tale organizzazione, decisa, come è noto, a Bruxelles nel novembre 1951, era già stata preconizzata a diversi livelli e scaturì dalla convinzione diffusa che il finanziamento internazionale delle migrazioni europee non solo avrebbe contribuito alla soluzione del problema demografico in Europa, ma avrebbe stimolato la creazione di nuove imprese economiche in Paesi scarsi di manodopera. Il CIME iniziava le sue operazioni a Ginevra all'inizio del 1952, quasi contemporaneamente a quelle della C.C.I.M., la quale stringeva con il primo rapporti strettissimi. Proprio grazie al programma di aiuto finanziario con i noti prestiti-viaggio agli emigranti e profughi la C.C.I.M. vedrà aumentare notevolmente la propria azione, soprattutto nel suo primo decennio di attività.

La istituzione di un'organizzazione internazionale laica cattolica a Ginevra in quel periodo doveva rivelarsi particolarmente provvidenziale. Fu vera lungimiranza della Segreteria di Stato di S.S. prevedere gli avvenimenti.

Proprio la Segreteria di Stato, infatti, per personale interessamento di Mons. Montini, fu la promotrice della Commissione, un anno prima che venisse promulgata la Costituzione Apostolica « Exsul Familia ». La riunione inaugurale avvenne alla presenza di Mons. Montini a Roma, il 5 giugno 1951.

Nel documento storico-pastorale-giuridico della « Exsul Familia », a cui lavorò indefessamente la Sacra Congregazione Concistoriale nel biennio 1950-1951, si fa un espresso riferimento alla istituzione della Commissione da parte della Santa Sede ed agli scopi ad essa prefissi, che vengono così descritti: « unire e collegare tra loro le forze delle Associazioni e dei Comitati Cattolici che esistono dappertutto e favorire, rafforzare e coordinare le loro iniziative per gli emigranti e i profughi ».

Scopi della C.C.I.M.

Oltre allo scopo di coordinamento e collegamento, citato dalla « Exsul Familia », la Commissione ebbe fin dagli inizi lo scopo di *rap-presentare* sul piano internazionale le organizzazioni cattoliche nazionali che operavano a favore degli emigranti e di *studiare* i problemi specifici nel settore della popolazione in genere e delle migrazioni in particolare, alla luce dell'insegnamento della Chiesa.

Se si esaminano gli scopi della C.C.I.M., come sono definiti dai suoi statuti, vi distinguiamo quattro punti essenziali:

- 1 - applicare i principi cristiani nelle questioni delle migrazioni e della popolazione e fare adottare questi principi dalle organizzazioni internazionali, governative e non governative, in particolare in ciò che concerne la protezione dei diritti della famiglia; « lavorare a far riconoscere dai governi e dalle organizzazioni internazionali il diritto dei migranti e dei rifugiati al ministero spirituale e religioso »;
- 2 - coordinare, mediante soprattutto due mezzi: la promozione e la preparazione di conferenze e congressi internazionali, le iniziative in materia di emigrazione e creare rapporti di lavoro permanenti con le diverse Organizzazioni;

3 - « rappresentare le organizzazioni cattoliche presso le organizzazioni e conferenze internazionali che si occupano di popolazione, rifugiati e di problemi dell'emigrazione »;

4 - « aiutare tecnicamente », ossia « prestare assistenza per lo sviluppo dei programmi di attività cattoliche in favore dei migranti e dei rifugiati nei Paesi in cui queste attività sono necessarie e fornire alle Associazioni interessate l'aiuto necessario in materia di assistenza tecnica e consulenza ».

Gli statuti prevedono ugualmente che « su domanda delle Autorità ecclesiastiche competenti, la Commissione possa compiere nel campo delle migrazioni internazionali le funzioni che sono richieste da particolari condizioni e situazioni e che non possono essere svolte dalle Agenzie o Associazioni nazionali ». Gli statuti, a questo riguardo, precisano che le funzioni sovramenzionate dovranno essere compiute d'accordo ed in collaborazione con le Autorità ecclesiastiche locali.

Natura e strutture della C.C.I.M.

Nel suoi statuti la Commissione è descritta come un'organizzazione dallo scopo non lucrativo, riconosciuta dalla Santa Sede come Agenzia Cattolica Internazionale, che si occupa dei movimenti della popolazione e delle migrazioni internazionali dei rifugiati e dei migranti nazionali (art. 1).

Sebbene per la sua fondazione la Commissione sia stata, sin dagli inizi, in stretta cooperazione con la Chiesa ed abbia quindi esercitato le sue attività in collaborazione con la Gerarchia e sebbene conti tra i suoi dirigenti eminenti membri del Clero, essa *non* è una organizzazione ecclesiastica, bensì laica.

E' composta da un Segretariato Generale, da un Consiglio, da un Comitato Direttivo e dalla Conferenza dei Direttori Nazionali. Il Segretariato Generale è composto di cinque persone addette ai servizi generali: lo dirige, da circa otto anni, il Dr. Stark.

Il Consiglio è l'organo deliberativo della Commissione. Si compone di una trentina di rappresentanti, per la maggioranza nominati dall'Episcopato dei Paesi particolarmente interessati all'Emigrazione, come pure di membri cooptati, designati in ragione delle loro speciali competenze. Il mandato dei suoi membri è di due anni. E' compito del Consiglio formulare il programma, predisporre le attività della Commissione ed eleggere tra i suoi membri il Comitato Direttivo, di cui essa ratifica le decisioni.

Il Comitato Direttivo si compone di un presidente (attualmente il Sig. James Norris), un Vice-Presidente (attualmente Mons. George M. Crennan), un tesoriere ed un altro membro del Consiglio, tutti eletti per due anni. E' compito del Comitato Direttivo nominare il Segretario Generale.

La Conferenza dei Direttori Nazionali (oltre trenta organizzazioni nazionali vi sono rappresentate) è un organo consultivo della Commissione: essa discute i programmi operativi e può presentare al Consiglio raccomandazioni sui criteri direttivi ed i programmi della Commissione.

Infine gli statuti prevedono che venga organizzato sotto gli auspici della C.C.I.M. un congresso internazionale almeno ogni tre anni. Non si tratta di un organo vero e proprio; scopo dei congressi internazionali è lo studio e la discussione dei problemi migratori e della popolazione e delle sue soluzioni, alla luce dei principi cristiani. Dal 1960 l'organizzazione dei congressi internazionali è stata praticamente sospesa dopo diverse dilazioni, a causa di diversi motivi.

Strutture organizzative

Il personale addetto agli uffici della C.C.I.M. a Ginevra è distribuito in quattro sezioni differenti:

- Segretariato generale e servizi generali
- Centro di informazione
- Ufficio Operazioni
- Ufficio Finanze e Fondi di rotazione.

Il Centro d'Informazione della C.C.I.M. riceve oltre un centinaio di periodici al mese concernenti l'emigrazione e dispone di una biblioteca con diverse centinaia di volumi sui problemi migratori, ove è conservata una ricca documentazione sui congressi e le riunioni del CIME, dell'Alto Commissariato per i Rifugiati, dell'UNESCO e della FAO. Una sezione speciale della biblioteca è dedicata alla documentazione giuridica (raccolta di leggi, accordi e trattati internazionali).

Il Centro d'Informazione ha il compito di diffondere la documentazione alle organizzazioni affiliate all'estero (circa una trentina), ai propri corrispondenti ed a quelle persone che sono interessate al problema degli emigrati.

Il Segretariato pubblica una rivista bimestrale, *Migration News*, ed un supplemento statistico, *Migrations Facts and Figures*. Della rivista *Migration News* esistono pure l'edizione tedesca e quella francese, concepite in maniera redazionale indipendente; *Migrations dans le Monde* e *Menschen Unterwegs* (queste due ultime trimestrali).

A cura della Commissione è pure uscita una interessante serie informativa « Série Informativ Migrations »: sinora sono state pubblicate dieci brochures, di cui due in inglese, cinque in francese e tre in edizione bilingue (inglese e francese).

La Commissione cura inoltre un bollettino ciclostilato di informazione « *ICMC Information* », con notizie sull'attività della Commissione, delle sue Agenzie nazionali e con un interessante giro di orizzonte sui movimenti migratori nel mondo.

L'Ufficio Operazioni tratta le pratiche concernenti i programmi normali di migrazione oltre-mare e delle migrazioni intereuropee.

L'Ufficio Fondi di rotazione tratta uno degli aspetti più concreti dell'attività della Commissione: l'attribuzione di prestiti ai migranti per aiutarli a pagare le spese di viaggio. In questo campo, come in altri, la C.C.I.M. collabora attivamente con il CIME, dal quale riceve una somma per ogni emigrante trasferito, allo scopo di mantenere i fondi di rotazione sufficienti ed un contributo « pro capite » per far fronte ai costi amministrativi supplementari.

Nel quadro degli accordi CIME-C.C.I.M., migliaia di emigrati hanno beneficiato dei prestiti. Dal 1952 al 1970 la C.C.I.M. ha potuto dare circa 124.000 prestiti-viaggio.

Oltre ai Fondi rotazione, costituiti con i contributi CIME, la C.C.I.M. dispone di Fondi speciali (o Fondi per programmi speciali), costituiti nel 1960, allo scopo di aiutare i migranti che non possono beneficiare dei prestiti CIME; alla costituzione di detto Fondo speciale hanno particolarmente contribuito l'episcopato tedesco, tramite la *Misereor*, e quelli australiano, austriaco e canadese.

Il Fondo speciale doveva costituire l'inizio della soluzione di un problema essenziale per la C.C.I.M.: il finanziamento internazionale delle migrazioni cattoliche. Una organizzazione con compiti così vasti come la C.C.I.M. (soprattutto nel settore dell'assistenza ai rifugiati e profughi e nel settore dell'aiuto finanziario per agevolare quanti de-

siderano ricostituire il proprio nucleo familiare e ne sono impossibilitati per motivi puramente economici) non dovrebbe infatti dipendere da un sistema di finanziamento quale l'attuale, che non è né durevole né sufficiente. Il condizionamento degli aiuti finanziari dal CIME, che prevede solo determinati casi, non permette alla C.C.I.M. di espandere la propria attività come lo richiederebbero le reali necessità: per questo motivo è sempre stato uno degli obiettivi auspicati (finora invano) dai responsabili della Commissione, quello di costituire un *Revolving Fund* o « Fondo di rotazione » proprio, cioè libero e cattolico, con la partecipazione di tutti i Paesi (Organizzazioni nazionali cattoliche).

Organizzazioni affiliate alla C.C.I.M.

- Argentina:** Comisión Católica Argentina de Inmigración
(R. P. Pedisic, O.F.U.)
- Australia:** Federal Catholic Immigration Committee
(Mons. George M. Crennan, P.A. O.B.E.)
- Austria:** Caritas Österreich
(Rev. Bernhard Tonko, O.S.A.)
- Belgio:** Secours International de Caritas Catholique - Service National d'émigration (Sig. Edward de Brandt)
- Brasile:** Federação de Órgãos para Assistência social
(Rev. Edmund N. Leising, O.M.I.)
- Canada:** Catholic Immigrant Services - Services pour Immigrants Catholiques (CIS/SIC) (Mons. Claude J. Mulvihill, P.H.)
- Cile:** Instituto Católico Chileno de Migración (INCAMI)
(Mons. Jorge Matetic F.)
- Colombia:** Secretariado Nacional de Pastoral social (Servicio Inmigración) (Rev. P.J. Castro Gutiérrez)
- Danimarca:** Caritas Danmark
(Mons. Knud Ballin)
- Francia:** Secours Catholique
(Mons. Georges Rochcau)
- Germania:** St. Raphaels-Verein
(Rev. Friedrich Fröhling, S.A.C.)
- Gran Bretagna:** Catholic Womens' League - Relief and Refugee Committee (Sg.a L. Vilesid)
- Hong Kong:** Caritas Hong Kong
(Sister Marian Bachmann)
- India:** Caritas-India
(Rev. Gilbert B. Rego)
- Irlanda:** Catholic Social Welfare Bureau
(Henry G. Gray)
- Israele:** Catholic Relief Services - U.S.C.C.
(Rev. M.J. Stiassny, N.D.S.)

- Italia:** Ufficio Centrale per l'Emigrazione Italiana (U.C.E.I.)
(Mons. Gaetano Bonicelli)
Pontificia Opera Assistenza (P.O.A.)
(Sig. Robert McKeever)
Charitas Trieste
(Mons. Alfredo Bottizer)
- Giappone:** Nippon Katorikku Iju Kyogikai (J.C.M.C.)
(Rev. Fr. Vendelino Lorscheiter, S.J.)
- Korea:** I.P.O. (Mons. Carrol)
- Libano:** Pontifical Mission for Palestine (P.M.P.)
(Sig. Constantin C. Vlachopoulos)
- Lussemburgo:** Caritas Luxembourg - Section d'émigration
(P. Paul Klein)
- Macao:** Secretariado dos Serviços Diocesanos de Assistência Social -
Immigration Services (Rev. Lancelot Rodriguez)
- Malta:** Malta Emigrants' Commission
(Mons. Philip Calleja)
- Mauritius:** Bureau Catholique d'Emigration
(Sig. Yves Tan-Yan)
- Norvegia:** Caritas Norge
(Sig.a Ragna Rosati)
- Nuova Zelanda:** Catholic Immigration Committee - Resettlement Com-
mittee of the Society of St. Vincent de Paul (Sig. N.T. Gusscott)
- Olanda:** Katholieke Centrale Emigratie Stichting
(Dr. J. Van Campen)
- Paraguay:** Caritas Paraguay - Departamento de Migración
(Dr. Emilio Fracchia)
- Perù:** Comisión Católica Peruana de Migración (C.C.P.M.)
(Mons. Ricardo Durand)
- Portogallo:** Sector social de emigração da Caritas Portuguesa
(Rev. Aurelio Granada)
- Rwanda:** Rwandese Office for Migrants
(Sig. André Bumegeli)
- Spagna:** Comisión Católica Española de Migración (C.C.E.M.)
(Rev. Javier Pérez de San Roman)
- Svezia:** Caritas Sueciae
(Mons. Kristian Hylla)
- Svizzera:** Union Suisse de Charité
- Stati Uniti:** Migration and Refugee Service U.S.C.C.
(Mr. John E. McCarthy)
- Uruguay:** Instituto Católico Uruguayo de Inmigración (I.C.U.I.)
(Sig. Rubén Oreiro Vasquez)
- Venezuela:** Comisión Católica Venezolana de Migración (C.C.V.M.)
(Rev. Juan Vives Suria)

La lista soprariportata comprende i Paesi affiliati o tramite Or-
ganizzazioni Nazionali od uffici-agenzie alla C.C.I.M.

Comitato Cattolico per le migrazioni intraeuropee

Per completare il quadro organizzativo della C.C.I.M., va ricordato che nel 1960 ad Ottawa, per venire incontro ai problemi migratori risultanti nell'area europea dall'entrata in vigore del Trattato di Roma (Mercato Comune), la C.C.I.M. decideva di istituire un Comitato Cattolico per le Migrazioni intraeuropee, la cui presidenza venne affidata a Mons. Rochcau.

Metodo di lavoro e attività della C.C.I.M.

La preoccupazione dominante della Commissione per i primi anni fu la creazione di una rete internazionale di servizi (uffici regionali), soprattutto in America Latina, in attesa che si costituissero organizzazioni nazionali riconosciute dalle autorità ecclesiastiche. I primi servizi furono creati a Buenos Aires, Rio de Janeiro, Cile, Venezuela, Colombia e Paraguay. In Europa uno dei primi uffici venne creato in Austria.

Le sue attività si dividono in tre branche principali:

- 1) cercare di ottenere fondi internazionali e concludere accordi con le organizzazioni internazionali e con quelle che operano a livello internazionale;
- 2) effettuare programmi di migrazione e coordinare le operazioni dei fondi di prestito;
- 3) raccogliere e pubblicare informazioni sulle migrazioni.

Congressi internazionali

Uno degli scopi statutari della Commissione, come ho sottolineato più sopra, è la preparazione e l'organizzazione di Congressi Cattolici. Dai suoi inizi ne sono stati organizzati quattro: il primo, nel 1952, a Barcellona, il secondo, nel 1954, a Breda (Olanda), il terzo ad Assisi nel 1957 e il quarto ad Ottawa nel 1960.

Attraverso i Congressi, la Commissione ha operato una vasta azione di propaganda. A Breda, ad esempio, erano convenuti 200 partecipanti, tra i quali molti esperti e tecnici delle questioni demografiche in genere e migratorie in particolare: fu una eccellente occasione di incontro e di scambio tra i rappresentanti dei Paesi di emigrazione e di quelli di immigrazione, tra persone interessate agli aspetti teorici dei problemi e quelli impegnati nell'azione pratica.

Ad Assisi i partecipanti furono 250: vennero presentati 100 rapporti in cinque lingue.

Prestiti ai migranti

Di questa attività ho già fatto cenno più sopra.

Assistenza alle Agenzie nazionali

Dal punto di vista sia tecnico-organizzativo che finanziario, la Commissione ha assistito le Agenzie nazionali che maggiormente avevano bisogno dei suoi aiuti: in modo particolare quelle del Sud America.

Contatti con gli organismi intergovernativi e le agenzie benevole

E' una delle attività più importanti della C.C.I.M. I legami più stretti sul piano dell'operazione ed informazione esistono con il CIME e con l'Ufficio dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, soprattutto per quanto concerne l'U.N.R.E.F. (Fondi delle N.U. per i Rifugiati).

La C.C.I.M. fruisce dello « status » consultivo (categoria B) presso l'ECOSOC (Comitato Economico e Sociale delle Nazioni Unite), presso il FISE (Fondo delle Nazioni Unite per l'Infanzia) e presso il Consiglio d'Europa a Strasburgo; è iscritta nella lista speciale delle Organizzazioni non governative cooperanti con il B.I.T. Essa tiene inoltre contatti regolari con l'UNESCO, la CECA, la FAO, l'O.M.S. e l'O.E.E.O. Ha infine un ufficio ed una funzione preponderanti in seno alla « Conferenza delle ONG, interessate alle migrazioni ».

La C.C.I.M. tiene normali relazioni con il CLAB (ICVA), Consiglio Intergovernativo delle Agenzie benevole stabilito a Ginevra dal 1962 e mantiene contatti con il Consiglio Ecumenico delle Chiese, la Federazione Luterana mondiale, l'YMCA e la Conferenza delle Organizzazioni Internazionali Cattoliche (l'O.I.C.).

Nel quadro della sua collaborazione con gli Organismi internazionali, la C.C.I.M. è stata attivissima nella preparazione dell'opinione pubblica in occasione dell'Anno mondiale del Rifugiato e nella celebrazione dell'anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'uomo. Da alcuni anni la Commissione ha pure sviluppato frequenti contatti con gli Ortodossi, tramite Mons. Timiadis Emilianos, Vescovo Ortodosso.

Riunificazione delle famiglie

La Commissione ha sviluppato e promosso diversi programmi di riunificazione dei nuclei familiari, specialmente in Canada e in America Latina. In questo settore la Commissione, in collaborazione soprattutto con la *Société Canadienne d'Etablissement rural*, ha impegnato diversi milioni di dollari.

Piani di insediamento agricolo

La C.C.I.M. vi ha consacrato fin dall'inizio un'attenzione del tutto particolare. Particolarmente notevoli le iniziative al riguardo compiute nel Canada.

Giornata delle migrazioni

La Commissione ha fatto, fin dagli inizi, un'opera di sensibilizzazione dell'opinione pubblica, in occasione della celebrazione annuale della Giornata per l'Emigrazione: numerose le iniziative e le pubblicazioni al riguardo.

Documentazione e informazione

Come già accennato, fin dal 1962 è stato istituito in seno alla Commissione un Centro di documentazione ed informazione che fornisce agli organismi nazionali affiliati alla Commissione, agli esperti ed ai tecnici le informazioni statistiche e la documentazione necessaria.

Stagiaires - Scambio di personale

Sebbene in maniera molto limitata, la Commissione ha pure agevolato la preparazione e la formazione del personale da inserire nelle organizzazioni nazionali per l'emigrazione, facilitando a diverse persone la permanenza a Ginevra presso il Segretariato Generale per apprendere i metodi di lavoro e la preparazione ai problemi tecnici e sociali dell'assistenza agli emigrati.

Facilitazione dei viaggi di sacerdoti in America Latina

Attraverso i contributi attinti dai Fondi di rotazione, la Commissione ha agevolato i viaggi di molti sacerdoti, soprattutto spagnoli, che si sono recati in America Latina per svolgervi l'apostolato.

Un ventennio di qualificato servizio

Il coordinamento stimolato e promosso, negli ultimi vent'anni, dalla Commissione Cattolica Internazionale per le Migrazioni di Ginevra tra le diverse Associazioni o Comitati Cattolici nazionali, soprattutto in favore dei profughi, e l'intensa attività di sensibilizzazione e di informazione dell'opinione pubblica sui problemi più urgenti delle migrazioni bastano a riconoscere alla Commissione di Ginevra una funzione di primaria importanza nell'ambito della Chiesa cattolica.

Il suo collocamento privilegiato, sul piano internazionale, tra le Organizzazioni benevole; lo stretto rapporto, creato con anni di paziente ed intelligente lavoro dal suo Segretariato generale, con tutte le Organizzazioni internazionali e nazionali specifiche del settore migratorio; la sua ampia capacità operativa, ne fanno oggi un organismo difficilmente sostituibile nel settore dell'emigrazione internazionale.

ANTONIO PEROTTI

Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro (CNEL)

OSSERVAZIONI E PROPOSTE SUI PROBLEMI DELL'EMIGRAZIONE

(1970)

CONCLUSIONI

Il Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro

— constatata la ancora elevata influenza della componente emigratoria sulla struttura demografica ed economica del nostro Paese;

— considerato che in molte zone del territorio nazionale, in particolare del Mezzogiorno, si registrano tuttora profondi squilibri derivanti dal persistente sottosviluppo economico, causa, a sua volta, dell'esodo di manodopera sia verso l'estero che verso altre zone del Paese;

— ritenuto che tale stato di cose non sembra risolvibile nel breve periodo e che la «libera circolazione» intesa nel senso più ampio e sostanziale appare obiettivo ancora da realizzare;

ribadisce la indilazionabile esigenza di porre in essere ogni sforzo da parte della collettività nazionale al fine di affrontare le cause del fenomeno della emigrazione, che permane tuttora elemento obiettivamente limitativo della uguaglianza dei cittadini, del loro diritto al lavoro,

e formula, pertanto, le seguenti conclusioni:

I. - LINEE DIRETTIVE DI UNA NUOVA POLITICA DELLA EMIGRAZIONE

I.1 L'ulteriore afflusso di manodopera in aree e regioni, dove la produzione è già notevolmente concentrata, non appare come la soluzione accettabile sul piano sociale ed economico sia a livello nazionale che europeo, e tanto meno soddisfacente per i lavoratori.

La situazione attuale richiede un rigoroso impegno nazionale ed europeo sul piano politico ed economico che indirizzi sempre più gli investimenti ed i capitali nelle regioni dove è disponibile l'offerta di manodopera, predisponendovi l'ambiente civile ed i servizi necessari.

I.2 Esistono oggi condizioni economiche più favorevoli, di quanto non si sia verificato in passato, per ridurre e regolare la emigrazione esterna e interna; l'intensità di tali movimenti ritarda infatti lo svi-

luppo complessivo ed armonico del Paese, con effetti negativi sul progresso socio-economico delle zone depresse.

I.3 Pur se in questi ultimi tempi non sono mancati gli sforzi per superare le gravi carenze esistenti e per apportare alcuni correttivi agli indirizzi precedenti nel campo dell'emigrazione, è difficile configurare tali tentativi come manifestazioni di un disegno organico di una nuova politica migratoria; questa dovrebbe invece articolarsi sui seguenti fondamentali principi:

- su una più efficace politica di pieno impiego in Italia, che avvii al superamento delle cause strutturali del fenomeno emigratorio;

- su una chiara linea di azione a livello dei singoli Paesi, soprattutto in sede comunitaria, che pervenga ad accordi precisi e impegnativi;

- su una linea nazionale ed internazionale di valida tutela e di garanzia del posto di lavoro dell'emigrato e dei diritti ad esso connessi;

- su più intensi rapporti operativi con gli altri Paesi, con le loro organizzazioni ed i lavoratori interessati, che, utilizzando meccanismi e strumenti moderni, investano tutti gli aspetti del fenomeno migratorio in particolare e della occupazione in generale.

I.4 Oltre ad incentivare gli investimenti atti a realizzare il maggior impiego della manodopera nelle regioni di emigrazione, occorre anche raggiungere una effettiva armonizzazione dei livelli comunitari ed europei delle condizioni di vita e di lavoro.

Ciò contribuirà anche a creare le condizioni per un'autentica libera scelta, disincentivando l'emigrazione e favorendo il rientro.

I.5 Quanto precede comporta che il Governo ed il Parlamento considerino i flussi migratori quale ulteriore variabile degli schemi alternativi inerenti alla domanda ed all'offerta di lavoro e li valutino non in termini immobilistici, ma per delineare le linee di intervento atte a superare una situazione certamente anomala.

II. - I PROBLEMI DI RILEVAZIONE STATISTICA DELLA MANODOPERA ITALIANA MIGRANTE

II.1 E' condizione indispensabile, per poter agire convenientemente sul fenomeno migratorio sia in termini di « causa » che in termini di « effetto », conoscerlo quanto più completamente è possibile nei suoi aspetti strutturali e dinamici.

Le informazioni statistiche oggi disponibili suggeriscono l'esigenza di riconsiderarne la tecnica di rilevazione. Considerata tuttavia la difficoltà di tale obiettivo, si ravvisa almeno l'opportunità di rendere più completa la rilevazione sinora condotta rispetto ai livelli di istruzione e di qualificazione professionale sia per gli espatriati che per i rimpatriati.

II.2 Aspetti particolari del fenomeno migratorio, quali quelli propri dei lavoratori stagionali e frontalieri, dovrebbero altresì essere esaminati tramite indagini specifiche da attuare, con una certa fre-

quenza, in coincidenza delle indagini campionarie sulle forze di lavoro condotte dall'ISTAT.

E' inoltre necessario che il censimento demografico del 1971 dedichi particolare attenzione alla popolazione emigrata all'estero, evidenziando tutti i caratteri che la rilevazione consente.

II.3 Le informazioni statistiche desumibili dalle rilevazioni dei Paesi stranieri non sono assolutamente comparabili con quelle nazionali. Sarebbe pertanto opportuno rendere omogenee le rilevazioni almeno in sede di Comunità Europea; più in particolare, sembra indispensabile che l'Istituto Statistico delle Comunità Europee rivolga maggiore attenzione ai flussi migratori da e per la CEE e tra i Paesi della CEE in funzione del «mercato del lavoro comunitario».

II.4 In tema di migrazione interna le difficoltà di rilevazione risultano ancora più ardue da superare, tanto più che l'indagine si limita, praticamente, al solo aspetto quantitativo, quale risulta annualmente dalle registrazioni nelle anagrafi comunali.

Di un certo ausilio alla conoscenza del fenomeno potrebbero essere, anche in questo caso, le indagini sulle forze di lavoro. Queste, infatti, come forniscono numerosi dettagli per i «temporaneamente emigrati all'estero», potrebbero, analogamente, fornire informazioni per i «temporaneamente presenti in altra provincia» egualmente rilevati.

III. - LE PROSPETTIVE DI OCCUPAZIONE NEI PAESI ESTERI E I MECCANISMI DI COMPENSAZIONE

III.1 Si rileva una tendenza sempre più accentuata dell'emigrazione italiana verso i Paesi europei ed in particolare verso i Paesi della CEE. Questo tipo di espatrio è prevalentemente temporaneo anche se i dati statistici non sono idonei a dare l'esatta misura del periodo effettivamente trascorso all'estero.

Si ritiene che la scelta dei Paesi di immigrazione da parte dei lavoratori italiani e quindi, in particolare, la scelta dei Paesi europei e specie di quelli comunitari sia strettamente legata all'intenzione della temporaneità dell'espatrio; questa tendenza è la meno negativa rispetto alle esigenze di uno sviluppo economico del nostro Paese che realizzi il pieno impiego delle forze di lavoro nazionali; il rientro della manodopera dopo un periodo di permanenza all'estero può evitare il rischio di un depauperamento definitivo di forze di lavoro nelle regioni che devono essere avviate allo sviluppo economico.

III.2 Nonostante che il fenomeno dell'emigrazione interessi annualmente alcune centinaia di migliaia di lavoratori italiani, lo stesso non è stato considerato al di là del breve termine e cioè anno per anno e quindi non è stata sinora effettuata una valutazione globale delle possibilità di occupazione dei nostri lavoratori all'estero.

Una migliore tutela della manodopera italiana emigrante si può realizzare innanzitutto con la conoscenza più precisa, per il medio termine, della domanda di lavoro esistente nelle varie regioni d'Ita-

lia e negli altri Paesi. Ciò consentirebbe anche una più adeguata possibilità quantitativa e qualitativa di collocamento della nostra manodopera.

III.3 Si sottolinea nuovamente l'opportunità di prendere nella massima considerazione il piano di sviluppo della occupazione approvato dall'OIL. Tale piano si basa su alcuni elementi fondamentali: il conseguimento del pieno impiego attraverso una efficace ed attiva politica della manodopera, e gli investimenti per formare ed occupare la manodopera nei Paesi e nelle regioni meno sviluppati economicamente.

III.4 Per ciò che riguarda i Paesi dell'OCSE, si ritiene necessario che la Direzione manodopera dell'Organizzazione compia una rilevazione quinquennale, da sottoporre al Consiglio dei Ministri, sulle previsioni economiche, demografiche e occupazionali e sulle connesse possibilità di impiego di manodopera straniera nei paesi membri. Tali previsioni, che dovrebbero coprire l'arco di un quinquennio, sarebbero riviste annualmente per i necessari adeguamenti. Ciò consentirebbe di conoscere il fabbisogno di manodopera straniera per il Canada, la Gran Bretagna e gli altri Paesi che non fanno parte della Comunità Economica Europea.

III.5 Per quanto concerne i Paesi della CEE, sulla base del principio dell'equilibrio dell'occupazione della comunità, data la possibilità dell'immediato raggiungimento del pieno impiego nell'area e della auspicata istituzione di un organismo comunitario preposto alla politica dell'occupazione, sarà necessario operare con gli strumenti consentiti ad un Paese membro della CEE. Si dovrà provvedere per un quadro esatto a medio termine disaggregato per settore e per qualifiche delle previsioni della domanda nei cinque Paesi membri, in modo da poter rendere funzionante il mercato del lavoro comunitario con un incontro quantitativo e qualitativo della domanda e dell'offerta.

III.6 Per Paesi come la Svizzera, l'Australia, il Canada, si potrà inoltre prevedere negli accordi bilaterali clausole che consentano la conoscenza nel medio termine delle previsioni di manodopera straniera necessaria sulla base delle previsioni economiche elaborate.

III.7 Per ciò che attiene ai meccanismi di compensazione, il servizio di collocamento deve essere in grado di facilitare in ogni modo gli spostamenti della manodopera italiana tramite i canali ufficiali. Le deficienze riscontrate sono attualmente notevoli e tali da produrre effetti negativi per i lavoratori. Inoltre, e per ciò che riguarda i sistemi di compensazione previsti per l'area comunitaria, l'attuale funzionamento dei meccanismi non consente di utilizzare la clausola prioritaria, dato il ritardo con il quale la nostra manodopera viene informata e quindi diviene disponibile per un impiego all'estero.

III.8 E' opportuno che nel quadro della riforma del servizio di collocamento si approntino tempestivamente i necessari strumenti tecnici da parte del nostro Ministero del Lavoro, in coordinamento con il Ministero degli Esteri, al fine di adeguarli alle esigenze di garanzia per la manodopera italiana che espatria.

III.9 La Direzione Affari Sociali della CEE dovrà inoltre provvedere ad una concreta attuazione del regolamento di libera circolazione, che prevede il funzionamento di meccanismi di compensazione anche a livello regionale in coordinamento con la prevista politica europea di formazione professionale.

III.10 Sia a livello italiano che a livello europeo il perseguimento di tali obiettivi dovrà essere ottenuto con una stretta collaborazione tra i pubblici poteri e le forze sociali, imprenditori e lavoratori, al fine di realizzare, nei termini e nei modi previsti anche dalla Raccomandazione OCSE, una politica attiva dell'occupazione.

IV. - I PROBLEMI FINANZIARI E MONETARI CONNESSI ALLE RIMESSE DEGLI EMIGRATI

IV.1 La consistenza monetaria delle « rimesse degli emigrati » risulta notevolmente diversa a seconda che si desuma dalla bilancia dei pagamenti valutaria (UIC) o dalla bilancia dei pagamenti economica (Banca d'Italia). Tale diversità è originata dalla diversa struttura contabile che i suddetti organismi adottano nel perseguire le rispettive finalità; se non è possibile omogeneizzare tali strutture è allora necessario, onde non ingenerare equivoci di interpretazione, rendere sempre in modo esplicito e completo ogni citazione o tabulazione.

IV.2 L'attribuzione delle « rimesse » comporta apprezzabili imprecisioni e sottostime.

E' plausibile supporre inoltre che le « rimesse » deducibili dalle statistiche costituiscano soltanto una parte delle effettive disponibilità di risparmio dei nostri connazionali all'estero, disponibilità che evidentemente trovano impiego in loco.

L'impiego di tali ulteriori risparmi potrebbe però essere migliorato, se si approntassero, col concorso dell'amministrazione pubblica e del sistema creditizio, idonei strumenti atti a tradurre i risparmi degli emigrati in validi impieghi in Italia.

IV.3 Un fattore di stimolo potrebbe essere costituito dalla possibilità di costruire od acquistare una casa mediante forme di credito aggiuntivo al risparmio.

Tale forma di incentivazione, cui potrebbero concorrere in modo determinante le amministrazioni statali o locali, per quanto concerne l'acquisto di terreni, ed il credito, per quanto concerne le concessioni di mutui a tasso agevolato, presenta tuttavia notevoli limiti d'attuazione. Pur non subordinando in senso assoluto le agevolazioni alla localizzazione dell'immobile, va osservato che esse produrranno concreti effetti solo in quelle zone che consentano all'emigrato di ritorno anche il reperimento del lavoro ed il godimento di adeguati servizi.

IV.4 E' da presumere, anche per il fatto che all'estero sono ormai noti, che l'istituzione in Italia dei fondi comuni di investimento, se ben regolata, consentirà l'acquisizione di aliquote di risparmio dei

nostri connazionali emigrati; sarà tuttavia indispensabile prevedere per essi riduzioni di spese e possibilità di rateizzazione particolare.

IV.5 Un'ulteriore e più attiva forma di incentivazione potrebbe essere individuata nel riconoscere alle rimesse degli emigrati depositate in banca un tasso attivo più elevato dell'ordinario e nel concedere la facoltà, in occasione del prelievo, di scegliere il tasso di cambio più favorevole tra quelli esistenti rispettivamente all'atto del versamento e del prelievo.

IV.6 Sarebbe inoltre opportuno prevedere che il risparmio conseguito all'estero dagli emigrati e da questi destinato all'investimento produttivo in Italia, beneficiasse di crediti aggiuntivi a tasso agevolato in misura proporzionale al risparmio stesso.

Tali crediti dovrebbero essere resi disponibili da un consorzio di aziende di credito, previa stipula di una convenzione «ad hoc» tra le Associazioni di categoria del sistema bancario ed il Ministero del Tesoro.

Non sembra invece che possa assolvere a tale compito l'ICLE, essendo detto Istituto volto ad agevolare principalmente le iniziative all'estero ed operando in campo nazionale soltanto in casi eccezionalmente eccezionali.

V. - ASPETTI E PROBLEMI GIURIDICI DELLA EMIGRAZIONE

V.1 L'attuale regolamentazione dei problemi della manodopera migrante si rivela ancora, malgrado gli sforzi compiuti da più parti, particolarmente eterogenea, contraddittoria e lacunosa. Situazioni economico-sociali nazionali e condizioni spesso profondamente diverse in quanto alla disponibilità di manodopera hanno dato luogo in questo campo a molteplici provvedimenti legislativi nazionali, norme ed accordi bilaterali e internazionali scarsamente armonizzati e coordinati tra di loro, oltreché estremamente carenti e inadeguati nel dispositivo operativo.

V.2 L'evoluzione e il confronto con la realtà dei provvedimenti e degli strumenti nazionali e internazionali confermano che in questo campo, la regolamentazione giuridica, la stessa entità e le caratteristiche dei flussi migratori sono sempre state determinate da due fattori essenziali: dalle profonde cause strutturali ed economiche che generano la grande emigrazione, dalle scelte politiche, economiche e sociali compiute nei vari periodi.

V.3 Emerge un forte divario, da un lato, tra gli alti principi e diritti proclamati dagli strumenti nazionali ed internazionali e, dall'altro, le condizioni reali dell'emigrato. Mentre questi strumenti e le norme vigenti proclamano la tutela degli emigrati e dei loro interessi, la parità di trattamento, la garanzia di equi contratti di lavoro e di favorevoli condizioni di vita, il diritto a richiamare la famiglia, servizi informativi ed assistenziali gratuiti, i diritti sindacali e democratici all'estero, il diritto di stabilimento e di residenza, ecc., non

esiste ancora un'effettiva parità di trattamento e di diritti. Numerose sono le ineguaglianze e discriminazioni nell'ambiente di lavoro e civile che continuano a colpire l'emigrato, creando anche gravi squilibri e distorsioni sul mercato della manodopera, nella politica economica e della occupazione ai livelli regionali, nazionali e comunitari.

A) Condizioni degli emigrati e loro tutela sul mercato europeo del lavoro

V.4 Le insoddisfacenti condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori emigrati e delle loro famiglie sono un indice significativo dei grossi e gravi problemi umani, sociali ed economici posti dall'ampiezza dei flussi migratori.

Al più elevato tasso di malattia e di infortunio tra gli emigrati non sono estranee la notevole diversità del nuovo ambiente di lavoro e civile, la particolare pesantezza e rischiosità dei lavori che sono spesso chiamati a compiere, la loro scarsa preparazione professionale ed, infine, le difficoltà linguistiche.

V.5 Ogni iniziativa, tendente a favorire l'attuazione ed il rispetto dei principi e diritti proclamati, e degli accordi stipulati per superare le sperequazioni a danno degli emigrati, non può che raggiungere effetti positivi sul mercato del lavoro.

Essa deve tendere a scoraggiare le pressioni sui salari e sulle condizioni di lavoro, la violazione dei contratti collettivi e la contrapposizione tra lavoratori stranieri e nazionali, a favorire gli accordi e le possibilità di inserimento dei lavoratori nelle economie dei diversi Paesi.

Tale azione va quindi incoraggiata al massimo, per riportare gli spostamenti, la mobilità e la distribuzione della manodopera al principale fattore socialmente utile che sta alla loro base e dovrebbe oggi determinarli nell'interesse di tutti: le esigenze effettive e generali dello sviluppo economico.

V.6 E' infine necessaria una più efficace tutela dell'emigrante alla partenza e al rientro, un miglioramento delle sue condizioni di lavoro e di vita all'estero, un'azione coerente e concreta per cancellare ogni disuguaglianza e discriminazione.

Tale azione deve contemplare, come è stato suggerito ripetutamente, anche particolari misure medico-sanitarie e di prevenzione, tra cui l'istituzione di un libretto sanitario internazionale. Essa deve anche comprendere garanzie e provvedimenti sociali e legislativi, tra cui iniziative e misure dei poteri pubblici e delle aziende per accogliere in modo più consono alle esigenze della persona umana la manodopera immigrata, alloggiarla decentemente e creare le condizioni per l'adattamento più rapido possibile al nuovo ambiente.

B) Regolamento comunitario sulla manodopera, accordi bilaterali ed internazionali di emigrazione

V.7 Nell'attuale situazione di squilibrio del mercato della manodopera, regolato sostanzialmente dalla domanda imprenditoriale, non

sono sufficienti elementi di tutela gli attuali accordi di emigrazione e i regolamenti sulla libera circolazione della manodopera, ma si rendono necessarie una politica della manodopera e una programmazione concertata a livello regionale, nazionale, comunitario ed europeo, nonché nuovi strumenti e forme di partecipazione dei sindacati.

V.8 La mancata o scarsa applicazione delle regole comunitarie (anche in relazione alla clausola di priorità) che incidono sul trattamento normativo e salariale della manodopera, che torna a danno dei lavoratori italiani e di altre nazionalità, postula una politica di equiparazione della remunerazione della manodopera comunitaria ed extra-comunitaria in ciascun ambito nazionale attraverso la estensione del regolamento ai lavoratori di tutte le nazionalità che operano nel territorio della Comunità.

Per assicurare l'applicazione del regolamento, occorre concretizzarlo, articularlo ed estenderlo alle varie situazioni, sia in via prioritaria attraverso moderni ed appositi strumenti operativi della CEE, sia, ove occorra, attraverso accordi o clausole bilaterali di emigrazione più specifiche, contenenti impegni integrativi o applicativi per settori produttivi, regioni economiche di diversi Paesi, e gruppi di problemi, come la formazione professionale, gli alloggi, la scuola, la sicurezza sociale.

V.9 Si propone pertanto di confrontare e rivedere tutti gli accordi di emigrazione vigenti e di elaborare un Regolamento italiano aggiornato sulle condizioni di emigrazione. Esso dovrebbe, d'accordo con i sindacati ed in base al regolamento comunitario, alle convenzioni internazionali, alle norme nazionali, sinora elaborate, ai precetti costituzionali ed all'attuale diritto del lavoro, disciplinare l'intera materia migratoria in Italia e fissare le garanzie, i diritti, e le condizioni minime di emigrazione.

Si rende anche necessaria la revisione del Testo Unico sulla emigrazione e di tutte le disposizioni e leggi diramate per uniformarle al regolamento del MEC, al regolamento italiano, che verrà elaborato, allo statuto dei lavoratori, ai dettati della Costituzione, alla Carta dei diritti dell'uomo, alle norme internazionali più avanzate ed alle esperienze più positive fatte all'estero sul piano giuridico e legislativo.

V.10 Su scala internazionale, occorre inoltre:

a) operare per rivedere, aggiornare e coordinare le molteplici norme, convenzioni e raccomandazioni internazionali sui problemi dell'emigrazione, elaborate dalle diverse organizzazioni internazionali, cominciando da quelle dell'ONU, dell'OIL e della CEE;

b) sulla base delle raccomandazioni e delle Convenzioni internazionali dell'OIL, particolarmente della raccomandazione del 1939, che suggerisce la consultazione dei sindacati sui problemi e sugli accordi di emigrazione, nonché in base alle nuove realizzazioni ed esperienze positive, nazionali e comunitarie, di consultazione, gestione e partecipazione sindacali in questo ed in altri campi, si rende necessario dare attuazione a tale raccomandazione. Sul piano OIL occorre elaborare una raccomandazione sulle forze di consultazione e di partecipazione dei sindacati in materia; compiere i passi necessari e creare i relativi

strumenti a livello nazionale ed interstatale (partecipazione alla definizione degli accordi di emigrazione, ai lavori delle Commissioni miste e multilaterali).

C) *Formazione professionale*

V.11 La formazione professionale dell'emigrato non si riferisce solo alle esigenze particolari del lavoratore che si sposta in Europa, e che, provenendo generalmente da zone agricole o depresse, è spesso destinato a lavori di manovalanza tra i più pesanti, malsani e pericolosi. Essa è anche diventata un problema centrale dello sviluppo produttivo e tecnologico sia in Italia che all'estero.

V.12 Per la sua natura, il problema della formazione professionale dell'emigrato va risolto in modo globale, cioè tenendo conto sia delle sue esigenze particolari che delle esigenze del mercato italiano del lavoro e di quello europeo, da cui esso dipende strettamente. Ne consegue che non si può appoggiare una formazione professionale a senso unico, cioè solo per incentivare l'emigrazione e formare manodopera per le aziende estere.

V.13 L'attuazione di una riforma della formazione professionale in Italia ad indirizzo polivalente va strettamente collegata, come più volte è stato postulato, ad una istruzione pubblica rinnovata e riformata anch'essa. Tale formazione deve mettere in grado tutti i lavoratori, compresi gli emigrati, di adeguarsi rapidamente ed a parità di condizioni alle esigenze della produzione moderna e del progresso tecnico, alle nuove qualifiche e mansioni, senza correre il rischio della dequalificazione, di una prolungata disoccupazione, e di un lungo periodo di riaddestramento e di manovalanza.

V.14 Nella prospettiva di cui ai punti precedenti non si possono certo escludere, ma anzi si rendono necessari corsi di informazione e di avviamento professionale per gli emigrati prima della partenza (a spese delle aziende e dei paesi che li richiedono), nonché corsi di formazione professionale all'estero, sempre a spese delle aziende dei paesi interessati.

Finchè nei paesi di immigrazione questo fondamentale problema degli emigranti non sarà risolto in modo equo (numero sufficiente di corsi, accesso a parità di condizioni alla formazione, riconoscimento dei titoli e delle qualifiche, corsi nella lingua nazionale, ecc.), non si può certamente sconsigliare i corsi e le scuole di formazione promossi dalle autorità o da enti italiani all'estero e in Italia. Si tratta però di negoziare intensamente con le altre parti e di prendere gli accordi del caso, perchè tali iniziative, tuttora insufficienti, siano meglio organizzate, affinchè esse vengano sempre più potenziate e finanziate dalle autorità ed aziende dei paesi di immigrazione.

D) *Stagionali, frontalieri, indennità di trasferimento*

V.15 Il modo di concepire l'emigrazione, risultando parziale allo stato attuale del diritto del lavoro e non esauriente per i tipi di spostamento della manodopera che comprende, rende necessario, per tute-

lare più compiutamente il lavoratore che si sposta all'estero in cerca di lavoro, di considerare inclusi nella emigrazione in senso lato anche i trasferimenti non permanenti ma sistematici, come quelli dei frontalieri e degli stagionali, che incidono nella nostra emigrazione per una notevole aliquota.

V.16 In settori come l'edilizia gli stagionali lavorano sia pure saltuariamente quasi tutto l'anno, ed in altri settori, come l'agricoltura, il lavoro a periodi intermittenti è una caratteristica permanente.

Sul piano giuridico e contrattuale, negli accordi di emigrazione bi o multilaterali, si deve tendere ad equiparare e avvicinare al massimo gli stagionali ai lavoratori annuali o fissi per tutte le condizioni di lavoro, sicurezza sociale, insediamento, alloggi, ricongiungimento con le famiglie, sussidi, disoccupazione, permessi di lavoro e di soggiorno, altri diritti.

V.17 Un analogo orientamento va seguito per quanto riguarda i frontalieri le cui condizioni sono ancora peggiori quando appartengono a categorie considerate stagionali. Anche nel caso dei frontalieri si tratta di eliminare le stridenti sperequazioni a loro danno e di adeguare il trattamento normativo e salariale alle esigenze particolari di questo tipo di emigrazione. I problemi più urgenti da risolvere attraverso gli accordi bilaterali, la revisione e il coordinamento dei contratti di lavoro sono: garanzie rivolte a tutelare il potere di acquisto del salario; pensioni e prestazioni della sicurezza sociale (inadeguate e non corrisposte); trasporti (lungi viaggi, che portano spesso la giornata lavorativa dei frontalieri a 12 e 16 ore); diritto alla indennità di disoccupazione; possibilità di alloggio per ridurre il disagio dei lunghi trasporti; allestimenti di mense aziendali oggi spesso inesistenti o inadeguate; assistenza per la ricerca di un'occupazione in Italia quando cessa il rapporto di lavoro con l'estero.

V.18 Per ridurre al minimo le sperequazioni a danno degli emigrati, occorre porre in atto ogni iniziativa tendente ad ovviare a particolari squilibri retributivi tra categorie e qualifiche relative a lavorazioni caratteristiche dei lavoratori immigrati, nonché per assicurare agli stessi più elevate indennità di trasferimento e di insediamento, che rispondano maggiormente alle loro esigenze ed a quelle delle loro famiglie.

Misure relative a tali indennità rientrano pienamente negli indirizzi seguiti dalla CEE nel campo della disoccupazione e della riconversione economica. Esse potrebbero e dovrebbero quindi godere del suo appoggio e dei contributi previsti dai fondi comunitari, in primo luogo dal Fondo Sociale.

E) *Strumenti e forme di intervento*

V.19 L'attuazione di una nuova politica nel campo della emigrazione impone l'abbandono di schemi assistenziali e paternalistici.

Malgrado gli sforzi del personale incaricato, gli uffici preposti al collocamento della manodopera emigrante non offrono garanzia, ser-

vizi adeguati e sufficientemente rapidi: i lavoratori fanno ricorso a reclutatori illegali o affrontano individualmente i rischi dell'espatrio.

V.20 La maggior lacuna da colmare è l'attuale distacco della tutela dell'emigrato dalla gestione del collocamento e dalla politica di occupazione. Appare più che mai necessario uno stretto collegamento tra i tre momenti, che realizzi una politica attiva della manodopera.

V.21 E' necessario rendere veramente efficienti e dinamici, rinnovandoli e ammodernandoli, tutti i servizi per l'emigrato, come parte integrante degli organismi preposti al collocamento ed all'occupazione. Solo un servizio di questo genere — dotato di una moderna attrezzatura — può raggiungere l'obiettivo di vanificare tutte le forme private ed illecite di reclutamento e rispondere entro i termini previsti dai Regolamenti della CEE alle richieste di manodopera.

Tale organizzazione del servizio di collocamento può anche consentire tempestive previsioni sullo stato e sulle prospettive dell'occupazione e predisporre ed attuare le misure operative atte ad incrementarla rapidamente.

V.22 A livello centrale nazionale si rende necessario il coordinamento dei servizi e delle attività svolte dai vari ministeri nel campo dell'emigrazione e del collocamento attraverso un organismo che garantisca il coordinamento stesso e sia tecnicamente organizzato.

In tale quadro appare primaria la funzione dell'organo di collocamento cui deve far capo una politica attiva della manodopera.

Tale organismo centrale dovrebbe assicurare un rapido coordinamento, eliminando i numerosi conflitti e vuoti di potere, di competenza e di rappresentanza.

V.23 Si rendono necessarie forme ben definite e istituzionalizzate di controllo e di intervento che investano tutte le fasi dell'emigrazione, comprese le sue cause; dall'azione per aumentare l'occupazione in Italia al collocamento, reclutamento e alla preparazione delle partenze; dalla trattativa locale, nazionale, bilaterale e internazionale, sino alla permanenza all'estero, al rientro e al reinserimento nella comunità nazionale. Nelle varie istanze dovrà essere garantita la partecipazione diretta di rappresentanti sindacali.

V.24 Occorre aggiornare le nostre strutture con le esperienze e i meccanismi già esistenti in altri Paesi sia sul piano nazionale che comunitario (organismi bi o tripartiti, commissioni paritetiche, ecc.).

E' necessario assicurare almeno: una consultazione permanente e un intervento dei sindacati italiani per quanto riguarda le condizioni e gli accordi di emigrazione; la riforma di meccanismi e strumenti preposti all'emigrazione con l'inserimento dei rappresentanti sindacali dei lavoratori nel loro seno; una larga e periodica consultazione degli emigrati e delle loro associazioni all'estero e in Italia, nonché la partecipazione alla formazione della politica della emigrazione di quanti (enti pubblici, associazioni) agiscono in questo campo.

F) Rappresentanza degli emigrati e Comitato consultivo italiani all'estero

V.25 Il Comitato consultivo italiani all'estero (CCIE), costituito nel 1967, non ha finora assicurato una rappresentanza e partecipazione democratica e qualificata degli emigrati, delle loro associazioni e dei sindacati alla soluzione dei problemi dell'emigrazione.

V.26 Una delle possibili soluzioni per rappresentare adeguatamente l'emigrazione e le forze del lavoro, rendendo più operativo lo stesso CCIE e facilitando i contatti diretti dei ministeri e dei sindacati italiani con gli emigrati, potrebbe consistere nell'affidare a Comitati nazionali costituiti o da costituire nei paesi di immigrazione, che abbiano caratteristiche di larga autonomia e rappresentatività adeguata dei lavoratori emigrati e delle loro organizzazioni, il compito di designare i componenti o rappresentanti degli emigrati nel CCIE e nelle sue commissioni o comitati più ristretti a seconda delle condizioni esistenti in ogni Paese di emigrazione e in base al numero di lavoratori italiani che vi risiedono.

Accanto a questa rappresentanza, nel CCIE dovrebbe essere assicurata con gli stessi criteri anche quella delle associazioni di emigrati e loro familiari già operanti in Italia e che vi si formeranno, particolarmente nelle zone di maggiore emigrazione, oltre che quella designata dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori.

V.27 La funzione essenziale del Comitato (CCIE) dovrebbe essere quella di formulare pareri ed elaborare contributi tempestivi sui problemi concreti e più importanti degli emigrati nei singoli Paesi e regioni del mondo. A questo fine una riunione annuale del CCIE è ovviamente insufficiente.

Per garantire la operatività e l'efficienza richieste, si rende necessaria un'articolazione del Comitato stesso in Commissioni e gruppi consultivi più ristretti e più facilmente convocabili durante l'anno per singoli Paesi, regioni del mondo e gruppi di problemi.

G) Cittadinanza degli emigrati italiani e loro partecipazione alle elezioni politiche ed amministrative in Italia

V.28 Per garantire i diritti civili e politici degli emigrati, occorre, anche attraverso intese ed accordi bilaterali e internazionali, mettere i lavoratori italiani all'estero in grado di partecipare alla vita democratica e sindacale e di scegliere liberamente la cittadinanza di loro gradimento. Ciò si può ottenere sia riducendo al minimo le formalità per l'esercizio dei diritti civili e per ottenere una nuova cittadinanza e godere di maggiori diritti in caso di insediamento prolungato all'estero, sia facilitando al massimo la riacquisizione della cittadinanza italiana quando l'emigrato desidera e deve rimpatriare.

Date le diverse legislazioni vigenti nei vari paesi, ciò può anche comportare, in certi casi e per un certo periodo, una doppia cittadinanza anche per garantire i diritti civili dei lavoratori emigrati nelle consultazioni amministrative.

V.29 La partecipazione alle elezioni degli emigrati che conservano la cittadinanza italiana deve essere comunque sempre più facilitata. Si ritiene opportuno e necessario operare per garantire agli emigrati la libera e diretta espressione del voto.

Il problema del voto si pone soprattutto per l'emigrazione temporanea, non definitiva, concentrata prevalentemente in Europa. Gli ostacoli politici, internazionali e costituzionali che si frappongono alla organizzazione di elezioni italiane nei Paesi di immigrazione o al voto per corrispondenza inducono però a ritenere non facile e pronta la risoluzione del problema.

V.30 Mentre continuano gli studi e gli sforzi per trovare una soluzione migliore dell'attuale, è importante operare nella direzione di agevolare e facilitare al massimo, prendendo gli opportuni accordi, il rilascio di permessi e il viaggio degli emigrati che desiderano partecipare alle elezioni in Italia.

H) Conferenza nazionale e conferenze regionali dell'emigrazione

V.31 La necessità di una esatta disamina dei problemi occupazionali, di insediamento industriale e sociale, connessi anche ad una concreta politica dei « ritorni », deve essere affrontata sia sul piano delle Conferenze regionali nelle zone di maggiore emigrazione, sia sul piano di una Conferenza nazionale dell'emigrazione.

Una Conferenza nazionale dell'emigrazione, organizzata dal Governo e da convocare nel più breve tempo possibile, non limitata agli esperti, ma aperta al contributo delle comunità e delle associazioni italiane all'estero, oltre che rappresentativa delle forze economiche e del lavoro, dovrebbe anche valorizzare la somma delle esperienze regionali già registrate ed enucleare i problemi dell'emigrazione nel quadro dello sviluppo economico del Paese.

VI. - L'INSEDIAMENTO NEI PAESI DI IMMIGRAZIONE

VI.1 I complessi problemi umani e sociali dei lavoratori immigrati e delle famiglie, connessi all'adattamento alle condizioni profondamente diverse della vita urbana e del lavoro industriale nei paesi di accoglienza, vanno affrontati nel quadro di una politica globale e di iniziative e provvedimenti organici e coordinati. L'inserimento nelle società locali, nelle diverse fasi, richiede il superamento di ostacoli e difficoltà di varia natura ed il verificarsi di situazioni socio-ambientali in cui sia assicurata ai lavoratori immigrati una condizione civile nella piena garanzia ed affermazione dei loro diritti e della loro personalità.

VI.2 A tal fine e nel quadro delle raccomandazioni CEE, delle risoluzioni del Consiglio d'Europa, dell'OIL e delle convenzioni bilaterali, occorre promuovere nei Paesi di immigrazione la realizzazione di servizi ed infrastrutture sociali più efficienti ed adeguati alle molteplici e crescenti esigenze individuali e familiari dei lavoratori immigrati

che, del resto, vi contribuiscono attraverso il pagamento delle imposte locali. Le persistenti insufficienze infrastrutturali nelle zone di maggior concentrazione dell'immigrazione, tanto nei Paesi CEE che extracomunitari (ad es. Svizzera), sono causa di frequenti e profonde tensioni.

VI.3 Particolare rilevanza assumono le informazioni intese a ragguagliare e preparare i lavoratori intorno agli aspetti e condizioni particolari di emigrazione, insediamento e vita all'estero. Al riguardo, si richiede la riorganizzazione ed il miglioramento delle fonti e strutture informative dei Ministeri degli esteri e del lavoro e, nei paesi di accoglienza, degli strumenti informativi consolari, sindacali e dei servizi locali.

Data la grande importanza per l'emigrato delle attività informative, culturali e ricreative nei paesi di immigrazione, esse vanno migliorate e potenziate. In particolare occorre intensificare le trasmissioni radio-televisive, o dirette dalla Rai-TV o in collaborazione con le stazioni trasmettenti estere, e qualificarle maggiormente con il contributo diretto di esperti, delle organizzazioni sindacali, delle associazioni di emigrati, allo scopo di soddisfare più compiutamente le esigenze informative e formative dell'emigrazione.

L'importante funzione della stampa italiana all'estero, quale portavoce delle istanze dell'emigrazione, va valorizzata e salvaguardata garantendone la massima libertà ed indipendenza, il suo rafforzamento attraverso aiuti imparziali e, a parità di condizioni, una sua sempre maggiore diffusione tra i lavoratori immigrati.

VI.4 La soluzione dei problemi dei lavoratori immigrati, la difesa dei loro diritti e la tutela dei loro interessi esigono un'azione più adeguata da parte dei sindacati dei paesi di accoglienza. A questo fine è necessario sollecitare la partecipazione dei lavoratori italiani alle organizzazioni sindacali dei paesi di immigrazione.

L'inserimento dei nostri lavoratori nelle commissioni interne aziendali va promosso in tutti i paesi di immigrazione, assicurando, in proposito, per quanto riguarda la CEE, piena attuazione e rispetto dei regolamenti comunitari.

Primaria importanza assume il pieno riconoscimento di tutti i diritti sindacali, della rappresentanza negli organi sindacali ma soprattutto l'effettivo rispetto di questi diritti. L'intensificarsi dei contatti, rapporti, ed iniziative operative comuni tra i sindacati italiani e stranieri consentirebbe di meglio adeguare l'azione sindacale alle esigenze dei lavoratori emigrati.

VI.5 L'alto numero di smembramenti familiari conseguenti alla emigrazione ed i mancati ricongiungimenti delle famiglie determinano, spesso, serie ripercussioni sul piano umano e sociale. La riunificazione familiare, che contribuisce ad eliminare frequenti cause individuali di disadattamento, rappresenta anche un importante fattore di stabilizzazione e va perciò promossa attraverso opportune misure riducendo o abrogando se necessario i periodi di attesa previsti al riguardo per alcuni Paesi di immigrazione (ad esempio, Svizzera).

Particolari iniziative vanno intraprese o intensificate in Italia a opera dello Stato, degli enti locali e delle organizzazioni sindacali in favore delle famiglie rimaste nelle zone di origine dell'emigrazione.

VI.6 La situazione in materia di alloggi e condizioni di abitazione dei nostri emigrati presenta tuttora gravi carenze quantitative e qualitative, il che ostacola seriamente le riunificazioni familiari. Permangono difficoltà di varia natura, scarse disponibilità e possibilità di accesso ai diversi tipi di alloggi, speculazioni, baraccamenti insalubri, veri e propri quartieri che isolano gli immigrati dalla popolazione locale. Al lato delle iniziative intraprese dagli organismi comunitari si pone l'esigenza di un'intensificata azione in tutti i Paesi CEE ed extra-CEE, in particolare da parte delle nostre rappresentanze diplomatico-consolari, al fine di consentire un costante, approfondito accertamento e controllo della situazione nel settore degli alloggi e di garantire che, nel quadro della politica edilizia locale, si affermi concretamente la parità tra i lavoratori immigrati e quelli locali per quanto concerne l'accesso e l'assegnazione di alloggi economici e sociali, la concessione di prestiti, sovvenzioni, ecc.

Occorre modificare la legislazione vigente in Italia in materia di norme GESCAL allo scopo di consentire agli emigrati rimpatriati di concorrere alla assegnazione dei relativi alloggi in condizioni di parità con gli altri lavoratori.

VI.7 L'emigrazione non può divenire causa di ritardato o scarso assolvimento dell'obbligo scolastico. Occorre promuovere e garantire ai figli degli immigrati l'accesso e la frequenza ai diversi gradi di istruzione delle scuole dei paesi di accoglienza attraverso il godimento di tutti i servizi previsti dal locale ordinamento scolastico.

VI.8 L'assistenza scolastica all'estero deve pertanto avere per obiettivo di incentivare ed agevolare l'inserimento dei ragazzi immigrati nelle scuole locali. Nel contempo deve essere assicurato e sviluppato l'insegnamento della nostra lingua e cultura sia attraverso corsi obbligatori nelle scuole dei paesi di accoglienza sia, quando ciò risulti impossibile, nel quadro delle iniziative didattiche intraprese a cura dei consolati, enti ed associazioni italiane e locali, in modo da consentire e facilitare il reinserimento nelle scuole italiane in caso di rientro. In questo quadro occorre potenziare i tuttora insufficienti interventi ed adeguare le iniziative scolastiche e para-scolastiche attuate nei paesi di immigrazione alle condizioni e necessità particolari dei figli immigrati, completando ed accelerando l'approvazione del disegno di legge presentato in proposito al Parlamento anche ai fini della necessaria equipollenza e riconoscimento legislativo dei titoli scolastici conseguiti all'estero.

VI.9 L'assistenza diretta ed indiretta facente capo alle nostre rappresentanze consolari richiede il definitivo superamento di schemi e forme assistenziali arcaiche e paternalistiche nel quadro di programmi organici ed uniformità di indirizzi. Tuttora esigui appaiono gli stanziamenti in bilancio al fine di sopprimere efficacemente alle esigenze dei lavoratori immigrati. Al necessario consistente incremento dei fondi deve corrispondere una definizione dei singoli contributi

sulla base di un'oggettiva valutazione del tipo di attività ed iniziativa intraprese, assicurando l'ammissione ai contributi, a parità di condizioni, a tutte le organizzazioni ed associazioni effettivamente rappresentative degli immigrati, il cui impegno va sempre più adeguatamente sostenuto dai consolati.

VI.10 Per quanto concerne gli organi preposti alla tutela ed assistenza dei lavoratori in procinto di emigrare, si ravvisa l'opportunità di rivedere la struttura e funzione svolta nei principali porti italiani dagli Ispettorati di frontiera, dipendenti dal Ministero degli Esteri, in relazione alla evoluzione dei mezzi di trasporto internazionali e l'opportunità di migliorare e potenziare i servizi dei centri di emigrazione istituiti dal Ministero del lavoro in alcune città e località italiane di frontiera. Le permanenti carenze organizzative ed operative delle strutture diplomatico-consolari nei paesi di più intensa concentrazione degli immigrati richiedono un incremento dei relativi stanziamenti, il rafforzamento, perfezionamento tecnico e miglior coordinamento delle attività sociali e dei servizi addetti all'emigrazione, l'aumento ed una più razionale e funzionale ripartizione degli organici di personale. Per qualificare maggiormente tali attività è necessario che le rappresentanze diplomatico-consolari si avvalgano costantemente della consulenza, contributo ed intervento degli enti di patronato, dei sindacati operanti all'estero, e degli stessi sindacati italiani attraverso i loro esperti.

VI.11 Nel quadro delle attività assistenziali consolari è necessario costituire sollecitamente presso tutti i consolati dei paesi di immigrazione i comitati previsti dal D.P.R. n. 18 del 5.1.1967 e aventi per obiettivo di svolgere e coordinare le diverse iniziative intraprese al riguardo nell'ambito consolare. Di tali organismi vanno peraltro ulteriormente definiti compiti, indirizzi e strutture, anche al fine di renderli più rappresentativi delle diverse componenti dell'emigrazione e di assicurarne un funzionamento più efficace, tempestivo e democratico.

VI.12 Si pone l'esigenza, anche ai fini di assicurare all'attività svolta dai consolati, per quanto attiene ai problemi sociali e del lavoro nell'emigrazione, l'ausilio della componente emigratoria, di una più intensa e diretta partecipazione e consultazione dei lavoratori e delle loro associazioni. Di qui l'opportunità, particolarmente avvertita e sollecitata dall'emigrazione, di associare maggiormente gli immigrati, attraverso le loro associazioni, i patronati di tutela e assistenza, ed i sindacati, alla definizione dell'azione delle rappresentanze diplomatiche consolari in materia migratoria nelle varie circoscrizioni e paesi di immigrazione.

VII. - TUTELA ASSISTENZIALE E PREVIDENZIALE DEI LAVORATORI EMIGRATI

VII.1 I vari interventi operanti sinora in materia assicurativa a favore dei lavoratori migranti sono stati contraddistinti da una notevole carenza di unicità e organicità. E' mancata una politica unitaria ad ampio respiro e con larghezza di vedute; si è fatto fronte alle singole situazioni man mano che si presentavano, e nella misura

in cui urgevano, con provvedimenti affrettati e settoriali. Si impone pertanto che l'azione futura venga improntata a criteri di globalità tenendo presente l'esigenza che le soluzioni da adottare si ispirino a principi di giustizia e di eguaglianza.

VII.2 Molti dei problemi attualmente esistenti potrebbero trovare adeguata soluzione qualora si addivenisse ad una effettiva armonizzazione delle legislazioni di sicurezza sociale. Tuttavia, pur considerando questo ultimo come l'obiettivo finale da perseguire con il massimo impegno, tenuto conto che tale obiettivo non può essere di immediata attuazione, si impone l'adozione di provvedimenti a più breve scadenza sia sul piano interno che sul piano internazionale.

VII.3 Considerato che, dal punto di vista della tutela assicurativa, le più gravi conseguenze vengono sopportate da quei lavoratori che, in gran numero, emigrano verso Paesi non ancora legati all'Italia da una Convenzione in materia di sicurezza sociale (Canada, Australia, U.S.A., Venezuela ed altri), è della massima importanza che ogni sforzo venga fatto al fine di giungere con tali Paesi alla stipula di nuove Convenzioni internazionali bilaterali.

VII.4 Anche laddove sono state stipulate Convenzioni bilaterali, esiste l'esigenza di un intervento sul piano internazionale, al fine di giungere ad una revisione delle Convenzioni vigenti che valga a superare gli inconvenienti attualmente riscontrabili e ad estendere il campo di applicazione di tali Convenzioni a tutti i regimi e a tutti i rischi, specie per quanto concerne la possibilità di godere, in caso di rimpatrio, delle prestazioni di disoccupazione e di malattia (Convenzioni con Argentina, Monaco, Inghilterra e Svizzera).

VII.5 Per quanto riguarda gli attuali Regolamenti CEE nn. 3 e 4 sulla sicurezza sociale dei lavoratori migranti, essendo in atto la fase di revisione dei medesimi, ogni sforzo deve essere operato al fine di eliminare gli inconvenienti che tuttora sussistono. Si intende fare riferimento in particolare alla necessità di:

a) armonizzare i criteri medico-legali attualmente adottati dai singoli Paesi membri ai fini dell'accertamento dello stato invalidante;

b) garantire la continuità dei pagamenti in caso di conversione del titolo del pensionamento;

c) affermare, in caso di adibizione a lavorazione rischiosa, il principio della competenza del Paese nel cui territorio da ultimo il lavoratore ha svolto l'attività morbigena;

d) stabilire che il giudizio diagnostico e valutativo sulla malattia professionale, formulato dal Paese incaricato di liquidare la prestazione, venga accettato dagli altri Paesi che dovranno concorrere alla ripartizione;

e) razionalizzare e semplificare i rapporti tra le diverse Istituzioni competenti, per quanto concerne le procedure amministrative.

VII.6 Allo scopo di eliminare, almeno in parte, i pregiudizi che derivano ai lavoratori in caso di denuncia o mancata applicazione di Convenzioni internazionali, appare opportuno un provvedimento legi-

slativo che permetta di totalizzare, ai fini dell'acquisizione del diritto alle prestazioni a carico dell'assicurazione italiana, i periodi di lavoro compiuti ai sensi delle predette Convenzioni con i periodi compiuti in Italia (si veda, ad esempio, Algeria, Cecoslovacchia).

VII.7 La mancanza di coordinamento tra le singole Convenzioni di sicurezza sociale impone un intervento legislativo che consenta, ai fini del raggiungimento del diritto alle prestazioni a carico dell'assicurazione italiana, la totalizzazione dei periodi di lavoro compiuti da un medesimo lavoratore ai sensi di più Convenzioni internazionali.

VII.8 Ferma restando la necessità di assumere le iniziative di cui ai punti precedenti, un'azione deve essere intrapresa sul piano legislativo al fine di predisporre un sistema di assicurazioni sociali del quale possano beneficiare sia i lavoratori che emigrano in Paesi non convenzionati e conseguentemente rimangono privi di qualsiasi forma di tutela sul piano internazionale sia, ai fini limitati di cui si dirà innanzi, i lavoratori che emigrano in Paesi con i quali vigono regimi convenzionali. Tale iniziativa risponderebbe tra l'altro all'esigenza, assai sentita, di creare un legame concreto tra emigranti e il Paese di origine.

VII.9 Il finanziamento del sistema di assicurazioni di cui al punto precedente implica l'intervento finanziario dello Stato che, in relazione alle caratteristiche che contraddistinguono l'apporto contributivo dei lavoratori occupati in Patria ai singoli regimi assicurativi, dovrebbe essere totale o quasi per le prestazioni di malattia, disoccupazione, infortuni sul lavoro e malattie professionali, e parziale per le prestazioni di carattere pensionistico, in rapporto agli attuali interventi finanziari dello Stato per i regimi pensionistici obbligatori.

Per quanto concerne poi la erogabilità delle singole prestazioni, appare evidente che, escluse le prestazioni pensionistiche, per le quali la residenza estera del beneficiario non dovrebbe costituire una difficoltà, tutte le altre prestazioni, tenuto conto dell'impossibilità di predisporre al di fuori del Paese di origine l'imponente apparato necessario all'accertamento del diritto e alle relative erogazioni, non potranno che rimanere condizionate al rimpatrio dei lavoratori.

VII.10 Tenuto conto di quanto detto al punto precedente, il sistema di assicurazioni da prevedere per i lavoratori occupati in Paesi non convenzionati potrebbe articolarsi su quattro tipi di prestazioni:

a) Prestazioni pensionistiche, erogate attraverso una apposita Gestione speciale costituita presso l'INPS, alla quale potrebbero essere facoltativamente ammessi tutti i lavoratori italiani residenti per motivi di lavoro in Paesi non convenzionati.

Il finanziamento di tale Gestione verrebbe assicurato dai versamenti mensili degli iscritti e dal contributo statale. L'entità dei versamenti mensili — entro un minimo di lire 5.000 e un massimo di lire 50.000 — dovrebbe rimanere libera.

Il contributo statale dovrebbe variare in relazione all'entità dei singoli versamenti, in modo tale che, mentre i valori assoluti del contributo stesso verrebbero ad aumentare in relazione all'entità dei versamenti individuali, i valori percentuali del medesimo contributo

decrescerebbero in maniera inversamente proporzionale all'aumentare dei versamenti individuali. Ciò essenzialmente al fine di favorire gli emigrati con minori disponibilità economiche.

Sulle somme accreditate agli iscritti, comprensive dei versamenti individuali e del contributo statale, verrebbe computato annualmente l'interesse composto nominale del 4,50%.

Le prestazioni proposte, che risponderebbero all'esigenza di incentivare fra gli emigrati una forma di risparmio agevolato e di incrementare, conseguentemente, le rimesse, dovrebbero essere periodicamente rivalutate con le modalità di cui all'art. 19 della legge 30 aprile 1969, n. 153.

Un meccanismo di scala mobile dovrebbe essere anche previsto per il minimo ed il massimo dei versamenti contributivi mensili.

I lavoratori avrebbero la facoltà di chiedere in qualsiasi momento la risoluzione del proprio rapporto con la Gestione optando per una delle seguenti soluzioni:

— trasferimento dell'ammontare del proprio conto individuale alla assicurazione generale per l'invalidità, vecchiaia e superstiti, e relativo accreditamento dei contributi base corrispondenti all'entità dei versamenti con tutti i diritti che ne derivano;

— costituzione di una rendita vitalizia sulla base di apposite tabelle;

— liquidazione del capitale accantonato comprensivo degli interessi maturati con l'esclusione del contributo statale. Tale soluzione potrebbe risultare favorevole per i lavoratori che sentono in misura maggiore l'esigenza del risparmio rispetto a quella previdenziale.

b) Prestazioni per la disoccupazione, che dovrebbero essere erogate dall'INPS a tutti i lavoratori italiani rimpatriati da Paesi non convenzionati che si trovino in stato di disoccupazione.

Il finanziamento dovrebbe essere a totale carico dello Stato.

Le prestazioni dovrebbero essere erogate — nella misura della indennità ordinaria prevista per i lavoratori residenti — per un periodo di tre mesi, semprechè gli interessati possano far valere un anno di lavoro all'estero nell'ultimo biennio.

c) Prestazioni di malattia che dovrebbero essere erogate dall'INAM secondo i criteri e le modalità già previsti per l'assistenza di malattia ai familiari dei lavoratori emigrati in Svizzera (Legge 2 maggio 1969, n. 302).

Il finanziamento di tale forma di assicurazione dovrebbe far carico in gran parte allo Stato con un modesto contributo da parte del lavoratore.

L'ammissione, a domanda, a tale tipo di assistenza, garantirebbe le prestazioni di malattia (comprese quelle antitubercolari) ai familiari residenti in Italia dei lavoratori stessi in caso di rimpatrio, nonché ai titolari di pensione a carico di Paesi esteri che risiedono in Italia senza aver diritto alla assistenza sanitaria.

d) Prestazioni per infortunio sul lavoro e malattie professionali, che dovrebbero essere erogate dall'INAIL, con finanziamento a totale carico dello Stato, secondo le modalità previste dal T.U. approvato con D.P.R. 30 giugno 1965, n. 1124.

Le prestazioni, con esclusione dell'indennità temporanea, verrebbero erogate a tutti i lavoratori italiani rimpatriati da Paesi non convenzionati, portatori di inabilità permanente a seguito di infortunio sul lavoro o malattia professionale contratta all'estero, i quali non abbiano mai beneficiato delle relative indennità o ne abbiano perduto il diritto a seguito del rimpatrio.

VII.11 Tenuto conto che alcune carenze assicurative si sono riscontrate anche là dove esista una regolamentazione internazionale, appare opportuno ammettere a taluni benefici, di cui al punto precedente, anche i lavoratori occupati in Paesi convenzionati. Ciò al fine di assicurare a tali lavoratori una parità di trattamento rispetto a quelli occupati in Paesi non convenzionati, evitando ingiustificate discriminazioni.

In particolare i lavoratori di che trattasi:

a) potrebbero essere ammessi alla Gestione speciale per i trattamenti pensionistici al fine di ottenere la liquidazione di una rendita che, sommata alle prestazioni già liquidate dall'Italia e dagli altri Paesi, garantisca loro un trattamento globale non inferiore a quello cui avrebbero avuto diritto se avessero lavorato sempre in Italia;

b) dovrebbero beneficiare delle prestazioni di disoccupazione, qualora il regime convenzionale non consentisse il beneficio di tali prestazioni in caso di rimpatrio;

c) potrebbero essere ammessi all'assistenza malattia al fine di ottenere, per i familiari rimasti in Patria e per se stessi in caso di rimpatrio, l'erogazione delle relative prestazioni qualora il regime convenzionale non prevedesse l'esportazione delle medesime;

d) dovrebbero beneficiare delle prestazioni per gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali, qualora il regime convenzionale non prevedesse l'esportazione di tali prestazioni in caso di rimpatrio.

VII.12 Per i lavoratori assunti direttamente in Italia, da imprese italiane o straniere aventi sede legale in Italia, per lavori da svolgere in Paesi non convenzionati, tenuto conto che in tali situazioni è possibile l'individuazione del datore di lavoro, appare opportuno un intervento legislativo che imponga alle imprese anzidette l'obbligo di assoggettare i lavoratori di che trattasi a tutte le forme assicurative obbligatorie previste per i lavoratori residenti in Italia.

VII.13 Alcune norme vigenti necessitano di revisione o modifica ai fini di un più adeguato trattamento dei lavoratori migranti.

Trattasi in particolare di:

a) estendere la riduzione del 50% degli oneri agli interessati che intendano riscattare i periodi di lavoro compiuto all'estero ai sensi dell'art. 51 della legge 30 aprile 1969, n. 153;

b) adeguare la misura dei sussidi straordinari, a favore delle famiglie dei lavoratori migranti in stato di bisogno, previsti dal D.Lg. 23 agosto 1946, n. 201;

c) tener conto, ai fini del calcolo delle pensioni in regime di convenzione internazionale, anche delle retribuzioni percepite nei periodi di lavoro compiuto all'estero, assoggettate a contribuzione previdenziale.

VII.14 Utili iniziative di carattere interno, atte a semplificare e accelerare la trattazione delle pratiche in regime internazionale, possono essere indicate in una migliore selezione del personale, nell'istituzione di appositi corsi preparatori, nell'accentramento delle pratiche di che trattasi presso unità speciali appositamente costituite, nell'estensione del trattamento elettronico alle pratiche medesime.

VII.15 E' opportuno diffondere una maggiore informazione sui diritti assicurativi spettanti ai lavoratori migranti, sia all'atto dell'espatrio sia sul luogo di occupazione, attraverso tutti i possibili mezzi (opuscoli, manifesti, radio, televisione, ecc.); ciò presuppone, tra l'altro, un rafforzamento dei servizi sociali delle rappresentanze diplomatiche e l'apertura di nuovi uffici esteri dei Patronati.

VII.16 E' infine opportuno ricercare i necessari accordi con i Paesi convenzionati al fine di giungere:

a) all'istituzione di un libretto assicurativo internazionale per ogni lavoratore migrante che, certificando tutti i periodi di lavoro e di assicurazione compiuti ai sensi delle singole legislazioni, consenta un più rapido accertamento del diritto e una più sollecita erogazione delle prestazioni;

b) all'unificazione del sistema di erogazione delle singole prestazioni dovute da ciascun Paese convenzionato, incaricando del pagamento l'Organismo assicuratore del Paese di residenza del beneficiario.

Il Relatore

VANNI

Il Presidente

CAMPILLI

CAMERA DEI DEPUTATI

III Commissione Permanente (Affari esteri - Emigrazione)

**RELAZIONE CONCLUSIVA
SULL'INDAGINE CONOSCITIVA
SUI PROBLEMI DELL'EMIGRAZIONE**

(29 aprile 1971)

L'esigenza di una indagine conoscitiva sui problemi dell'emigrazione, maturata nel corso della V legislatura, è stata posta in modo formale nella seduta del 16 aprile 1969, in cui l'onorevole Sottosegretario Fedini svolse una relazione su tali problemi.

All'indagine sono state dedicate le seguenti sedute da parte della Commissione o del Comitato ristretto, composto dai deputati Storchi, Cantalupo, Corghi, Della Briotta, Marchetti, Orlandi, Pistillo, Romeo, Salvi, al quale la Commissione aveva dato l'incarico di svolgere le udienze conoscitive sulla base di un programma concordato:

2 luglio 1969 - Funzionari del Ministero del lavoro e della previdenza sociale;

4 luglio 1969 - Funzionari dell'Istituto per la programmazione economica;

10 dicembre 1969 - Funzionari degli istituti previdenziali (INPS, INAIL e INAM);

11 dicembre 1969 - Funzionari della Banca d'Italia e dell'ICILE;

4 febbraio 1970 - Dirigenti dei sindacati CISL, UIL, CGIL e CISNAL;

5 febbraio 1970 - Rappresentanti dei Patronati e Associazioni degli emigrati (ACLI, ANFE, INCA, UNAIE e FILEF);

15 aprile 1970 - Funzionari dell'ENAL, della RAI-TV, della GESCAL e del Ministero degli affari esteri (sul problemi della stampa e dell'informazione);

16 aprile 1970 - Funzionari e dirigenti dell'UCEI, del Ministero della pubblica istruzione, del Ministero degli affari esteri (sul problemi scolastici) e della Società Dante Alighieri;

14 maggio 1970 - Vicepresidente della Commissione delle Comunità europee;

21 maggio 1970 - Relatore della inchiesta svolta dal CNEL e altri consiglieri.

Nuovamente in Commissione è stato udito il Sottosegretario agli esteri, onorevole Bemporad, nella seduta del 14 ottobre 1970, cui hanno fatto seguito le sedute del 20 ottobre e del 23 ottobre, dedicate al dibattito sulla documentazione raccolta nel corso dell'indagine. Inoltre, nei giorni dal 4 all'8 novembre due ristrette delegazioni, composte rispettivamente dai deputati Orlandi, Marchetti e Pistillo, Salvi, Corghi e Della Briotta hanno preso contatto con alcune nostre comunità all'estero (Francia, Inghilterra, Belgio e Germania) ed hanno ascoltato a Roma alcuni esponenti della nostra emigrazione in Svizzera.

E' stato possibile raccogliere in tal modo una vasta documentazione proveniente da enti ed associazioni a diretto contatto con gli emigranti e dagli stessi emigranti che, se pure prevalentemente concentrata sull'emigrazione europea, offre ugualmente un vasto quadro dei problemi che in essa prevalgono ed emergono nella realtà di questi anni.

Nella presente relazione conclusiva non si intende naturalmente sintetizzare quanto è stato raccolto nei resoconti stenografici dell'indagine o che può essere reperito anche più largamente nella già cospicua letteratura e informazione giornalistica esistente sull'argomento, ma piuttosto esprimere alcune linee d'azione che, in questo momento, la Commissione ritiene opportuno che siano perseguite dagli organi competenti.

A tal fine sono state particolarmente tenute in considerazione le conclusioni cui è giunto il CNEL nella sua parallela indagine con l'apporto delle organizzazioni sindacali e dei patronati, e che la Commissione condivide pienamente. Sono state anche attentamente considerate la relazione introduttiva del Sottosegretario Pedini e quella conclusiva del Sottosegretario Bemporad con le indicazioni fornite circa le linee di lavoro del Ministero degli esteri. Alle proposte conclusive si ritiene opportuno premettere alcune considerazioni di carattere generale.

VALUTAZIONI GENERALI.

Si calcola che nel 1969 fossero all'estero oltre 5 milioni di nostri connazionali, di cui in:

		%
Europa	2.231.167	42,7
(area CEE)	1.450.583	27,2)
(altri paesi)	830.584	15,5)
Asia	17.867	0,3
Africa	146.706	2,7
America del Nord	496.508	9,3
America Centro-Sud	1.855.064	35,3
Oceania	509.170	9,7
TOTALE	5.336.482	100,0

Fonte: Problemi del lavoro italiano all'estero - Relazione per il 1969 - Ministero degli affari esteri).

Il flusso degli emigrati negli ultimi anni oscilla intorno alle 250-300 mila unità emigrate e 170-200 mila rimpatriate. Nel 1968 il saldo tra espatri e rimpatri è stato passivo per 65 mila unità. Non tutti, naturalmente, sono lavoratori; in tali cifre è compresa una certa aliquota di familiari che partono con il lavoratore emigrante o che ad esso si ricongiungono dopo un periodo di distacco.

Senza voler procedere all'analisi di questi dati, non si può non rilevare la differenza esistente fra i flussi di emigrazione oltreoceano e quelli europei e ciò tanto più che la loro distribuzione corrisponde anche ad un diverso carattere dell'emigrazione; la prima, infatti, è normalmente prevista per lunga durata, ha carattere prevalentemente familiare e ad essa contribuiscono in proporzioni equamente ripartite le principali regioni emigratorie del nostro paese. La seconda, invece, è normalmente prevista per un breve termine di anni, è costituita in modo prevalente da lavoratori singoli, in genere in età al di sotto dei 25-30 anni, e salvo l'apporto dato dal Veneto, raggiunge le punte più elevate nelle regioni meridionali.

In queste valutazioni non sono compresi tuttavia tra gli emigranti, i lavoratori frontalieri, quelli cioè che risiedono nel nostro territorio e giornalmente varcano il confine per lavorare all'estero (Canton Ticino, Mentone, ecc.); vi sono compresi, invece, gli stagionali, che, come è noto, rappresentano una grossa aliquota specialmente della emigrazione in Svizzera.

Per quanto riguarda le cause dell'emigrazione, si può dire che al momento attuale coesistono tutti e tre gli aspetti che possono caratterizzare il fenomeno migratorio: fuga rispetto a condizioni di vita non accettabili, determinata da condizioni di disoccupazione o sottoccupazione ancora diffuse in alcune zone del Paese e soprattutto nel Mezzogiorno; desiderio di migliorare le proprie condizioni di vita; libera scelta per seguire le proprie inclinazioni o per migliorare la propria preparazione tecnico-professionale.

Il primo ed il secondo aspetto sono di certo prevalenti nel determinare l'emigrazione e se alle volte possono presentarsi separati in alcuni comparti territoriali e sociali, dove situazioni di assoluto bisogno di lavoro danno al fenomeno migratorio il suo prevalente carattere economico di ricerca di un lavoro e di possibilità di vita, in altri invece appaiono fra loro uniti ed associati nel determinare una decisione che, se è fuga rispetto a condizioni di vita non accettate, è anche desiderio di un miglioramento che si spera di trovare all'estero.

Il terzo aspetto è ancora poco frequente ed è proprio di zone già in stadio di sviluppo avanzato, ma che risentono dell'attrazione concorrenziale di Paesi vicini, o di categorie di alto livello professionale, che in Italia trovano sbarramenti di vario genere all'affermarsi delle loro aspirazioni.

E' evidente che il primo e fondamentale compito da perseguire deve essere quello di operare uno sforzo decisivo per eliminare la sopravvivenza di situazioni socio-economiche che perpetuano ancora il primo stadio più brutale dell'emigrazione, e per ridurre il divario di sviluppo con altri Stati europei e quindi le cause del secondo, per giungere, infine, il più vicino possibile a quell'equilibrio socio-econo-

mico, in presenza del quale l'emigrazione può diventare un fatto di libera scelta.

E' nota la disputa che, sul piano scientifico divide i fautori, rispettivamente, dell'utilità e della non convenienza dell'emigrazione per il paese donde parte il flusso emigratorio. La Commissione concorda sul concetto che il *patrimonio umano è una bene che occorre difendere e utilizzare con sicuro vantaggio* per lo Stato, in quanto fattore indispensabile per lo sviluppo economico e sociale del Paese. Di fronte alla realtà del fatto emigratorio rileva la necessità di una adeguata valutazione sia politica che economica e sociale per affrontarlo in tutte le sue componenti e comunque sottolinea gli obblighi giuridici e morali che la collettività assume verso coloro che emigrano e verso i loro familiari che rimangono in Italia, visto che questi emigranti non solo si sacrificano per risolvere i loro problemi individuali e familiari, che non hanno trovata adeguata soddisfazione nella madrepatria, ma contribuiscono validamente con le rimesse, frutto del loro lavoro all'estero, al progresso economico e sociale della stessa.

E' vero che il fenomeno emigratorio — che la Commissione ha cercato di cogliere nell'aspetto dell'emigrazione esterna, ma che ne ha un altro non meno vistoso e preoccupante per quanto concerne le migrazioni interne — costituisce una componente importante del passato e dell'attuale assetto socio-economico italiano. Esso però non può essere accettato fatalisticamente, ma va affrontato come situazione anomala da correggere e da eliminare gradualmente con lo sviluppo equilibrato di tutti i comparti sociali e territoriali del nostro paese. A questo fine, a conclusione dell'indagine svolta, la Commissione raccoglie alcune proposte essenziali per affrontare in termini operativi e concreti il problema dell'emigrazione italiana.

PROPOSTE.

1. - *Piena utilizzazione delle forze di lavoro sul nostro territorio.*

Costituisce l'obiettivo e la soluzione primaria per risolvere in modo radicale il fenomeno dell'emigrazione. Esso pertanto deve essere costantemente tenuto presente nel più vasto programma di sviluppo economico nazionale. Non è certo la Commissione esteri che può, dalla sua angolazione, esprimere indirizzi e suggerimenti intorno ad un problema che è di politica economica generale, anche perché la piena ed armonica utilizzazione delle forze di lavoro non deve prendere in considerazione soltanto lo spostamento dei nostri lavoratori all'estero, ma correggere anche la concentrazione squilibrata delle forze di lavoro e della produzione nel territorio nazionale.

Premesso dunque che l'esistenza di un forte movimento migratorio all'interno del paese e verso l'estero costituisce uno dei più grossi problemi della politica di programmazione, questa ne dovrà tener conto nelle sue dimensioni di fatto come dato di partenza, per impostare le linee di intervento idonee secondo variabili in funzione di un programma di sviluppo nazionale e di progressivo riassorbimento del fenomeno migratorio.

La questione della piena utilizzazione delle forze di lavoro si pone anche in sede di Comunità economica europea, dove deve essere sviluppata una adeguata politica dell'impiego e dell'occupazione per tutti i paesi, con particolare riguardo alle zone di maggior depressione o arretratezza economica, accompagnata dalla necessaria armonizzazione dei servizi sociali e dei livelli di vita nell'ambito dell'intera Comunità.

2. - Collocamento.

La grande maggioranza degli emigranti si reca all'estero senza avvalersi dell'assistenza degli organi ufficiali di collocamento. I motivi di questa situazione sono da attribuire soprattutto alle deficienze dei servizi che dovrebbero mettere a contatto la domanda con l'offerta di lavoro. Ciò favorisce la tendenza degli emigrati a preferire le indicazioni di parenti, amici e compaesani già insediati all'estero, utilizzando il diritto di libera circolazione nell'area della Comunità per l'emigrazione colà indirizzata. Di qui la possibilità anche di situazioni drammatiche e di odiose speculazioni, mentre più difficili divengono il controllo del movimento migratorio e le rilevazioni statistiche che costituiscono un punto di riferimento essenziale di qualsiasi politica migratoria.

Il fatto è che il diritto di libera circolazione nella Comunità, da parte italiana sostenuto e richiesto, doveva accompagnarsi a precise norme idonee a garantire una effettiva parità del lavoratore straniero con i lavoratori locali, per quanto concerne il collocamento, la tutela e le condizioni di vita e di lavoro (casa, scuola, assistenza, clausole contrattuali, ecc.).

Occorre, quindi, procedere in una duplice azione: in sede comunitaria e bilaterale (per i Paesi estranei alla Comunità) al fine di regolamentare meglio il meccanismo dell'incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro al livello dei rapporti tra gli Stati; direttamente da parte nostra per procedere al potenziamento e al coordinamento dei nostri servizi di collocamento, anche avvalendosi dell'apporto delle organizzazioni sindacali e di quello delle associazioni locali degli emigranti.

Per i servizi di informazione a carattere ufficiale occorre dedicare particolare cura e valorizzare ogni strumento adeguato, ivi compresa la stampa periodica e quotidiana e la radiotelevisione, come veicoli capillari e certamente più rapidi di una comunicazione che debba passare per tutta la rete burocratica degli uffici centrali e periferici.

All'estero, poi, dovrà essere particolarmente valorizzata la stampa specializzata per l'emigrazione quale valido mezzo di contatto per gli emigranti.

3. - Scuola, istruzione professionale e qualificazione.

Le esigenze in fatto di scuola, istruzione professionale e qualificazione, si pongono in termini diversi per l'emigrazione a carattere temporaneo e per quella permanente o prevista per un periodo di lunga durata. Comunque c'è un aspetto comune ed è quello di non far man-

care un insegnamento linguistico ed una cultura italiana agli italiani insediati all'estero ed ai loro figli allo scopo di mantenere vivo ed attivo il loro legame con la Patria.

L'aspetto più rimarcato è la carenza di strutture e di personale destinati a questo scopo, per cui esiguo è il numero dei ragazzi italiani che frequentano scuole o corsi organizzati all'estero per nostra iniziativa. Ma non è questione soltanto di mezzi, quanto anche di politica scolastica da perseguire. Al riguardo, posta come non attuabile la tesi di creare una rete di scuole italiane all'estero analoga a quella nazionale, si pone il complesso problema di come aiutare i giovani a continuare all'estero lo studio della lingua italiana, come raccogliervi nelle scuole in Italia al loro eventuale ritorno o come aiutarli ad inserirsi nella scuola o nella vita locale, per quanti pensano di prolungare la permanenza nei paesi di immigrazione.

Si tratta indubbiamente di problemi ardui e complessi e per affrontarli convenientemente occorre anzitutto una conoscenza precisa delle diverse esigenze della nostra emigrazione; è quindi necessario che da parte dell'amministrazione dello Stato si proceda anzitutto ad una indagine approfondita circa lo stato e le esigenze scolastiche dei figli dei nostri emigrati nei vari paesi in cui si trovano, tenendo conto delle iniziative già esistenti e dell'apporto che può essere dato dalle stesse collettività italiane all'estero.

La recente approvazione del disegno di legge n. 2734 è da considerare come un primo passo nel settore delle iniziative scolastiche all'estero, che occorrerà concretamente attuare con l'assegnazione di adeguati mezzi finanziari e la creazione delle necessarie strutture didattiche, per le quali lo Stato non può limitarsi ai circa 7 miliardi, qual è il livello degli stanziamenti previsti per l'anno 1971.

La Commissione, pertanto, invita il Governo a procedere al graduale, ma progressivo potenziamento dei capitoli previsti per le iniziative scolastiche sia pubbliche che private, e a studiare, sulla base dei risultati dell'indagine e nella collaborazione fra le varie amministrazioni interessate (Esteri, Pubblica istruzione, Lavoro), soluzioni organiche del problema a cominciare dalla revisione del regio decreto numero 740 del 1940, ancora vigente per quanto sorpassato nella sua concezione.

Per quanto concerne l'istruzione e la qualificazione professionale dei nostri emigranti, la Commissione ritiene che l'esigenza si ponga per tutti i lavoratori e i giovani in cerca di occupazione, prescindendo dal fatto che essi intendano o meno emigrare. « Ne consegue che non si può appoggiare una formazione professionale a senso unico, cioè solo per incentivare l'emigrazione e formare manodopera per le aziende estere » (v. *Osservazioni e proposte sui problemi dell'emigrazione*, CNEL, pag. 294).

Il problema va affrontato in modo globale in campo nazionale, con la riforma della formazione professionale ad indirizzo polivalente, e nei rapporti con gli altri Paesi, cercando di migliorare gli accordi intergovernativi e comunitari, affinché l'addestramento e la qualificazione professionale all'estero dei nostri lavoratori sia un impegno preciso anche delle autorità e delle aziende dei Paesi d'immigrazione.

Infine appare necessario, nel quadro della revisione del Fondo sociale europeo, procedere ad una sua migliore utilizzazione per le finalità professionali e culturali dei lavoratori che sono ad esso proprie.

4. - *Esigenze abitative.*

La situazione in materia di alloggi e condizioni abitative per i lavoratori emigrati è grave soprattutto nei Paesi che hanno ricevuto un'emigrazione numerosa di più recente data; sono richiesti fitti esosi, per cui i lavoratori stranieri debbono spesso volte sistemarsi in baracche o in locali di fortuna malsani e sovraffollati; difficoltà varie si frappongono all'accesso agli alloggi popolari, sia pubblici che aziendali, tra cui atteggiamenti discriminatori, anche se apparentemente se ne riconosce il diritto o la parità coi lavoratori locali. Occorre pertanto un costante ed energico controllo da parte delle nostre rappresentanze diplomatico-consolari al fine di accertare e « *garantire che, nel quadro della politica edilizia locale, si affermi concretamente la parità tra i lavoratori immigrati e quelli locali per quanto concerne l'accesso e l'assegnazione di alloggi economici e sociali e di ogni altra provvidenza prevista nel settore delle abitazioni* » (v. ONEL, pag. 301).

Ciò, tuttavia, non ci esime dal dovere di sollecitare un impegno dalle autorità straniere (Stato, regioni, comuni, imprese, a seconda delle legislazioni) a mettere a disposizione alloggi per i lavoratori stranieri e specialmente per le loro famiglie e comunque ad intervenire per evitare ogni forma di discriminazione o di sfruttamento ai loro danni; l'argomento deve trovare una soluzione nel quadro della regolamentazione comunitaria per i paesi della CEE e degli accordi bilaterali con gli altri che vi siano interessati.

Ma i nostri lavoratori temporaneamente emigrati ambiscono anche ad avere, al loro rientro in Italia, un alloggio conveniente nel quadro dell'edilizia popolare, aspirazione che è resa difficile dall'attuale regolamentazione della GESCAL, che nella sua logica contributiva è rivolta al lavoratore occupato in Italia.

La Commissione auspica pertanto che sia modificata la legislazione vigente, in modo da consentire l'accesso dei lavoratori emigrati agli alloggi costruiti nel quadro dell'edilizia popolare, sia che si voglia prevedere la possibilità per i lavoratori emigrati di iniziare e continuare i versamenti dei contributi GESCAL anche durante la loro permanenza all'estero, sia che si preferisca la istituzione di speciali programmi o aliquote di alloggi riservati ai lavoratori emigrati.

5. - *Rimesse e loro utilizzazione.*

Sulle rimesse degli emigranti ed altre partite (turismo, noli) si è da decenni fatto il pareggio della bilancia dei pagamenti.

Nel 1970 l'ammontare delle rimesse ha toccato il miliardo di dollari, ma alcuni sostengono che tale cifra sia stata largamente superata. Naturalmente solo una parte delle rimesse costituisce risparmio; la parte più considerevole va per il sostentamento dei familiari in Italia degli emigrati. Occorre favorire l'afflusso di questo risparmio

e contrastare per quanto possibile la concorrenza degli investimenti all'estero, spesse volte accompagnata da fenomeni speculativi. E' tempo, pertanto, di passare alla realizzazione di concrete agevolazioni: tassi di cambio agevolati, speciali depositi a risparmio a tassi più remunerativi (qualcosa già fanno le Casse di risparmio postali), esenzioni fiscali, facilitazioni creditizie per la costruzione di case in favore dell'emigrante, e, per quanto non sia facile, cercare di canalizzare queste rimesse a vantaggio delle zone più depauperate dall'emigrazione.

6. - Assicurazioni sociali.

Per tale argomento si richiama lo studio compiuto con particolare competenza dal CNEL, e si fanno proprie le relative conclusioni, contenute nelle pagine da 303 a 309 delle « Osservazioni e proposte sui problemi della emigrazione ».

Un punto si vuole particolarmente sottolineare: *l'urgenza di assicurare l'assistenza di malattia ai familiari dei lavoratori emigrati in Paesi con i quali non esistono convenzioni bilaterali.*

E' vero che la preannunciata riforma sanitaria dovrebbe risolvere tutte le situazioni di carenza di copertura sanitaria e se avverrà in modo rapido e completo il problema non si pone neppure. Se però i tempi della riforma saranno dilazionati con attuazioni parziali, allora si deve dire che uno dei gruppi sociali, che per primo occorre tutelare sono proprio i familiari degli emigranti, che siano privi di autonoma copertura sanitaria, nonché gli emigranti che rimpatriano in stato di disoccupazione.

7. - Strumenti e forme d'intervento.

In materia di emigrazione, la competenza primaria del Ministero degli affari esteri deve necessariamente svolgersi tenendo conto, per gli aspetti tecnici che sono propri di altri dicasteri, dell'apporto e della competenza di questi, quali in particolare i Ministeri del lavoro e della previdenza sociale e della pubblica istruzione.

Occorre, quindi, a livello centrale nazionale un coordinamento costante e, se possibile, istituzionale dell'attività amministrativa per eliminare sia i conflitti di competenza, sia eventuali atteggiamenti di inerzia da parte di uffici che non si sentano ufficialmente impegnati nel settore. Un pratico strumento è rappresentato dai Comitati interministeriali (Esteri-Lavoro, Esteri-Istruzione), dei quali si propone la unificazione in un Comitato interministeriale per l'emigrazione, tra i Ministeri degli esteri, del lavoro, dell'istruzione, della programmazione, per impegnare in uno sforzo unitario le strutture amministrative interessate ai problemi del settore.

C'è poi il problema delle nostre rappresentanze diplomatico-consolari, che urge potenziare in tutti gli aspetti interessanti l'emigrazione, se si vuole veramente seguire con impegno ed i mezzi necessari i problemi delle nostre collettività all'estero, antiche e recenti. Il numero di 62 assistenti sociali operanti all'estero, secondo quanto indi-

cato dal Governo, dimostra come si sia lontani dalle più elementari esigenze. Vero è che dell'assistenza agli emigrati si occupano anche patronati, associazioni, enti vari, ma anche l'insieme di queste iniziative non sempre esprime qualcosa di organico e di efficiente.

Occorre quindi porre mano celermente al programma di potenziamento delle nostre rappresentanze diplomatico-consolari allo scopo di adeguarle nelle persone e nelle strutture alle esigenze dell'emigrazione e delle nostre collettività locali.

A livello locale inoltre una responsabilità sempre maggiore dovrebbe essere affidata ai Comitati consolari, che vanno sostituendosi ai COASIT e che debbono essere resi elettivi e in ogni caso rappresentativi delle collettività.

Dal rapido sondaggio delle nostre delegazioni in Francia, Inghilterra, Belgio e Germania, risulta essere molto sentita l'esigenza di un Comitato coordinatore nazionale per ciascuno dei paesi di forte immigrazione, che potrebbe costituire un utile punto d'incontro delle esperienze e delle esigenze dei vari Comitati consolari locali e facilitare altresì la designazione dei rappresentanti in seno al *Comitato consultivo italiani all'estero*, debitamente trasformato sia nella sua composizione sia nella operatività.

L'attuale struttura e il sistema di nomina del CCIE, infatti non soddisfano i nostri emigrati, i quali chiedono che sia allargato il numero dei loro esponenti e reso effettivo il carattere rappresentativo di esso.

La Commissione per quanto concerne la riforma del CCIE e altri aspetti relativi alla organizzazione degli emigrati all'estero e alle loro rappresentanze rinvia alla relazione svolta dal Sottosegretario Bemporad nel corso dell'indagine.

Per una maggiore incisività di interventi si auspica, inoltre, una sempre maggiore collaborazione tra l'Amministrazione degli esteri e le associazioni degli emigranti, che vanno debitamente aiutate sul piano finanziario e valorizzate nella loro attività, nonché con i sindacati, i quali si debbono fare promotori, fra l'altro, di particolari contatti coi sindacati stranieri per facilitare, là dove necessario, adesioni e solidarietà per i problemi degli immigrati.

8. - *Diritti civili e sociali dei nostri emigranti.*

C'è un primo aspetto che riguarda la partecipazione alla vita politica e sociale del Paese di immigrazione sia attraverso l'iscrizione ai sindacati locali e l'elezione dei quadri dei medesimi o delle commissioni interne, sia in sede amministrativa locale. Nel settore sindacale occorre superare gli ostacoli ancora esistenti e stimolare i nostri lavoratori a partecipare sempre di più alla loro vita associativa; in quello delle amministrazioni locali, invece, le difficoltà appaiono maggiori e non sormontabili se non attraverso accordi bilaterali in materia di diritti civili e di cittadinanza; tuttavia il diffondersi di alcune istituzioni intermedie a carattere consultivo può offrire l'occasione di un parziale inserimento in alcuni momenti della vita locale, che d'altra parte interessano molto i nostri emigrati.

Il secondo aspetto è quello dell'*esercizio dei diritti politici come cittadini italiani*. Da alcuni comitati e associazioni di emigranti si è sollecitato l'esercizio del diritto di voto all'estero. Esso presenta difficoltà d'ordine costituzionale e internazionale; dell'argomento era stato investito un Comitato interministeriale e la Commissione chiede di essere informata circa le conclusioni cui esso è giunto. In attesa di poter esprimere un ponderato giudizio sull'argomento, si sollecita il Governo a facilitare ulteriormente l'esercizio del voto in Italia.

A questo proposito si inserisce, ancora, la questione della cancellazione dei nostri emigrati dalle liste elettorali, che, attualmente, avviene per l'esigenza di aggiornarle ogni sei anni da parte dei comuni. La cancellazione avviene con notifica all'interessato, il quale può chiedere immediatamente di essere reinscritto, ma si osserva che non sempre gli emigrati sono reperibili e che la mancata richiesta di reinscrizione può non rispondere ad una volontà specifica di rinunciare all'esercizio dei diritti politici. Pertanto, come ai fini anagrafici i cittadini residenti all'estero rimangono iscritti presso il comune di provenienza, in una apposita lista AIRE (Anagrafe degli italiani residenti all'estero), così occorre stabilire che la stessa lista vale anche ai fini elettorali senza arrivare alla cancellazione.

9. - Svizzera.

All'emigrazione italiana in Svizzera la Commissione ha dedicato particolare attenzione sia per la rilevanza quantitativa dei nostri emigrati, sia per i numerosi e gravi problemi che sono rimasti aperti tanto da far richiedere da parte italiana la urgente e radicale revisione degli accordi vigenti fra i due paesi in materia di emigrazione e di previdenza.

Secondo i dati riportati nel citato «Problemi del lavoro italiano all'estero», pag. 131, si trovano in Svizzera 557 mila cittadini italiani stabilmente insediati, ai quali sono da aggiungere 112 mila lavoratori stagionali e 23 mila frontalieri. Nel complesso circa 670 mila italiani lavorano o risiedono in Svizzera. Nel contenzioso italo-svizzero per l'emigrazione, come è noto, il primo posto è occupato dal problema degli stagionali, anche perché, a seguito dei cambiamenti intervenuti nelle caratteristiche di alcune lavorazioni cosiddette stagionali, in effetti i lavoratori addetti vi trovano occupazione per quasi l'intero anno e giustamente reclamano di essere considerati alla pari con i lavoratori annuali, senza i pesanti condizionamenti del lavoratore stagionale.

Si dà atto con soddisfazione che l'atteggiamento della delegazione italiana nelle trattative italo-svizzere è conforme alle rivendicazioni espresse nel corso di questa indagine conoscitiva, revisione dello *status* dei lavoratori stagionali, soluzione dei problemi dei frontalieri, della scuola e dell'istruzione professionale, degli alloggi, della libera circolazione della manodopera, della cessazione di ogni discriminazione nel rispetto dei diritti essenziali di ogni emigrato secondo i principi dell'OIL.

Si rivolge pertanto un *incitamento alla delegazione affinché continui con tenacia nel suo lavoro, tenendosi in stretto contatto con i sindacati e le associazioni degli emigranti.*

Di fronte, però, al ripetersi di gravi atteggiamenti di intolleranza, si richiama l'attenzione del Governo sul fatto che, al di là dei problemi specifici dell'emigrazione, ci sono delle esigenze di rispetto della personalità umana che vanno difese e la cui soluzione deve rappresentare un punto d'onore sia per lo Stato italiano sia per quello ospitante.

10. - Conferenza nazionale sull'emigrazione.

E' stata sollecitata da più parti l'esigenza di una Conferenza nazionale sull'emigrazione, non limitata agli esperti, ma aperta al contributo delle comunità e delle associazioni all'estero e rappresentativa anche delle forze economiche e di quelle del lavoro, nonché di conferenze regionali, per le regioni più interessate ai problemi dell'emigrazione.

L'iniziativa potrebbe essere senz'altro interessante e fruttifera, e la Commissione dichiara di sostenerla purchè non costituisca motivo di attesa e di rinvio per tutto quanto si può fare a breve termine sul piano amministrativo e legislativo.

11. - Istituzione di un Comitato permanente per i problemi dell'emigrazione.

L'indagine conoscitiva si è svolta con impegno, ma la situazione politica e gli impegni parlamentari hanno ritardato il suo compimento, cosicchè il suo risultato politico e psicologico si è in certo modo diluito. Si ha coscienza, inoltre, che essa è stata parziale e angolata soprattutto verso l'area europea, per cui si pone l'esigenza di integrarla e di aggiornarla con una certa regolarità, verificando l'evolversi della situazione.

Si ritiene pertanto opportuno che in seno alla Commissione affari esteri sia istituito un *Comitato permanente per i problemi dell'emigrazione*, incaricato di seguirli con particolare impegno per conto della Commissione. Tale Comitato dovrebbe, fra l'altro, dare annualmente una specifica valutazione della importante relazione che il Ministero degli affari esteri fa uscire con il titolo « I problemi del lavoro italiano all'estero »; inoltre il Comitato permanente potrebbe più facilmente tenere contatti con le nostre collettività all'estero, continuando quanto iniziato con questa indagine conoscitiva in Francia, Germania, Inghilterra e Belgio, ove la visita dei parlamentari è stata molto apprezzata. In questo quadro si pone particolarmente l'esigenza di una presa di contatto con i principali centri extraeuropei della nostra emigrazione.

Il Comitato, infine, qualora sorgano analoghe iniziative in altre Commissioni, potrebbe essere il più adatto per tenere gli opportuni contatti in una materia, che, come già detto innanzi, può investire la competenza di più ministeri e quindi anche di altre Commissioni parlamentari.

PANORAMA DELLE RIVISTE

a cura Gian Fausto Rosoli e Dino Cinel

Metodologia e teoretica

F. CERASE, *Alcune osservazioni intorno a vecchi e nuovi orientamenti nello studio dei fenomeni migratori con particolare riferimento all'emigrazione italiana*, «Genus» XXV, n. 1-4 (1969) pp. 309-319.

L'A confronta due opere ritenute ormai classiche in materia migratoria: quella di Foerster (1919) e la pubblicazione dell'O.C.D.E. *Les travailleurs émigrés retournant dans leur pays*. La prima opera, quanto mai particolareggiata e ricca di documentazione, cerca di cogliere quanto di caratteristico vi è nell'emigrazione italiana e i problemi inerenti allo inserimento dell'immigrato come tale nella nuova società. A questi temi si contrappongono il carattere comparativo, secondo cui viene trattato il problema dell'emigrazione nel secondo volume e la dimensione bidirezionale in cui esso viene discusso, espatrio e ritorno, mentre la concezione stessa del flusso migratorio come movimento «libero» richiede che il flusso venga viceversa «guidato», secondo precisi obiettivi di sviluppo.

Insieme a questi nuovi orientamenti, viene anche ravvisato un certo tipo di studi sul «gruppo» immigrato e sui problemi posti dalla sua integrazione sociale in una società pluralistica.

R. DE AZEVEDO CAGIANO, *Le statistiche sulla emigrazione: situazione e proposte*, «Studi di Sociologia», n. 3 (Luglio-Settembre 1969), pp. 263-276.

Lo studio contiene un utilissimo quadro, riassunto da due tavole sinottiche, in cui sono indicati schematicamente, per vari aspetti dell'emigrazione, sia i dati esistenti con una breve nota critica sul materiale disponibile, l'ente responsabile, la periodicità, sia i dati da ottenere attraverso la raccolta e l'utilizzazione di informazioni statistiche, con l'indicazione del tipo di rilevazione e l'ente responsabile. L'esecuzione di esse è raccomandata allo scopo di integrare notizie disponibili o di raccogliere informazioni attualmente inesistenti. Queste nuove rilevazioni, oltre all'andamento dei movimenti migratori, potrebbero far conoscere la consistenza delle collettività italiane all'estero, gli aspetti economici e quelli sociali dell'emigrazione.

Riteniamo le informazioni statistiche, redatte il più seriamente possibile, una prima tappa, e insostituibile, per esaminare i problemi di insediamento e inserimento e tenere sotto osservazione i rapporti fra gli elementi delle diverse società.

M. Y. TUGAULT, *Méthode d'analyse d'un tableau « origine-destination » de migrations*, « Population », XXV, 1 (Janvier-Février 1970), pp. 59-68.

L'autore presenta un metodo, che tende a diventare classico, per l'analisi delle tabelle a doppia entrata riguardanti l'emigrazione (intesa questa nella sua più ampia accezione, dai cambiamenti di regione a quelli di categoria socio-professionale).

Il metodo, solitamente applicato alle tabelle in cui tutte le caselle sono occupate (caso della tabella in cui gli effettivi N_{ij} di migrazioni sono cambiamenti di località e dove le classi corrispondono a raggruppamenti di località per regioni), viene qui esteso anche alle tabelle in cui risulta vuota la diagonale principale: è il caso, ad esempio, in cui viene presentata la situazione di un gruppo di persone a due date diverse.

Il metodo consiste nel calcolare un indice di connessione $l \rightarrow j$ (connessione di i = origine con j = destinazione). Esso si ottiene partendo dalla tabella dei dati reali e costruendo una seconda tabella, in cui rimangono invariati i totali marginali, ma si calcolano i singoli termini delle righe e colonne partendo dall'ipotesi che non esista attrazione particolare tra le classi.

La misura della connessione di i con j risulta allora dal rapporto delle N_{ij} migrazioni reali della tabella dei dati con N_{ij} calcolato in base alla predetta ipotesi.

J. J. MANGALAM and H. K. SCHWARZELER, *Some Theoretical Guidelines Toward a Sociology of Migration*, « International Migration

Review », IV, 11 (Spring 1970), pp. 5-21.

La ricerca di una più precisa teorizzazione della metodologia da applicare nello studio dei fenomeni emigratori ed immigratori si fa oggi sempre più urgente. Vi è chi, come Charles Price, pensa sia prematura una ricerca del genere; altri invece, come Everett S. Lee, hanno presentato una completa teoria sulla metodologia dell'indagine per gli studi migratori. Il presente articolo si colloca in una posizione di mezzo: non ha le pretese del Lee e tuttavia giudica giunto il tempo per un discorso — o almeno per la ricerca di un discorso — metodologico. I due autori definiscono anzitutto che cosa si debba intendere per emigrazione: un processo, relativamente permanente, per il quale delle persone — i migranti — passano da un luogo geografico ad un altro, in seguito ad una deliberazione fondata su un giudizio di paragone fra il luogo di partenza e quello dove pensano di stabilirsi, con il risultato di un mutamento del loro sistema culturale.

Spiegate le singole parti della definizione, gli AA. passano in rassegna le « domande di base » che ogni studioso dell'emigrazione deve avere in mente quando tratta del problema: 1) chi sono i migranti; 2) perchè hanno scelto la emigrazione; 3) dove si sono diretti; 4) quali sono le conseguenze della migrazione. E' su questo quarto punto che la indagine si fa più complicata e problematica.

Gli AA. affermano che la loro non vuole essere una teorizzazione, ma un avvio verso una possibile futura teorizzazione di una metodologia dello studio di un fe-

nomeno oggi decisivo per la conoscenza delle nostre culture.

WEN L. LI, *Matrix Analysis of Migration Streams*, «International Migration», VIII, 4 (1970), pp. 174-181.

L'analisi delle varie metodologie possibili nel parlare del problema migratorio è un discorso che si fa sempre più frequente tra gli studiosi di storia e di sociologia del fenomeno. Nel presente articolo l'Autore analizza una di queste matrici analitiche: la catena di Markov. Essa si basa sul concetto di migrazione come corrente. Una corrente migratoria viene definita come un numero determinato di migranti che partono da una comune area di origine per una comune area di destinazione durante un certo periodo di tempo.

Scopo dell'analisi del Li è dimostrare che il modello di Markov dà effettivamente una maggiore intelligenza del fenomeno migratorio. I dati del fenomeno immigratorio negli Stati Uniti offrono all'Autore la base per dimostrare l'utilità della applicazione della matrice di Markov. E più specificamente lo studio tenta di: 1) esaminare le pubblicazioni di carattere demografico sulle correnti migratorie per dimostrare la necessità di applicare modelli di comportamento collettivo nello studio del fenomeno in questione; 2) includere i modelli della catena di Markov nello studio differenziale delle correnti migratorie; 3) proporre l'applicazione di tecniche riassuntive al fine di paragonare i diversi modelli dei comportamenti collettivi.

La conclusione dell'Autore è che si comprende meglio il fe-

nomeno partendo da diversi angoli visuali nell'analisi dei dati offerti dal fenomeno stesso. La catena di Markov si presenta utile solo all'interno di un determinato gruppo di dati.

D. COURGEAU, *Les Champs migratoires en France* (Présentation d'un cahier de l'I.N.E.D.), «Population», XXV, 6 (Novembre-Décembre 1970), pp. 1119-1123.

Concepito come presentazione di uno studio dell'I.N.E.D., l'articolo solleva un problema di cui oggi molto si discute, sia nel campo della sociologia che in quello della storia della emigrazione: la attendibilità dei metodi classici nello studio del fenomeno. Ci si chiede se essi non siano troppo approssimativi e se non sia il caso di cambiarli completamente, qualora vogliamo finalmente comprendere appieno il fenomeno migratorio. Lo studio si sofferma sull'analisi dell'insufficienza dei metodi classici e sulla considerazione dei vantaggi del nuovo metodo.

Il metodo classico si basava su tre principi: 1) misurazione del fenomeno; 2) eliminazione degli aspetti che possono disturbare la considerazione del fenomeno in questione; 3) indicazione degli effetti del fenomeno secondo un dato numero di variabili.

Per il caso della migrazione, le difficoltà sorgono fin dalla applicazione del primo principio, dal momento che la misurazione del fenomeno si inserisce in un campo di considerazioni fluttuanti. In conseguenza di ciò, si suggerisce l'applicazione di altri principi indagativi e precisamente: 1 - la forza di repulsione della zona di partenza dell'emigrazione; 2 - il potere di attrazione della zona di arrivo; 3 - l'interazione tra i luo-

ghi di partenza e quelli di arrivo. Tali metodi sono stati suggeriti ed usati da studiosi americani e svedesi e pare offrano maggiore garanzia di comprensione del fenomeno.

Si va forse verso una accentuazione del carattere qualitativo del fenomeno migratorio, visto che le nostre conoscenze quantitative si sono rivelate poco utili nell'affrontare il vero problema che l'emigrazione pone: quello della integrazione nella nuova società e quello della sopravvivenza dei valori etnici del gruppo emigrato.

C.W. HULTMAN, *Factor Migration: Trade Theory and Growth Center*, «International Migration», VIII, 3 (1970), pp. 130-139.

I movimenti migratori nella società capitalistica, «Analisi e Documenti» (Giugno 1971), pp. 3-14.

Si tratta dell'interessante elaborazione di uno schema di classificazione per opere (libri e periodici) riguardanti l'emigrazione. La bibliografia selezionata vuol mettere in luce l'aspetto strutturale del fenomeno migratorio in riferimento al tipo di assetto economico e politico-sociale del sistema in cui viviamo, trascurando gli aspetti socio-culturali o urbanistici del fenomeno.

Integrazione - acculturazione - Minoranze etniche

J.H. BURNLEY: *Italian Migration and Settlement in New Zealand, 1874-1968*, «International Migration», IX, 3-4 (1971), pp. 139-155.

La popolazione italiana della Nuova Zelanda, in grande maggio-

ranza di origine rurale, è affluita in quella regione tramite la catena dei richiami. Dal punto di vista della struttura professionale ed economica, tale popolazione è divenuta solo parzialmente cittadina a dispetto del suo insediamento urbano. L'immigrazione per richiamo parentale è responsabile in particolar modo della costituzione di nuclei etnici, che si estendono a tutto un quartiere o ad una parte di un quartiere in diverse zone urbane, come è avvenuto per le colonie di New York, Melbourne e Sydney.

L'immigrazione a catena ha contribuito a determinare la struttura professionale della popolazione italiana, anche perchè la presenza di terre fertili alla periferia delle zone urbane ha incoraggiato gli immigrati a specializzarsi nella coltivazione ortofrutticola, grazie alle loro conoscenze professionali tradizionali. Circostanze analoghe hanno operato nel caso dei pescatori e fabbricanti di pavimentazioni, ma non tutti i nuovi venuti hanno trovato l'impiego secondo la loro specializzazione.

In realtà la popolazione italiana è formata da differenti sottocomunità, che parlano dialetti diversi e vivono su basi economiche diverse, alimentate da migrazioni di richiamo distinte, che formano spesso, anche dopo mezzo secolo, dei sistemi ecologici ed etnici autosufficienti. Le associazioni volontarie organizzate, come il Club Garibaldi di Wellington o il Club italiano di Auckland, sono i soli legami (del resto abbastanza superficiali) tra questi gruppi dispersi.

L'origine contadina degli immigrati si manifesta in un certo individualismo economico, nel fatto che più di un terzo di essi ha occupazioni non urbane e nella

costituzione di imprese familiari in alcuni settori, come la pesca, la vendita del pesce, la coltura ortofrutticola e il restauro.

Gli italiani, che sono in realtà degli «urban villagers» (secondo l'espressione di Gans), hanno formato delle comunità stabili rinforzate da legami di parentela e dall'uso di dialetti locali, ai quali le relazioni sociali primarie e le funzioni economiche specializzate hanno garantito l'integrazione, ma non l'assimilazione.

Hommes et migrations, n. 115, 1, (1970), pp. 5-141.

Viene riportato un dibattito che ebbe luogo la sera del 14 gennaio 1970 alla televisione francese fra un gruppo di immigrati di diversa nazionalità e M. Michel Massenet, Direttore del Dipartimento della Popolazione e delle Migrazioni al Ministero del Lavoro francese. I telespettatori ebbero poi la parola e così si poté vedere quanto l'insieme dei problemi migratori sia scarsamente conosciuto perfino dai Francesi, che pure ne sono sommersi.

In questo stesso numero viene riportato anche un altro dibattito televisivo a cura del «Comitato per l'alfabetizzazione e la promozione»; seguono alcuni studi sugli Algerini e sui Senegalesi in Francia e la presentazione di un libro di Louis Gardet sull'Islamismo: «Religione e comunità».

Alla fine viene presentata una iniziativa originale in favore dell'alfabetizzazione dei malati nel periodo della loro ospedalizzazione per incidenti sul lavoro o malattie varie che obblighino ad una degenza abbastanza prolungata.

L'iniziativa è ancora ai suoi primi passi e perciò viene rivolto un appello a tutte le persone che vi possono essere interessate e che sono in grado di portarvi una qualsiasi forma di contributo o di prestazione.

B. A. KIPLAGAT, *The Dilemma of a Minority: Asians of East Africa*, «Migration Today», XIV (Spring 1970), pp. 15-23.

La comunità asiatica residente nell'Africa dell'Est deve affrontare un dilemma: vi è un futuro per essa in quel luogo? Oppure deve cominciare a guardare altrove, per una soluzione della sua situazione? E quale posizione deve assumere la Chiesa in questa situazione? L'articolo vuole rispondere a queste domande. Premesse alcune statistiche e richiamata la storia che ha portato alla presenza degli asiatici nell'est della Africa, l'A. dà uno sguardo alle possibilità future. Tale ridotta minoranza si trova in una posizione sociale veramente precaria: esercita un controllo notevole sull'economia del paese e tuttavia è priva di voce politica; è la situazione ideale per costituire il bersaglio della maggioranza.

L'articolo si chiede quale tipo di società si potrebbe ipotizzare nel caso: una società pluralistica ove la minoranza accetta la supremazia della maggioranza in compenso di alcuni aspetti di vita etnica che la minoranza potrebbe mantenere, oppure una società in cui la minoranza viene gradatamente perdendosi all'interno della maggioranza. Secondo l'autore, nessuna delle due soluzioni può essere applicata al caso in questione. Forse la mag-

gior causa di tensione è la sfacciatata ineguaglianza nella distribuzione delle ricchezze. Se questo è il caso, il ruolo della Chiesa locale parrebbe essere quello di denunciare la situazione e conseguentemente di preparare un clima di avvio alla convivenza. Il Kenia non dovrebbe considerare il suo problema un ostacolo, ma l'occasione per avviarsi verso la costituzione di una società multirazziale, che presuppone una apertura della sua cultura.

N. BETTEN, *The Origins of Ethnic Radicalism in Northern Minnesota 1900-1920*, «International Migration Review», IV (Spring 1970), pp. 44-56.

La causa del radicalismo ha tradizionalmente avuto larghi consensi tra le popolazioni delle zone minerarie del Nord Minnesota. Fino alla fine degli anni '40 i sindacati più potenti della zona lottarono per un mutamento radicale della struttura del sistema capitalistico. Nella formazione di tale tradizione radicale ebbero un posto di primo piano gli immigrati finlandesi dell'inizio del secolo.

L'articolo si chiede quali furono le ragioni storiche che spinsero tale gruppo, a differenza di molti altri, a prendere un ruolo di primaria importanza nella formazione della tradizione radicale. Le conclusioni dell'autore riguardano la tradizione europea e le condizioni di lavoro. Sul piano della tradizione, i nuovi venuti non erano certamente disposti a dimenticare i fermenti in atto nell'Europa che avevano lasciato; ché, anzi, gli Stati Uniti parevano impersonificare l'idea di potere e di sfruttamento — soprattutto nella industria mineraria — che era

alla base della reazione radicale. Maggiore sembra sia stata l'incidenza delle condizioni di lavoro, che erano insostenibili. Gli alloggi erano estremamente poveri ed il livello di retribuzione assai basso. A ciò si aggiungeva l'assenza di ogni protezione legale e di quelle misure di sicurezza che rendono il lavoro almeno sopportabile. Da tale stato di cose nacquero le organizzazioni radicali che si fecero pesantemente sentire negli anni 1907 e 1916. Nel '30, poi, al tempo della grande depressione economica, gli immigrati scelsero il sindacato «Mine Mill», di ispirazione comunista, per farsi rappresentare.

T. R. LEE, *The Role of the Ethnic Community as a Reception Area for Italian Immigrants in Melbourne, Australia*, «International Migration», VIII, 1-2 (1970), pp. 50-63.

L'emigrazione ha avuto una influenza capitale nello sviluppo demografico ed economico dell'Australia dal 1945 ad oggi. Il fenomeno ha anche influito sulle distribuzioni geografiche e sui modelli di comportamento tradizionali, dato che i nuovi gruppi sud-europei non erano facilmente riconducibili a schemi di comportamento di natura anglosassone.

Quello degli italiani — il gruppo non anglosassone più numeroso oggi in Australia — è il caso tipico di studio. Il presente articolo tratta del ruolo della comunità italiana di Melbourne — soprattutto in Carlton, North Carlton e North Melbourne — nell'accoglimento dei nuovi emigrati italiani.

Ad una rassegna dei vari momenti della distribuzione geografica degli Italiani in Melbourne dal 1947 ad oggi, segue l'esame del potere di attrazione della comunità etnica sui nuovi emigranti italiani. L'attrazione è spiegabile proprio perché la comunità etnica offre una iniziale sicurezza, partendo dalla quale il nuovo venuto potrà avventurarsi verso la nuova società: un modello questo, già applicato alla esperienza degli Stati Uniti; con la differenza, come l'Autore osserva, che nel caso dell'Australia il superamento delle strutture etniche è più veloce di quanto non si sia avverato in America. Evidentemente il superamento dei vari modelli culturali è oggi ben più facile che nel mondo di 50 anni fa. L'A. termina esaminando i fattori psicologici che portano gli Italiani a ricostituire la comunità etnica: fattori chiamati dallo stesso « processo a catena ». Esso è dovuto al fatto che i legami familiari giocano un ruolo primario all'interno del gruppo italiano; ad essi si deve la peculiare capacità di accoglimento della comunità etnica di Melbourne. Infatti la popolazione stessa che compone la comunità viene non da una vasta regione, ma da una ristretta area geografica della penisola. Per questo i legami familiari sono di primaria importanza nel determinare i modelli che caratterizzano la prima residenza degli emigrati italiani a Melbourne.

R. MONCARZ, *Professional Adaptation of the Cuban Teachers in the United States, 1959-1969*, « International Migration », VIII, 3 (1970), pp. 110-116.

La capacità di adattamento e la misura nella quale i maestri

cubani rifugiati negli Stati Uniti possono essere recuperati per la loro competenza professionale formano il tema del presente articolo. Partendo dai dati offerti dal 1959 in avanti, si vuole determinare quali siano le categorie che meglio hanno compiuto il processo di adattamento per le loro capacità personali o professionali ed anche quali sono gli ostacoli che ha incontrato chi ha voluto proseguire la professione iniziata a Cuba.

Le conclusioni sono le seguenti: gli insegnanti cubani maschi, che hanno ottenuto l'equivalente dei loro diplomi cubani, grazie ad una serie di programmi messi in opera dalle diverse università, sotto il patrocinio del Dipartimento americano dell'educazione e sono riusciti ad insegnare rimanendo nello stesso ramo di specializzazione, hanno registrato un successo maggiore degli altri insegnanti cubani presentatisi senza tale tirocinio. L'impossibilità di beneficiare di questi programmi speciali, l'effetto dell'età (inversamente proporzionale alla capacità di apprendimento linguistico), il non-riconoscimento dei diplomi ottenuti a Cuba, il rifiuto da parte di molti di essi di stabilirsi in altro stato al di fuori della Florida, le severe restrizioni imposte dalle autorità scolastiche locali, hanno fatto sì che il 46% di questo capitale pedagogico sia andato perduto.

R. PASTOR DE TOGNERI, *Problèmes d'assimilation d'une minorité: Les Mozarabes de Tolède (de 1085 à la fin du XIII siècle)*, « Annales Economies Sociétés Civilisations », XXV, 2 (Mars-Avril 1970), pp. 351-390.

P. D. CHIMBOS, *Immigrants' Attitudes toward their Children's Inter-Ethnic Marriages in a Canadian Community*, «International Migration Review», V, 1 (Spring 1971), pp. 5-16.

L'articolo si basa sui risultati di una inchiesta condotta tra 130 Olandesi, 150 Greci e 170 Slovacchi, residenti in Canada, sulle loro reazioni circa un possibile matrimonio dei loro figli al di fuori della comunità etnica. Le informazioni sono state ottenute a mezzo intervista con tutti e singoli i partecipanti all'inchiesta. I risultati dell'inchiesta possono essere riassunti nel modo seguente. La risposta più favorevole per matrimoni inter-etnici è venuta dal gruppo olandese. Reazioni negative si sono notate tra Slovacchi e Greci. Le donne, in tutti e tre i gruppi, hanno presentato, più degli uomini, un più alto grado di riluttanza ad accettare matrimoni inter-etnici. Tra i Greci e gli Slovacchi i più renitenti vengono dagli strati culturalmente più poveri del gruppo. Tale diversità culturale invece pare non abbia influenzato il giudizio degli Olandesi. Per quello che riguarda la provenienza dei Greci e degli Slovacchi, pare che quanto più vasta era la comunità da cui provenivano tanto più alto fosse il loro grado di reazione contro i matrimoni inter-etnici. Gli Olandesi non sembrano influenzati da tale fattore.

In fine si è osservato come coloro che avevano già tentato la esperienza di un matrimonio al di fuori del loro gruppo etnico avessero reazioni negative quanto alla possibilità dei loro figli di seguire il loro esempio.

C. BAGLEY, *Immigrant Minorities in the Netherlands: Integration and Assimilation*, «International Migration Review», V, 1 (Spring 1971), pp. 18-35.

Nello studio del fenomeno migratorio le relazioni tra gli immigrati e la popolazione del paese che li accoglie vengono espresse in termini di integrazione o di assimilazione: argomenti che vengono sempre più presi in considerazione oggi. Il grado di integrazione o di assimilazione può andare da un massimo di comprensione reciproca al fenomeno del rigetto. Il presente studio si riferisce alle caratteristiche del processo di integrazione della gente di colore in Inghilterra ed in Olanda. Si tratta di due società che hanno pressapoco la stessa percentuale di gente di colore e sono socialmente strutturate in maniera simile. Stando ai risultati di un'inchiesta fatta, in Olanda una persona di colore è più o meno accettata secondo il suo grado di conformità alle norme della cultura olandese; il fatto del colore sembra non avere alcuna importanza in Olanda, mentre è determinante in Inghilterra, ove una perfetta conformità alle norme della cultura inglese non è affatto un passaporto per la accettazione nella società.

S. LIEBERSON and T. J. VURRY, *Language Shift in the United States: Some Demographic Clues*, «International Migration Review», V, 14 (Summer 1971), pp. 125-137.

Nel fenomeno generale dell'integrazione dell'emigrato, quello della integrazione linguistica rappresenta uno degli aspetti mag-

giormente presi in considerazione. Il presente articolo intende trattare dell'integrazione linguistica dei gruppi di lingua non inglese che emigrarono negli Stati Uniti. E' un fatto che dei 35 milioni di persone che entrarono nell'Unione dal 1840 al 1924, due terzi non parlavano inglese. Eppure la lingua si è imposta tra loro in modo sorprendente, con irrilevanti eccezioni tra i Messicani del Sud-Ovest, gli Olandesi della Pennsylvania ed i Francesi della Nuova Inghilterra. Il passaggio dalle madri lingue all'inglese fu rapido e si compì nel giro di una generazione. E, quello che maggiormente interessa, fu definitivo. Come e perché si compì tale passaggio? Lo studio è fatto partendo dai dati dei vari censimenti, usando come dati iniziali quelli raccolti dalla celebre Dillingham Commission nel 1907. Due sono i modi in cui tale passaggio si attua: 1) gli immigrati di lingua non inglese devono imparare l'inglese come seconda lingua; 2) i genitori bilingui allevano i loro figli nella lingua inglese come lingua madre. Passando a trattare delle ragioni che hanno influenzato il processo, gli autori notano che se la costituzione di « quartieri etnici » nelle grandi città americane influenzò in modo negativo il passaggio linguistico, il fatto che i vari gruppi nazionali non potevano comunicare fra loro se non in inglese fu un forte motivo per l'adozione dell'inglese come seconda lingua. A ciò si deve aggiungere la forte pressione che la società americana esercitò sugli emigrati affinché entrassero nel clima culturale della società che li ospitava.

Un secondo importantissimo valore propulsivo per l'adozione della lingua inglese venne dal lavo-

ro. Chi nella nuova terra apprese almeno alcuni rudimenti della lingua inglese, poté mirare ad un più alto livello di occupazione, come pure esigere una migliore retribuzione. Queste sono le conclusioni sicure che si possono trarre dai dati dei vari censimenti. Si potrebbe anche dire, paragonando vari gruppi etnici di diverse città americane, che quanto più un gruppo si trovò segregato dagli altri, tanto più difficile divenne il processo di apprendimento della nuova lingua. Gli AA. concludono notando che, se i dati offerti dai vari censimenti permettono di trarre alcune conclusioni sicure, per una visione più completa del fenomeno occorre avere altri dati che possono essere ottenuti solo mediante inchieste.

G. Lewis, *Migration and Language in the U.S.S.R.*, « International Migration Review », V, 14 (Summer 1971), pp. 147-179.

« Dio solo può contare quante lingue si parlano sui monti del Caucaso », dice un proverbio russo che sta a significare quanto siano varie le nazionalità esistenti nell'Unione Sovietica. Il censimento del 1959 ha identificato 109 diverse nazionalità nel paese. Il presente studio, partendo da questo dato di fatto, traccia un quadro riassuntivo in chiave sociologica, delle migrazioni avvenute all'interno di questo mondo negli ultimi 50 anni e la loro incidenza nel campo linguistico. Per note cause politiche, le migrazioni degli ultimi 50 anni nell'Unione Sovietica sono state massicce, sia come conseguenza di fattori economici, sia anche come risultato di repressioni punitive. Le popolazioni che più fortemente hanno

sofferto del fenomeno sono quelle slave, anche se contingenti non trascurabili di popolazioni non slave sono state toccate dal fenomeno.

Nonostante il dirigismo governativo, innumerevoli altri fattori si sovrapposero al fenomeno, rendendolo refrattario ad ogni possibile pianificazione. Come risultato, il vero « melting pot » russo divenne ancora più variopinto: vi fu un mutamento non indifferente nella composizione etnica della Repubblica, nonché nel numero delle lingue parlate all'interno di ogni singola area geografica. Tutto ciò tuttavia ha influenzato solo secondariamente il fatto del bilinguismo nell'Unione Sovietica, realtà, in quella nazione, assai anteriore alle migrazioni degli ultimi anni. Tuttavia ora esso è entrato in una fase più dinamica, per la politica seguita dal governo di affrettare processi integrativi mediante migrazioni ed imposizioni linguistiche. Un ultimo fatto da notare è che le migrazioni hanno non solo creato nuove maggioranze o minoranze linguistiche, ma anche influenzato la struttura delle lingue stesse, che si vuole si rapportino più direttamente al russo. Il tutto evidentemente ha una chiara matrice politica. In conclusione l'A. confessa che per una immagine completa della situazione linguistica in Russia occorre avere dei dati più precisi, soprattutto sulla situazione linguistica degli Ebrei, i quali hanno una lingua propria senza avere un territorio proprio. Non si può inoltre tralasciare uno studio comparativo tra lingua, età e professione.

J. E. HOFMAN and H. FISHERMAN, *Language Shift and Maintenance in Israel*, « International Migration Review », V, 14 (Summer 1971), pp. 204-226.

La rinascita dell'ebraico come lingua viva, anzi ora come lingua di un popolo, è stata definita uno dei miracoli dei tempi moderni.

Alla fine dello scorso secolo un gruppo di idealisti decise di adottare l'ebraico come lingua viva e distintiva del « nuovo » Israele che si voleva costruire. Fu Eliezer Ben Yehuda che con un gruppo di amici iniziò l'esperimento, oggi realtà per oltre tre milioni di persone. Lo studio di questo fenomeno, nonché di quello della permanenza delle lingue dei rispettivi gruppi emigrati in Israele, costituisce il tema di questa ricerca. Come modello l'A. ha scelto un gruppo particolare, quello rumeno. La ricerca si basa sui dati statistici ufficiali dello stato di Israele, nonché su una serie di interviste con membri della comunità rumena emigrata nel paese. I risultati dell'analisi confermano la tesi, già acquisita, di un adattamento linguistico. Coloro che avevano già una conoscenza della lingua prima dell'emigrazione, nella nuova terra riuscirono a parlare ed a scrivere in ebraico più speditamente di quelli che non avevano alcuna previa conoscenza. Altro fattore importante notato è quello dell'orientamento culturale: coloro che culturalmente si erano maggiormente preparati alla vita nel nuovo stato ebbero una maggiore facilità nell'apprendimento linguistico. Risultò anche che il 70% della popolazione usa l'ebraico nel lavoro. D'altra parte le lingue dei singoli gruppi non sono scomparse,

anzi di esse si fa grande uso soprattutto per quello che concerne la vita familiare. Sono i genitori ed i vecchi quelli che fanno maggiormente uso della lingua rumena; i giovani invece usano lo ebraico anche come lingua di famiglia. In conclusione, il rumeno non è morto nella comunità rumena di Israele. Se lo si volesse riattivare, ci sono i mezzi per farlo. Ma le probabilità che ciò accada sono assai scarse: dal momento che in Israele pane e lavoro parlano ebraico, il movimento verso questa lingua è inesorabile.

H. Kloss, *Language Rights of Immigrant Groups*, «International Migration Review», V, 14 (Summer 1971), pp. 250-267.

Parlando del fenomeno migratorio, si tende oggi a porre in risalto sempre più i diritti delle minoranze in un mondo che si va facendo sempre più pluralistico. Il discorso generale può essere facilmente accettato, le sue specificazioni lo sono un po' meno.

Caso tipico è quello della lingua e della scuola per i gruppi minoritari all'interno di un gruppo maggioritario. Il presente studio vuole essere una messa a punto di questo problema dal lato teorico, con alcune esemplificazioni pratiche. Non è anzitutto vero, osserva l'A., che uno studio storico e politico del fenomeno porti alla conclusione che la lingua della maggioranza si sia sempre imposta alle varie minoranze. Egli elenca poi le varie ragioni che vengono generalmente addotte per giustificare l'imposizione linguistica del gruppo do-

minante: 1) un patto tacito: lo stesso fatto della richiesta di ammissione alla nuova terra da parte del migrante è una accettazione della lingua del nuovo paese; 2) un mutuo scambio: nella nuova terra il migrante trova un migliore statuto economico, del quale egli si mostra grato accettandone i valori culturali; 3) la teoria antighetto: se i migranti trasmettessero la loro lingua ai figli, rinchioderebbero questi in un ghetto, rendendo loro impossibile di competere, un domani, con i loro compagni; la difesa dell'unità nazionale: argomento che è sempre stato caro ai governi politici forti, monché ai nostalgici delle supremazie nazionali.

Ma vi sono altri argomenti che militano a favore della tesi contraria: 1) il diritto dei gruppi etnici di mantenere la loro lingua è ora riconosciuto dall'articolo 27 della Carta dei Diritti Politici e Civili, adottata dall'ONU nel 1966; 2) il diritto dei genitori di scegliere la scuola per i loro figli; 3) il diritto dei genitori di scegliere qualsiasi ramo dello scibile per i loro figli, compresa la loro lingua nazionale; 4) l'interesse dello stato per un pluralismo culturale; 5) il pericolo che con la scomparsa della lingua il gruppo nazionale perda le sue ricchezze peculiari.

L'A. chiude il suo articolo presentando una sua «Parva Charta Libertatum» nel campo linguistico, fondata sul principio che «ogni minoranza linguistica deve essere rispettata se vuole coltivare la sua lingua e le sue tradizioni, a patto che sia pronta a fare quei sacrifici che tale scelta comporta. Come prova della possibilità dello assunto, l'autore cita alcuni esem-

pi: egli vede nella politica linguistica degli Stati Uniti un modello di equità: una tesi che senza dubbio potrebbe essere messa a discussione. Il problema rimane ed è necessario ampliare tale discorso in un mondo dove le culture sono destinate ad aprirsi reciprocamente.

B. BROWN, *Minorities and Public Education. An Economic Analysis of an Aspect of the Education of the Children of Minority Groups*. «The American Journal of Economics and Sociology», XXX, 1 (1971), pp. 1-13.

L'articolo presenta il dilemma in cui si dibatte la società moderna americana nel campo dell'istruzione: la confusione tra la sovvenzione all'istruzione — dovere dello stato — e la « produzione » della stessa, con il sistema della scuola pubblica, errore che lo stato ha commesso per la sua incapacità amministrativa. Ci sono senza dubbio dei benefici connessi con la natura pubblica di questo bene, tanto per la società che per l'individuo che ne è il beneficiario. Il fatto tuttavia che si sia reso universale un tale bene non giustifica la pretesa dello stato di essere, oltre a sovvenzionatore del processo istruttivo, anche « produttore » dello stesso. Conseguenza di tale confusione è la punizione per tutti coloro che hanno scelto di istruire i propri figli in istituzioni non direttamente controllate dallo stato. Costoro hanno dovuto pagare un prezzo più alto, non perchè vi sia una differenza nel prodotto stesso, ma solo perchè alla base delle sovvenzioni date all'istruzione vi è una ingiustizia amministrativa.

Gli effetti di questa politica discriminatoria si fanno sentire non soltanto sull'« élite » della società e sulle minoranze religiose, ma su tutte quelle minoranze etniche culturalmente diverse dalla classe dominante, che ha fissato il curriculum ed i valori su cui è imperniato il presente sistema educativo americano.

A. GHIDINELLI, *Sottosviluppo, etnocentricismo ed acculturazione*, «Terzo Mondo», IV, 12 (Giugno 1971), pp. 82-87.

I termini « sviluppo » e « sottosviluppo » e l'ideologia che essi sottendono sono patrimonio delle nostre culture occidentali, anche oggi, proprio quando facciamo un discorso di dialogo e di superamento delle culture. Applicare ai paesi del terzo mondo la qualifica di sottosviluppati è confessare che il canone dell'opulenza su cui si fonda la cultura europeo-nordamericana non è un valore strumentale, ma un assoluto culturale, in base al quale ogni cultura deve giudicare della propria validità.

Un simile discorso non solo detta i nostri atteggiamenti verso il Terzo Mondo, ma ci determina nelle nostre scelte politiche, nascondendoci il fatto che distruggiamo la nostra stessa cultura, quando facciamo di essa un valore assoluto. Infatti lo sviluppo non è una realtà privilegiata che per divina disposizione si sia avverata solo per la culture occidentali; esso è un processo interno ad ogni società ed è valido quanto sono validi i traguardi che un corpo sociale si propone. Inoltre la cultura stessa non è un valore univoco, bensì una « forma », valida

nella misura in cui crea delle strutture atte a produrre il benessere globale di un popolo.

Il fatto che il mondo occidentale continui un discorso tendente ad imporre i propri modelli culturali sui paesi del terzo mondo e confessi con ciò che, oltre al proprio, non vi sono altri modi di interpretare l'esperienza umana, è segno di immaturità culturale; nel concetto di cultura è infatti insito quello di limite «interpretativo» di una data esperienza umana. Tale atteggiamento, inoltre, può avviarcì verso un progressivo depauperamento del patrimonio delle culture che l'umanità possiede e verso la limitazione delle scelte offerte agli individui.

Può apparire strano il fatto che tale fenomeno si sviluppi oggi, quando le condizioni per un'auto-limitazione delle culture sono ideali. Senza dubbio pesa sulle culture di oggi l'eredità dei nazionalismi del secolo scorso, nonché una fortissima strumentalizzazione di esse al servizio di interessi economici. L'autore conclude addirittura una esperienza privilegiata del nostro tempo per un discorso di superamento: l'emigrazione. L'atteggiamento verso il migrante nelle culture europeo-americane è esattamente quello che le stesse culture adottano verso il terzo mondo. Il migrante può divenire proprio quella persona che libera le nostre culture dal loro etnocentrismo. Esse non perderanno nulla nel fare questo passaggio; solo si apriranno alle altre, perchè avranno compreso di non essere uniche interpreti della totalità della esperienza umana.

Aspetti storici

S. J. LA GUMINA, *The New Deal, the Immigrants and Congressman Vito Marcantonio*, «International Migration Review», IV, 11 (Spring 1970), pp. 57-75.

Il problema della depressione economica — con le sue implicazioni di carattere culturale — ed il sorgere dei totalitarismi in Europa hanno fino ad ora trattenuto ed accaparrato l'attenzione degli storici del New Deal. Il fatto «emigrazione», che tanto interesse aveva suscitato negli anni '20, fu accantonato, anche perchè le nuove leggi immigratorie avevano posto un alt alla «open door policy». L'articolo vuole gettare un po' di luce sulla situazione degli emigrati e dei loro figli durante gli anni '30.

Infatti le traversie cui essi erano andati incontro negli anni '20 non dovevano così improvvisamente terminare: di fronte alle disastrose condizioni dell'economia del Paese, gli emigrati vennero accusati d'essere i responsabili della depressione e si iniziò a ventilare l'idea di una deportazione in massa.

Fu allora che si levò la voce di un membro del Congresso, di origine italiana, Vito Marcantonio, il quale si fece il difensore dei diritti civili degli immigrati. La posizione di Vito Marcantonio di fronte alle pressioni dell'opinione pubblica induce l'Autore a sollevare un dubbio sulla validità dell'azione di riforma del New Deal. Esso fu concepito come il termine di un'epoca sfacciatamente capitalistica nella storia dell'economia americana e come l'inizio della protezione governativa per «l'uomo della strada». La doman-

da dell'Autore è una messa in dubbio della validità della tesi: « fino a quale livello si estese la azione riformatrice del New Deal? Raggiunse realmente gli immigrati? ». La risposta può avere maggiore interesse di quanto possa apparire. Infatti le strutture dello stato americano, quali si formarono in quel tempo, governano tuttora il paese. Non potrebbe essere che parte del fermento degli « etnici » (o discendenti degli immigrati) sia la conclusione di un errore storico di 40 anni fa (errore che la nazione comincia a pagare ora): quello della esclusione degli « etnici » dal suo più grande sforzo di riforma e di ristrutturazione, la politica del New Deal?

D. ZUCÀRO, *L'emigrazione politica Italiana*, «Mondo operaio», XXIII, 9 (Settembre 1970), pp. 46-50.

D. ZUCÀRO, *Socialisti svizzeri e fuorusciti italiani*, «Mondo Operaio», XXIII, 11 (Novembre 1970), pp. 47-50.

Aspetti politici, giuridici, sindacali

T. L. BERNARD, *United States Immigration Laws and the Brain Drain*, «International Migration», VIII, 1-2 (1970), pp. 31-38.

Una delle cause che hanno incoraggiato la « fuga dei cervelli » verso gli Stati Uniti è stata la promulgazione della legge del 1965: un provvedimento teso a dare una risposta al bisogno di personale qualificato che la nazione aveva. L'antico sistema delle quote fu sostituito da quello delle « catego-

rie preferenziali », per ciascuna delle quali venne stabilito un limite numerico. La più importante di tali categorie è la terza: immigrati qualificati che esercitano una professione liberale e che a causa delle loro competenze specifiche in campo scientifico o artistico possano dare un contributo all'economia nazionale. Per essi è previsto un numero di visti pari a 17.000 unità, senza tener conto delle mogli e dei figli. Quanto alle altre categorie, la legge del 1965 stabilisce un limite di 170.000 unità annue, per le migrazioni dall'emisfero orientale, mentre a quello occidentale sono state riservate 120.000 unità annue; il che è di gran lunga inferiore al totale necessario per far fronte alla domanda prevista. Tenendo conto delle norme applicabili alla terza categoria e del numero delle domande già presentate (48.000), si calcola che, al ritmo di 17.000 all'anno, ci vorranno tre anni perchè tutte le domande vengano soddisfatte. Una conseguenza immediata sarà che la « fuga dei cervelli » sarà considerabilmente ridotta nei tre prossimi anni, a beneficio di una manodopera qualificata: il che non favorirà certamente la situazione economica degli Stati Uniti. Ma quando questa si sarà normalizzata — ciò si prevede entro il 1971 — sarà possibile, grazie ad una più equa distribuzione dei 17.000 visti della terza categoria, equilibrare l'attribuzione dei visti affinché le possibilità che sono offerte agli specialisti dei paesi sviluppati e di quelli in via di sviluppo siano più equamente distribuite.

E. M. KENNEDY, *Immigration Law: Some Refinements and New Reforms*, «International Migration Review», IV, 3 (Summer 1970), pp. 4-15.

Nell'articolo, concepito come introduzione ad una serie di considerazioni sulla politica immigratoria americana, il Senatore Kennedy espone il suo punto di vista sulla attuale politica immigratoria U.S.A., come risultato della legge introdotta dal fratello John e firmata dal Presidente Johnson nel 1965, come pure quei mutamenti che egli intende presentare al Congresso americano affinché la legge sia più equa. Vi è anzitutto da porre ordine nella confusa situazione dell'assegnazione dei visti per quanto riguarda i Paesi d'Europa, sulla base del principio che il primo arrivato deve essere il primo servito. Un secondo aspetto, che tocca molto da vicino i bisogni dell'emigrazione italiana, è dedicato a rendere più facile l'entrata dei genitori di residenti, nonché a rispondere a continue domande di ammissione che vengono dai rifugiati dei vari Paesi. Gli Stati Uniti sono sempre stati generosi nell'offrire asilo ai rifugiati politici: tuttavia una precisa legislazione in proposito manca ancora. Altra riforma necessaria è quella dell'istituto della deportazione: la situazione attuale non rispetta il principio che tutti i cittadini sono uguali di fronte alla legge. Il Senatore conclude notando che, date le particolari situazioni in cui versa l'economia americana, l'interesse della nazione si porta ora su problemi più urgenti. Tuttavia gli Stati Uniti non sono indifferenti nei riguardi di un atteggiamento vitale nel campo del-

le loro relazioni con i Paesi amici e nello stesso tempo rappresenta uno dei cardini su cui è fondata la vita della nazione: la sua apertura verso il nuovo venuto.

Consulta regionale dell'Emigrazione (Friuli Venezia Giulia), «Protezione sociale», XI, 9 (Luglio-Agosto 1970), pp. 572-580.

Provvidenze a favore dei cittadini rimpatriati dalla Libia, «Protezione sociale», XI, 6 (Novembre-Dicembre 1970), pp. 961-968.

P. CINANNI, *L'emigrazione in Europa: 10 milioni di supersfruttati*, «Politica ed economia», II, 2-3, (Marzo-Giugno 1971), pp. 168-174.

L'Autore, noto per altri interventi nel campo degli studi sulla emigrazione, insiste perchè non continui a venire disattesa la proposta avanzata dal delegato francese del PSU, Marc Hourgon, nella Conferenza delle forze progressiste e anti-imperialiste del Mediterraneo (Roma, aprile 1968), proposta che riguardava un incontro per esaminare i problemi delle migrazioni per motivo di lavoro. L'intervento del Cinanni si giustifica col fatto che anche recentemente la stessa proposta è stata avanzata nella Conferenza di Londra dei partiti comunisti (gennaio 1971) dal partito comunista spagnolo.

Oltre i 106 milioni di lavoratori civili in Europa, Regno Unito compreso, vi sono altri 9.470.000 immigrati. La cifra complessiva è già enorme in senso assoluto, ma per certi paesi è particolarmente significativa anche in

senso relativo. In Svizzera, per esempio, dove contro 2.521.000 lavoratori civili vi sono ben 800.000 stranieri.

Che per questi due tipi di lavoratori vi siano un po' ovunque due mercati distinti di lavoro nessuno lo ignora. Ma il fatto potrebbe venire sottovalutato se non si continuasse a ricordare a tutti quale sia la sproporzione che passa tra l'appunto essenziale degli immigrati per i paesi che li accolgono e la condizione di cui godono o, meglio, non godono.

A ciò si aggiunga che il paese di origine paga un alto costo per preparare queste masse di lavoratori che partono proprio nel momento in cui potrebbero, in linea assoluta, dare il maggior rendimento.

La classe dei migranti, ricorda l'Autore, si presenta come sempre più cosciente dei suoi diritti e dei suoi doveri, e merita perciò di venire ammessa a contribuire direttamente alla costruzione di un mondo più giusto. Nei Paesi della Comunità europea, gli emigrati italiani sono gli unici che avrebbero diritto alla «priorità» comunitaria, ma essi vi rinunciano onde poter reclamare a gran voce la effettiva parità di trattamento, con la classe operaia locale, per tutti gli immigrati.

Ma vi è una condizione pregiudiziale: bisogna unire tra di loro gli immigrati, al di sopra delle nazionalità, in base alla comunanza di destino.

Concessione di indennizzi in favore di cittadini colpiti da provvedimenti di espropriazione in Tunisia, «Protezione Sociale», XII, 2 (Marzo-Aprile 1971), pp. 162-163.

C. CALVARUSO, *Svizzera: sindacati italiani e emigrazione*, «Emigrazione», 2 (Marzo-Aprile '71), pp. 37-38.

F. DI DOMENICA, *Perché gli italiani in U.S.A. non possono votare in Italia*, «Risveglio del Molise e del Mezzogiorno», XI, 3-4 (Marzo-Aprile 1971), p. 20.

V. BIGIARETTI, *La lotta unitaria degli Emigrati*, «Risveglio del Molise e del Mezzogiorno», XI, 5-6 (Giugno 1971), p. 25.

A. MOTTA e L. CASADEI, *Le proposte dei sindacati italiani e delle ACLI per sbloccare le trattative con la Svizzera*, «L'Assistenza Sociale», Problemi della Sicurezza sociale e del lavoro, XXV, 4 (Luglio-Agosto 1971), pp. 73-86.

Nuove provvidenze in favore dei profughi e rimpatriati, «Protezione sociale», XII, 5 (Settembre-Ottobre 1971), pp. 651-666.

Aspetti socio-economici

Hommes et migrations, 114, 3-4, 1969, n. 4-22.

Le «bidonvilles» sono dei domicili? Non sembra.

Il 93% di coloro che li abitano hanno documenti falsi, specialmente per quanto riguarda l'abitazione. I documenti falsi sono venduti loro da certi hotels al prezzo di 200-300 franchi l'uno (presso a poco da 20 a 30 mila lire). Questi sono i risultati di una inchiesta durata tre anni e condotta passando in mezzo alle baracche dove vivono decine di migliaia di emigrati in Francia.

Evidentemente una abitazione di una decenza almeno passabile è necessaria per togliere questa povera gente dal loro stato di apatia e iniziare una collaborazione nel campo dell'istruzione e della promozione sociale.

Le difficoltà sono enormi, perché si deve lavorare dal basso e dall'alto, per così dire: dal basso, chiedendo loro di pagare regolarmente l'affitto in modo che non siano sempre indebitati, che rispettino i vicini e che non attentino ai costumi. Dall'alto, poi, iniziandoli a prendere assieme delle responsabilità in favore dei loro compatrioti, a partecipare a corsi elementari di cultura generale e ad aspirare ad una abitazione migliore.

L'assistenza alla popolazione delle «bidonvilles» è affidata quasi esclusivamente ad organismi privati e deve contare molto sulle prestazioni di persone benevole; l'azione è guidata, più che da programmi, da un certo pragmatismo, servendosi di contatti individuali.

Gli ostacoli da superare non sono soltanto di ordine sociale; infatti i «Maghrebins» posseggono soltanto tre suoni vocalici, mentre la lingua francese ne presenta loro sedici. Un «Maghrebins» vedendo scritto «Dupont» leggerà spontaneamente «Dibou». All'inizio è necessario insegnare loro i suoni, come si fa per la prima infanzia.

Senza uno sforzo particolare e ben cosciente, questi Algerini analfabeti possono restare in Francia degli anni e imparare soltanto un poco di portoghese o di italiano, a seconda della nazionalità del gruppo con cui si trovano a lavorare.

K. WEIERMAIR, *Economic Implications of the International Migration of High Level Manpower*, «International Migration», VIII, 1-2 (1970), pp. 6-21.

L'A. descrive l'aspetto economico collegato col fenomeno contemporaneo della «fuga dei cervelli», passando in rassegna le più importanti pubblicazioni di economia, consacrate alla trattazione delle varie possibili soluzioni del fenomeno.

Egli esprime dubbi sulla teoria, oggi tante volte proposta, che le nazioni di maggior sviluppo economico diventino sempre più «voraci» nei confronti delle nazioni sottosviluppate per quanto riguarda il richiamo dei migliori cervelli. La teoria non è condivisa per due ragioni: 1) l'esperienza storica non dà troppo affidamento a simili predizioni di natura economica; 2) la politica perseguita in questo senso da alcuni stati in via di sviluppo non tarderà ad invertire il corso del fenomeno.

Aspetti socio professionali della emigrazione, «Vita Italiana. Documenti e informazioni», XX, 3 (Marzo 1970), pp. 195-200.

In occasione delle rilevazioni delle forze di lavoro del 18 aprile 1969, l'ISTAT ha effettuato sullo stesso campione un'indagine speciale, al fine di approfondire alcuni aspetti particolari, mancanti nelle statistiche del movimento migratorio. La rilevazione ha interessato i componenti delle famiglie che si erano recati all'estero come emigranti nel periodo 1962-1968 o che erano rimpatriati nello stesso periodo.

Il numero dei componenti delle famiglie intervistate, che effettua-

rono uno o più espatri, è di 645.000 unità: il numero di quelli che effettuarono movimenti di espatrio e rimpatrio è risultato pari a 422.000 unità.

La condizione professionale e la posizione della professione all'estero risultano per gli espatriati notevolmente diverse da quelle precedenti all'espatrio. All'estero, la percentuale degli emigranti in condizione professionale sale al 91% (contro il 70,3% in Italia); si verifica inoltre un forte accentramento nel settore industriale, seguito a distanza dal settore dei servizi e dal settore agricolo, dove trova occupazione solo il 6,8% degli emigrati. La percentuale di coloro che esercitano un mestiere diverso da quello svolto in patria si eleva specialmente per certe categorie professionali (falegnami, sarti, agricoltori).

Le distribuzioni per condizione e posizione nella professione, rispettivamente prima dell'espatrio e dopo il rimpatrio, sono caratterizzate da variazioni meno rilevanti di quelle osservate. Infatti, dopo il rimpatrio, la percentuale delle persone in condizione professionale risulta pari al 78,9% dei rimpatriati, contro la percentuale del 73,1%, che si registrava prima dell'espatrio. Su 100 espatriati in condizione non professionale, al rientro in Italia, 27 circa risultano addetti all'industria, 8 ai servizi, 7 all'agricoltura, mentre i restanti 58 permangono in condizione non professionale. Per quanto si riferisce alle distribuzioni per professione, non si notano variazioni di rilievo, ove si eccettui una lieve flessione, dopo il rimpatrio, della percentuale degli agricoltori, mentre in genere permane la propensione ad esercitare nuovamente le professioni

già esercitate prima dell'espatrio.

Per quanto si riferisce alle cause del rimpatrio, risulta che prevale la fine dell'occupazione per anticipato scioglimento del contratto di lavoro (53,5%) rispetto alla normale scadenza del contratto: prevalgono inoltre, in questo caso, motivi d'ordine individuale e familiare rispetto a quelli d'ordine sociale ed economico, come l'aver trovato un'occupazione in Italia.

W. ROSSLE, *Le racisme en Europe*. «Lettre de l'OCIPE» (KASEF Dienst), 24 (Aprile 1971), pp. 6-10.

In questo numero il Rossle commenta l'iniziativa presa dall'Assemblea plenaria dell'O.N.U. del dicembre 1969 di proclamare l'anno 1971 «Anno internazionale per la lotta contro il razzismo e la discriminazione razziale».

L'Autore fa notare che anche le lotte tra ricchi e poveri, tra datori di lavoro e lavoratori stranieri, hanno un reale legame con le lotte razziali in quanto il povero e lo straniero, pur appartenendo alla stessa razza biologica, vengono pensati ideologicamente come uomini di secondo grado. E' quello che rende attualmente così implacabile in Irlanda del Nord il conflitto tra cattolici e protestanti.

Nell'articolo vengono presentate due attività in programma per lo anno 1971: settimane di studio a Strasburgo (mese di luglio) sul tema: «Discriminazione razziale e diritti dell'uomo». A Monaco era in programma, per iniziativa della Fondazione André Cassin, un colloquio internazionale (ottobre 1971) sui problemi dell'educazione, della vita professionale e della integrazione nel nucleo fa-

millare in relazione sempre con il pluralismo razziale. Questa attività si doveva svolgere in collaborazione con la Commissione pontificia «Iustitia et pax».

Mentre l'Europa si prepara ad abbassare le frontiere politiche e doganali, sarebbe ben amaro dover constatare che si stiano innalzando altre barriere razziali. Tutti sono invitati a prevenire questo pericolo con una azione sia collettiva che personale.

M. C. CEREHINI e G. DELLA PERGOLA, *La condizione dell'immigrato nel milanese (1965-1971)*, «Quaderni di Azione Sociale», XXI, 5-6 (1971), pp. 413-440.

La terza ondata immigratoria, che si è verificata a Milano a partire dal settembre 1970, ha suscitato forti reazioni da parte di pubblici amministratori e di studiosi. L'articolo è un serio tentativo di informazione dei problemi dell'immigrazione ed offre utili indicazioni di politica sociale e migratoria. Il punto di partenza è che le esigenze produttive hanno bisogno di una massa di manodopera poco qualificata e ad alta mobilità per il ricambio della manodopera, attinta dal Sud. Questo è provato direttamente dagli alti tassi di disoccupazione riscontrabili nelle categorie di manovali e generici, lo squilibrio permanente tra domanda ed offerta di lavoro, la mancanza di precisione nella offerta di lavoro all'arrivo dell'immigrato stesso; indirettamente dallo scarso interesse dello stato e della classe economica dirigente a far fronte alle esigenze umane e sociali di chi si insedia al Nord. Lo provano la situazione degli affitti, la mancanza di servizi nei quartieri, il processo di «ghettiz-

zazione» nei confronti degli immigrati, la precarietà delle infrastrutture a tutti i livelli (nidi, asili, scuole, ospedali, trasporti, ambienti di ritrovo). Alcune considerazioni più specifiche sull'andamento del mercato del lavoro, sulle qualifiche, sulle condizioni oggettive di lavoro e sul ruolo dell'occupazione femminile all'interno di questo processo vengono a chiarire il quadro della situazione dell'immigrato.

Le conseguenze generali che scaturiscono dalla situazione sono, secondo gli A.A., l'abolizione delle migrazioni interne attraverso la creazione di posti di lavoro al Sud. D'altra parte il problema non si risolve industrializzando il Sud in modo capitalistico, ma offrendo modelli di sviluppo dialettici nei confronti delle strutture economiche già esistenti al Nord, innovativi sul piano della formulazione del rapporto «potere economico-potere pubblico». Una politica dell'informazione preventiva dev'essere il primo passo verso una politica globale di organizzazione politica per la tutela dei diritti sociali minacciati della classe degli immigrati e degli emarginati.

Vengono presentate inoltre delle proposte per una piattaforma di lavoro politico, al fine di ottenere che le migrazioni interne abbiano a finire, o comunque, non siano più utilizzate come massa di manovra organizzata nei punti di arrivo in maniera da favorire la segregazione; ciò in nome di valori civili ed etici, riconosciuti dalla costituzione e inevitabilmente calpestati dalla prassi politica italiana. Si dovrà quindi mirare alle uniche forme politiche di gestione delle rivendicazioni degli immigrati, come i co-

mitati locali, collettivi di ricerca, assemblee popolari, coagulo politico in alcuni momenti significativi dell'anno, coordinamento tra la lotta degli immigrati e quella di ogni altro segregato.

V. BALDIERI, *Problemi dell'emigrazione*, « Risveglio del Molise e del Mezzogiorno », IX, 9 (1969), p. 14.

M. SIGNORINI, *Aspetti e forme dell'integrazione del contadino nella società urbana*, « Rassegna Italiana di Sociologia », XI, 1 (Gennaio-Marzo 1970), pp. 121-140.

M. I. NARDONE, *Lottano in solitudine gli italiani all'estero*, « Risveglio del Molise e del Mezzogiorno », X, 3-4 (Marzo-Aprile 1970), p. 15.

FILEF, *Libro bianco sulla condizione degli emigrati italiani nella Comunità Economica Europea*, « Emigrazione », Bollettino della FILEF, II, 12 (Dicembre 1970).

Hommes et migration, n. 117, 1-2, 1971, fascicolo monografico.

L'argomento di questa pubblicazione riguarda « les mal-logés », (le persone alloggiate male) in Francia, e riproduce il capitolo consacrato agli immigrati nel rapporto preparato dalla Commissione per le abitazioni su incarico degli estensori del VI Piano governativo.

Quale risulta essere la situazione attuale?

3,3% degli stranieri vivono in « bidonvilles »,

9,5% in camere ammobiliate (una specie di « bidonvilles » verticali),

7,5% vivono in abitazioni cosiddette « ordinarie », ma che non hanno neppure l'acqua corrente. Insomma circa 650.000 stranieri vivono in « taudis », ossia in abitazioni che offendono l'igiene e la dignità degli inquilini.

Per completare il quadro bisogna aggiungere che il numero delle persone è spesso superiore a quello permesso dalla legge (56%) e in molti casi tale inconveniente raggiunge limiti insopportabili (26,8%).

Per evitare gli inconvenienti che si sogliono notare quando una popolazione abituata alle « bidonvilles » passa in case normali, il piano prevede costruzioni di « transit », di passaggio, da collocarsi vicino ai quartieri « bidonvilles », in modo che le famiglie vi possano abitare per qualche anno. In seguito passerebbero ad abitazioni migliori, oppure queste stesse abitazioni « transit » verrebbero meglio rifinite.

Il volumetto contiene, nella seconda parte, numerosi e nitidi grafici, utilissimi per commentare e illustrare il testo.

M. B. FERRARI, *Le Famiglie socialmente emarginate* (Bienne, 16-25 agosto 1970). « Assistenza d'oggi », XXII, 1 (Febbraio 1971), pp. 80-91.

Aspetti sociali dell'emigrazione, « Ricerche demoscopiche », 2 (Marzo-Aprile 1971), Milano, fascicolo monografico.

L. FIRPO, *Quelli con la valigia di cartone. Lo scontro di due diverse « civiltà » chiamate d'improvviso ad integrarsi*, « L'informazione industriale », 10, (30 Maggio 1971), Torino, pp. 3-5.

DONAT-CATTIN, *Un « memorandum » italiano sulla politica dell'occupazione nella Comunità*, « Mondo Economico », 26 (3 Luglio 1971), pp. 43-45.

P. VAN PRAAG: *Aspects économiques à long terme des migrations internationales dans les Pays de la C.E.E.*, « International Migration », IX, 3-4 (1971), pp. 126-138.

L'A. offre spunti di riflessione e revisione di alcuni concetti correnti a proposito degli aspetti economici delle migrazioni. L'aumento dell'immigrazione nei paesi della C.E.E. è da imputarsi soprattutto alla domanda di lavoro, aumentata, specialmente in alcuni settori, molto più dell'offerta. La crescita demografica determina sì la offerta potenziale di manodopera, ma l'offerta effettiva di manodopera è determinata dal tasso di attività. La popolazione attiva è aumentata meno rapidamente della popolazione totale; inoltre il suo aumento è stato inferiore a quello della popolazione in età di lavoro. Cause: posticipo del lavoro a motivo degli studi e formazione, riduzione dell'orario di lavoro, aumento delle vacanze, miglioramento dei sistemi pensionistici. Si può quindi dire che le notevoli correnti d'emigrazione, registrate negli ultimi 15 anni, sono in stretto rapporto con l'espansione economica; esse sarebbero state meno importanti se l'aumento naturale della popolazione attiva avesse seguito lo stesso ritmo dell'aumento della domanda.

Per quanto si riferisce all'origine degli immigranti, la libera circolazione all'interno della Comunità Europea ha favorito grandemente all'inizio l'Italia. Consol-

dandosi in questo paese una certa industrializzazione, diminuì l'emigrazione italiana e aumentò quella di paesi terzi (i permessi ai lavoratori italiani erano il 48% del totale nel 1958, il 27% nel 1968). Alcune riflessioni riguardo a questo fenomeno: il volume dei movimenti migratori è strettamente legato alle fluttuazioni congiunturali; i paesi importatori devono reclutare manodopera straniera da paesi via via più lontani: i lavoratori stranieri vengono occupati negli impieghi abbandonati dalla popolazione locale, ma di importanza capitale per lo sviluppo economico del paese.

Lo sviluppo della produttività nell'Europa occidentale risulta essenzialmente dall'aumento di riserve di beni d'equipaggiamento, favorito da un allargamento del mercato e dalle innovazioni tecniche, comprendendo tra queste ultime anche la maniera con cui la manodopera è utilizzata nel processo economico, cioè la qualità del fattore lavoro e la distribuzione di esso. Studi recenti confermano che per la C.E.E. il tasso medio di crescita annuale del 4% dev'essere spiegato nella proporzione del 17% con l'aumento del fattore lavoro, per il 33% con lo aumento del fattore capitale e per metà col progresso tecnico.

Così i lavoratori migranti hanno contribuito, sotto più d'un aspetto, all'aumento della produttività e della prosperità: per il fatto della loro immigrazione e integrazione nella popolazione attiva di un paese, essi hanno accresciuto la mobilità della manodopera e facilitato la redistribuzione della stessa; occupando certe professioni lasciate vacanti, hanno aiutato a superare certi strozzamenti settoriali. Nel quadro della divisione internazionale del

lavoro, le migrazioni hanno permesso inoltre il passaggio di lavoratori da categorie improduttive verso settori a produttività più elevata. Per quanto riguarda il loro contributo qualitativo, risulta da inchieste che esiste una correlazione positiva tra la durata del soggiorno degli immigranti, il loro livello di formazione e le possibilità di promozione sociale.

Per quanto riguarda i paesi di partenza, gli aspetti positivi dell'emigrazione sono contrastati da quelli negativi, ancora più gravi se proiettati nel lungo termine, come dimostra il caso del nostro Mezzogiorno e di zone come la Tracia, la Macedonia orientale, la Andalusia, la Galizia e l'Anatolia.

Se l'emigrazione continua troppo a lungo, l'ecedente strutturale di manodopera si trasformerà in un'assenza strutturale di manodopera qualificata, il che costituirà un «handicap» per lo sviluppo economico delle regioni di emigrazione, a meno che gli esodi non siano provvisori.

Aspetti psicologici e medico-sanitari

BARALDI R., *La struttura della famiglia nei processi migratori*, «Rassegna di Servizio Sociale», 3-4 (1970), pp. 48-55.

Il saggio è un'analisi dei mutamenti che si verificano nella struttura della famiglia emigrata, specialmente in riferimento alla celerità e completezza dell'integrazione.

Il passaggio da una situazione rurale ad un'inserimento urbano provoca un distacco qualitativo da certe forme di vita associata.

La famiglia, nel processo migratorio, viene a trovarsi sotto sforzo e deve affrontare un periodo di disagi, legati alcuni a problemi contingenti (ricerca della casa, del lavoro, ecc.), altri alla diversità delle caratteristiche culturali e sociali del nuovo insediamento. Nelle migrazioni stagionali non si creano problemi relativi all'adattamento, nè si verifica un affievolimento dei legami affettivi, fenomeno che si verifica spesso in quanti rimangono per lungo tempo lontani dalla famiglia.

Nelle migrazioni permanenti avveniva una ristrutturazione del sistema dei valori e delle esperienze e si avviava un processo di integrazione della vita familiare in una nuova società. L'emigrazione verso l'America del Sud si diversificò per lo sbocco agricolo e per il fatto che emigravano famiglie intere, cosa che non si verificava nel primo caso. Il flusso verso gli Stati Uniti che pian piano si meridionalizza, è caratterizzato da un'emigrazione prevalentemente maschile, con forti difficoltà d'integrazione. Il sistema di riferimento fondamentale è quello del paese d'origine e quando la famiglia raggiunge il padre o il parente, i membri familiari, impreparati al nuovo ambiente, assumono il ruolo di portatori e conservatori dei valori e costumi della società d'origine.

La condizione della famiglia nei movimenti migratori interni è completamente diversa. Accanto al tipo particolare di motivazioni, che sono presenti nei fenomeni di urbanesimo, il mutamento più rilevante sembra consistere nel passaggio da una società rurale ad una industriale, con un processo di mobilità professionale. La

rottura, a livello dei valori sociali e delle modalità di interazione, è altrettanto profonda, per il distacco tra luogo di lavoro e abitazione e per la perdita di sicurezza. Questo processo di trasformazione non avviene in un periodo breve, specialmente perchè gli immigrati tendono ad ostacolarlo con la creazione di gruppi primari fortemente coesivi, a livello sia di parentado, sia di vicinato. Ma anche senza considerare la provvisorietà delle concentrazioni di immigrati, gli elementi favorevoli alla sopravvivenza dei processi primari si rivelano ben presto deboli per contrastare efficacemente le forze che in una società industriale di massa agiscono nel senso di una progressiva disgregazione dei rapporti primari. Questo affievolimento non porta l'immigrato in una condizione di isolamento e di anomia, in quanto la concentrazione nello spazio e la sua condizione di lavoratore nella fabbrica tendono ad essere la base di una solidarietà di tipo nuovo.

G. MUSIO, *La malattia culturale: l'assistenza psicoculturale nelle aree di sviluppo del Mezzogiorno*, «Assistenza d'oggi» XXI, 6 (Dicembre 1970), pp. 94-111.

Consiglio d'Europa, *Medicina Preventiva e Istituzione di una Carta Sanitaria Europea*, «Assistenza d'oggi», XXI, 6 (Dicembre 1970), pp. 181-183.

A. L'ABATE, M. MELANI, L. TAVOLACCINI, *Immigrazione e malattie mentali in Firenze*, «La Rivista di Servizio Sociale», XI, 1 (Marzo 1971), pp. 63-80.

Lo studio, che è stato presentato come comunicazione all'VIII

Congresso Nazionale della Lega Italiana di Igiene e Profilassi mentale, è il risultato di una indagine svolta nel Comune di Firenze. Esso adotta la stessa metodica di un'indagine simile nel comune di Prato.

Tali ricerche permettono alcune generalizzazioni empiriche sui rapporti tra movimenti migratori e malattie mentali. «Le migrazioni in sé non sono necessariamente negative per la salute mentale, ma possono esserlo». Ciò che sembra influire sulla salute mentale del migrante non è tanto la migrazione in sé, quanto i fattori connessi a tale fenomeno, quali l'età, il sesso (una morbosità psichiatrica maggiore risulta di solito per il sesso femminile), l'origine etnica, la distanza culturale fra il luogo d'origine e il luogo di insediamento, il luogo di immigrazione, la forma di insediamento, il fattore tempo (nel primo periodo di insediamento le difficoltà, l'incertezza e l'isolamento possono essere più forti), la volontarietà dello spostamento, lo status socio-economico e la mobilità sociale e infine la selettività. I fattori di base nel determinare una selettività positiva o negativa possono essere di ordine economico (qualifica nel lavoro) o di ordine psichico (diverso tipo di personalità).

Per quanto riguarda l'Italia, vista la tendenza della nostra società (industrializzazione crescente, razionalizzazione dell'agricoltura, sviluppo dei settori terziari), è probabile che il fenomeno migratorio tenderà a permanere e che, se non verranno prese misure idonee, subirà una notevole incidenza di malattie mentali. I rimedi fino ad ora proposti consistono generalmente nella istitu-

zione di servizi di « protezione sociale ». Le realizzazioni, per quanto riguarda le migrazioni interne, sono estremamente scarse e parziali. Occorrono interventi più approfonditi, che, da una parte, mettano in discussione la necessità stessa di certi movimenti e, dall'altra, tendano a modificare sostanzialmente le caratteristiche sociali dei movimenti migratori, nel caso essi siano indispensabili. Risultato chiaro che i movimenti migratori più sono forzosi più sono patologici. L'importanza della volontarietà in relazione alla salute mentale è sottolineata nel campo psichiatrico dalla scuola antropoanalitica. Troppo spesso il movimento migratorio è l'unico sbocco di una situazione sociale « senza speranza », cosicché la volontarietà apparente cela di fatto una necessità economica pressoché assoluta. Il problema è dunque non solo di « proteggere l'emigrante », ma di dargli la possibilità di decidere effettivamente del proprio futuro.

G. ALAIN, *Attitudes des Français à l'égard de l'immigration étrangère. Enquête d'opinion publique*, « Population », XXV, 5 (Septembre-Octobre 1971) pp. 827-875.

L'immigrazione straniera in Francia ha ripreso, in questi ultimi anni, a un ritmo notevole, secondo un andamento comune a diversi paesi dell'Europa occidentale, in conseguenza della difficoltà di trovare lavoratori nazionali per certi settori o professioni.

La Sezione di psico-sociologia dell'I.N.E.D. ha condotto nel dicembre 1970-gennaio 1971, un'inchiesta specifica su 2.693 persone destinata a rilevare lo stato e la

evoluzione della pubblica opinione nei confronti dell'immigrazione straniera. Il questionario riprendeva alcune domande poste in inchieste anteriori, specialmente quella del 1951. Secondo le stime del Ministero degli Interni (diverse dalle cifre del censimento del 1968), gli stranieri residenti in Francia al 1 gennaio del 1970 ammontavano a 3.061.000.

Il primo risultato dell'inchiesta è la rilevazione del cambiamento di atteggiamento verso gli immigrati, da una ventina d'anni in qua. Il cambiamento si iscrive in questo senso che la popolazione emette oggi delle opinioni più favorevoli o meno reticenti nei riguardi dei lavoratori immigrati o degli stranieri in Francia. Con una eccezione tuttavia: si afferma un po' più frequentemente oggi che gli stranieri restano pur sempre degli stranieri e che non si fondono completamente. Tra le costanti della coscienza nazionale francese, la gerarchia delle nazionalità, che vede al primo posto i Belgi e gli Italiani, non è cambiata rispetto all'inchiesta precedente: l'eccezione riguarda i Tedeschi, molto meglio piazzati oggi che vent'anni fa.

Contrariamente alla opinione dominante, la maggioranza degli intervistati stima che le condizioni di vita dei lavoratori immigrati sono inadeguate e che lo sforzo finanziario per migliorarle non è sufficiente. Inoltre essi sono largamente favorevoli ad una immigrazione di carattere familiare e stimano, nella proporzione di due contro uno, che è meglio disperdere gli emigrati che raggrupparli negli alloggi costruiti per loro.

Su un altro piano, una minoranza importante non si oppone

ai matrimoni misti, che favoriscono l'integrazione, se non degli immigrati, per lo meno dei loro figli. Infine il sentimento di coesione del gruppo nazionale sembra stemperare gli interessi particolari a ciascun gruppo, così come le preferenze ideologiche.

M. NOVIELLI, *La Diaspora del Sud*, «Nord e Sud», VII, 132 (Dicembre 1970), pp. 81-90.

L'A. sottolinea come nello spazio di una cinquantina di anni, nel Sud, si sia passati da una emigrazione in cui il protagonista è l'uomo del mito della proprietà, ad un'altra in cui emerge il personaggio della mitologia del consumo. All'età dell'«americano» e del «venezuelano», succedono le tappe dell'emigrazione interna verso il triangolo industriale e dell'emigrazione europea diretta verso la Svizzera e la Germania. L'uomo dello sradicamento e del ritorno, «il pendolare», è l'emigrante europeo verso questi due paesi. E' lui il tipico uomo del consumo, l'uomo di una specie di infanzia del consumo, in una terra che per secoli ha consumato solo memoria e appena le cose più urgenti, più necessarie della esistenza. Sorge legittima la domanda: quando quest'uomo del Sud riuscirà ad uscire dai culti della casa, della banca e del consumo per affrontare l'avventura dinamica dell'iniziativa?

A. FABRIZIO, *Immigrazione dallo estero*, «Lo Stato Civile Italiano», LXVI, 7 (Luglio 1970), pp. 418-421.

E. LUCARELLI, *L'anagrafe degli Italiani residenti all'estero (Sabotaggio e speculazione politica)*,

«Lo Stato Civile Italiano», LXVI, 10 (Ottobre 1970), pp. 614-616.

E. LUCARELLI, *Sulla data di decorrenza della cancellazione anagrafica*, «Lo Stato Civile Italiano», LXVII, 2 (Febbraio 1971), pp. 80-86.

E. LUCARELLI, *Trasferimento di residenza e cancellazione anagrafica*, «Lo Stato Civile Italiano», LXVII, 3 (Marzo 1971), pp. 130-135.

E. LUCARELLI, *I compiti istituzionali dell'A.I.R.E. e le provvidenze a favore degli emigrati allo estero*, «Lo Stato Civile Italiano», LXVII, 4 (Aprile 1971), pp. 187-189.

Aspetti demografici

A. GOLINI, *The influence of migration on fertility*, «Genus», XXIV, 1-4 (1968), pp. 93-108.

Per valutare le differenze di fertilità tra i migranti e i sedentari, l'A. propone un metodo indiretto, utilizzando i tassi di fecondità delle donne dai 15 ai 49 anni, osservabili in assenza di migrazioni e valutando il numero di queste donne alla media dei tassi di sopravvivenza.

E' così che il tasso di natalità in Piemonte, che era di 16% nel 1961-1962, si sarebbe portato sull'11,5%, se questa regione non avesse ricevuto immigranti. Al contrario, la Calabria avrebbe avuto, senza emigrazione, il 26,4% di nascite, mentre questo tasso non ha raggiunto di fatto che il 24,2%.

T. LOCOH, *La population des ménages agricoles. Emigration et vieillissement. Résultats depuis 1962 et perspectives jusqu'en 1975*, « Population », XXV, 3 (Mai-Juin 1970), pp. 497-516.

L'emigrazione dal settore agricolo verso altri settori produttivi si è accentuata in Francia dopo la guerra. Poiché il fenomeno tocca soprattutto i giovani, si accentua l'invecchiamento della popolazione contadina.

Il confronto tra il censimento del 1962 e quello del 1968 ha permesso all'Autrice di misurare il ritmo del movimento e di estrapolarlo al 1975, ponendo in luce l'accelerazione dell'invecchiamento demografico nelle campagne e quindi il grave problema degli agricoltori anziani, sempre più di frequente privati dell'aiuto dei figli.

Alcuni dati: la popolazione contadina costituiva il 18,0% della popolazione totale nel 1962, il 14,5% nel 1968 e dovrebbe costituire nel 1975 solo l'11,5%. La piramide delle età, costruita al 1975 per questa popolazione, presenta una struttura tutta particolare: in luogo della progressiva diminuzione degli effettivi in funzione dell'aumento dell'età, si osservano invece tre rigonfiamenti, i cui vertici coincidono attorno ai 15 anni (prima dell'emigrazione), ai 55 ed ai 65 anni. Tra i 20 e i 40 anni l'emigrazione delle forze attive scava un profondo avvallamento, rinforzato anche dalla debole presenza degli effettivi del gruppo 30-35 anni (generazione 1940-1945).

La popolazione agricola al 1975 sarà dominata allora da un invecchiamento senza precedenti, che continuerà anche dopo tale data: al 1975 le classi di età so-

pra i 65 anni dovrebbero rappresentare il 21,9%, pari ad un effettivo di 1.314.000. Ciò vuol dire che su 100 persone in età lavorativa (20-64 anni) ci saranno 43 persone anziane, nel 1975.

Da una inchiesta condotta in Francia nel 1967, risultava che il 70% degli agricoltori anziani viveva con un figlio o almeno vicino ad un figlio, quindi nello stesso comune o in un comune vicino. Appare di qui la gravità dei problemi che si aprono per tutti costoro e per quelli che arriveranno all'età del pensionamento nel 1975, in conseguenza dell'aumento dell'emigrazione giovanile. Si accrescerà il numero degli agricoltori isolati o viventi in coppie sole.

Da queste considerazioni l'Autrice trae delle conclusioni di ordine pratico: occorrerà incrementare i servizi assistenziali a domicilio, sia sul piano economico che sanitario, trovare quelle misure che siano atte ad evitare che si verifichi una frattura radicale tra figli cittadini e genitori rimasti in campagna, sfruttare adeguatamente i mezzi di comunicazione personale e di massa così da diminuire l'isolamento degli anziani.

Aspetti pastorali

GILLES VERBOUT, s.j., *Cahiers de action religieuse et sociale*, nn. 489, 490, 498, dell'annata 1969; n. 517, 523, dell'annata 1970; nn. 14, 21 dell'annata 1971.

In una serie di brevi e ordinati articoletti l'A. tratta il problema della integrazione dei migranti in Francia, partendo dalla integrazione sociale e arrivando a quel-

la familiare, religiosa e professionale.

Etrangers parmi nous, Numero speciale di « Fêtes et saisons », 259 (Novembre 1970).

Il numero è stato realizzato in collaborazione col S.I.T.I. (Service Interdiocésain des Travailleurs Immigrés), sotto il patronato del « Comité Nationale de Pastorale des Migrants » e di « Pax Christi », a Parigi.

A. LEFEUVRE, *Monde maritime et migration*, « Apostolatus Maris », 39-40 (1° Dicembre 1970), pp. 15-19.

L'A. mette in risalto i punti di rassomiglianza e di differenziazione tra la vita del marittimo e la migrazione di terra. « Il marittimo si trova in uno stato di migrazione perpetua, il che costituisce l'aspetto originale della sua migrazione ».

J. J. MOL, *Immigrant Absorption and Religion*, « International Migration Review », V, 13 (Spring 1971), pp. 62-71.

Tema dell'articolo è la relazione tra il processo assimilativo del migrante e la sua appartenenza ad un gruppo religioso. Dopo alcune premesse di carattere generale, sul ruolo della religione come « stabilizzatore » della esperienza umana, l'A. discute l'incidenza della religione sui fenomeni di assimilazione. Un primo effetto delle migrazioni è che la religione soffre ogni qualvolta vi è un fenomeno di spostamento.

Infatti la religione è legata, anche nel caso della Chiesa cattolica, a forme culturali particolari; con il mutamento di queste anche essa viene a soffrirne. E se la religione permane tenace, vengono a crearsi fenomeni di conflitto. Come esempio l'A. cita il caso del Cahenslismo per gli Stati Uniti d'America. A causa di ciò non pochi conclusero che in un mondo secolare, qual'è il nostro, la funzione della religione come elemento integratore di società e di individui perde la sua efficacia. Un secondo fenomeno osservato è che la Chiesa nazionale diviene il campo di battaglia di irrimediabili lealtà. La vecchia generazione vede nella Chiesa nazionale la salvezza degli antichi valori, mentre la nuova generazione ha già affrontato l'avventura verso il nuovo mondo. Si può anzi arrivare al punto in cui la Chiesa nazionale fomenti la « nostalgia » per la madre patria fino al punto da separarsi anche dai progressi culturali della stessa. Una terza caratteristica della Chiesa nazionale è di possedere una forza particolare per la conservazione della lingua e della cultura della madre patria tra gli immigrati. Il fatto che l'esperienza religiosa si identifichi con sentimenti assai profondi nell'uomo, fa sì che anche quei valori culturali e linguistici che si avvicinano a quella sicurezza siano ritenuti immutabili.

La conclusione dell'A. è nel senso di una severa condanna delle Chiese nazionali: « proprio perchè gli elementi religiosi sono di loro natura conservatori, la Chiesa nazionale di natura sua è stata la roccaforte delle frustrazioni degli immigrati ».

B. DUCOLI, *Un'emigrazione a difesa del Capitale*, « Il Regno-Attualità Cattolica », XVI, 218 (Febbraio 1971), pp. 66-68.

Prendendo come spunto le rivendicazioni avvenute in Belgio per ottenere « uno statuto dello straniero » contro le misure xenofobe del ministro Vranckx, l'articolo ripropone il vero volto della migrazione di manodopera nello ambito dell'Europa, dove la libera circolazione ha creato sì emigranti « più facili », ma anche una massa socialmente diseredata e socialmente muta. Lo straniero è chiamato perchè rende, il capitalismo si organizza e diffonde razionalizzazioni, che, smascherate, rivelano tutto il loro carico di razzismo e di sfruttamento.

E' un'Europa che nasce contro gli operai, creando un terzo mondo domestico, a stento nascosto dal tentativo di richiamarsi emotivamente al sottosviluppo degli altri continenti.

U. SAGGIN, *Il problema sociale delle migrazioni*, « La Casa », XXXI, 7-8 (Luglio - Agosto 1971), pp. 337-347.

L'A. premette un'analisi quantitativa e qualitativa del fenomeno migratorio, specialmente di quello interno, caratterizzato da una presenza sempre crescente di giovani, di donne e di uomini analfabeti. L'attrazione è esercitata dalle grandi città; lo stimolo è dato da un'agricoltura che deve liberare braccia non utilizzate.

Protagonista dell'esodo è l'uomo in stato di necessità e normalmente impreparato a questo passo. I problemi sociali e religiosi, che l'emigrazione comporta, scaturiscono dal passaggio, cui l'in-

dividuo è soggetto, da un tipo di « civiltà contadina » ad un tipo di società industrializzata. I più esposti in questo processo sono i giovani e la famiglia, che si trova a dover subire tutti i condizionamenti economici dell'ambiente.

La migrazione però è l'artefice della nascita di un uomo nuovo, nelle tensioni di una vita migliore e di una società più giusta.

U. SAGGIN, *Migrazioni e parrocchia urbana*, « Rivista del Clero Italiano », LII, 9 (Settembre 1971), pp. 518-526.

L'A. cerca di mettere in luce i problemi che toccano la parrocchia per effetto del fenomeno migratorio, nel più ampio quadro della mobilità, specialmente infraregionale e infracircoscrizionale, e del processo di trasformazione socio-religioso.

Le migrazioni interne attuali comportano, insieme ad effetti negativi, anche effetti positivi, di cui i pastori d'anime dovrebbero tenere adeguato conto. La stessa pratica religiosa, di cui si lamenta lo scadimento fra gli immigrati, va misurata in termini non solo di fedeltà e frequenza agli atti di culto, ma anche di fedeltà ai più profondi valori cristiani; apertura verso gli altri, approfondimento del senso di solidarietà verso i fratelli, riscoperta della coscienza del pellegrinaggio terreno.

La Parrocchia, aprendosi verso i più bisognosi, non può trascurare gli immigrati, che spesso sono le vittime di condizioni di vita disumanizzanti.

Aspetti scolastici e culturali

En France un million d'analphabètes, «Hommes et migrations», n. 111, 1969, fascicolo monografico.

L'argomento si presterebbe ad una trattazione senza fine e potrebbe venire abbozzato da molti punti diversi. In questo numero viene data la parola ai «moniteurs» (maestri responsabili dei gruppi).

Nel mondo intero gli analfabeti sono un miliardo e in Francia un milione. Il peggio si è che, a dispetto delle lezioni impartite a circa 50.000 adulti, in massima parte immigrati, la cifra assoluta degli analfabeti cresce invece di diminuire.

I «moniteurs» sono tutti d'accordo che non si deve più curare l'alfabetizzazione come un valore a parte, indipendentemente dalla cultura globale a cui va iniziato lo scolaro. Anche negli esercizi pratici non si utilizzeranno frasi insolite, come «l'asino ha male a un piede», ma ci si riferirà alle lettere che uno deve scrivere a casa, al foglio della paga che deve saper leggere e firmare, ecc.

Qualche maestro, per superare l'ostacolo della mancanza di locali e di tempo da parte degli operai stranieri, ha montato una specie di «cours sauvage» da svolgersi vicino a qualche uscita di metrò, in un locale abbandonato (ma come riscaldarlo?), tutte le sere, senza badare se gli allievi sono tutti arrivati e incominciando sempre da capo quando ne vale la pena.

G.P., BONANI, *Gli studenti dei paesi emergenti in Italia tra marginalità ed integrazione*, «For-

mazione e Lavoro», n. 41, (Gennaio-Febbraio 1970), pp. 88-89.

Intorno al problema dello studente straniero esiste una scarsa ed incompleta pubblicistica. Lo studio del Bonani, ricco di cifre, considerazioni di natura economica, sociologica e politica, costituisce un contributo importante. Ecco una breve sintesi.

Nel 1967-68 gli studenti esteri in Italia, iscritti ai corsi superiori, sono stati 15.720. La maggior parte proviene dai paesi europei. Le Università più frequentate sono Perugia (4.051), Roma, Firenze, Bologna, ma si trovano studenti stranieri in quasi tutte le sedi di Università. Alcuni di essi godono di borse di studio del nostro governo (1037), ma buona parte deve cercare lavoro per provvedere ai propri bisogni, incontrando maggiori difficoltà che in altri Paesi. Deficiente è lo stato dell'informazione nei loro confronti. La prima accoglienza, a giudizio degli intervistati, è insoddisfacente; criticata la situazione sanitaria e alloggiativa.

Verso tutti i Paesi progrediti, sotto l'etichetta di scambi culturali o «studenti immigrati», si compie la fuga dei cervelli, che è stata più colossale verso gli Stati Uniti. Lo studente si atteggia in maniera diversa, nel suo soggiorno, qualora il suo obiettivo sia il rientro in patria o l'emigrazione prolungata o definitiva: i suoi sforzi di integrazione saranno molto superiori nel secondo caso, ma anche la possibilità che egli smarrisca la sua identità è più frequente. Le motivazioni professionali prevalgono senz'altro sulle altre, ma non si può dimenticare che la scelta che egli compie tra ritorno ed emigrazione è una scelta culturale nel senso più proprio, la ri-

Aspetti assistenziali

sposta ad un bisogno di realizzazione di sé.

Allestimento dell'unità di Biblioteca: L'emigrazione nel mondo, «Realtà e problemi della educazione degli adulti», UNLA, XX, n. 43-44 (gennaio-aprile 1971), pp. 56-69.

Si tratta dell'intervento operativo nell'ambito di un esperimento ad opera dell'UNLA-UNESCO in collaborazione con il FORMEZ, nell'intento di rilevare l'incidenza dei mezzi d'informazione sul ceto femminile di cinque comuni rurali nel contesto di un programma di educazione comunitaria.

La bibliografia, pur ridotta al minimo in vista di fornire agli animatori una traccia improntata all'attualità del fenomeno, offre un quadro dell'emigrazione, sia per quanto riguarda la situazione di partenza degli emigrati, sia per quanto riguarda la situazione di arrivo degli immigrati.

G. MORETTO, *Cento anni di attività scolastica all'estero*, «Italiani nel Mondo», XXVI, 1970, n. 23, pp. 18-22; n. 24, pp. 18-22; XXVII, 1971, n. 1, pp. 15-20; n. 3, pp. 11-15; n. 4, pp. 18-22; n. 5, pp. 11-14; n. 8, pp. 10-15; n. 10, pp. 13-18; n. 11, pp. 17-21; n. 12, pp. 17-22; n. 13, pp. 18-20; n. 16-17, pp. 12-16; n. 18, pp. 13-19; n. 20, pp. 15-18.

GATTULLO MANINI, *Immigrazione e Rendimento Scolastico*, «Scuola e Città», 11-12 (Novembre-Dicembre 1970).

Consiglio d'Europa, *Istruzione per i figli dei lavoratori migranti*, «Assistenza d'oggi», XXII, 3 (Giugno 1971), pp. 189-193.

T. BOSCO, *L'intervento dell'EISS nel settore della mobilità*, «Rassegna di Servizio sociale», IX, 1-2 (1970), pp. 26-53.

L. ALLAIS, *Fenomeno migratorio e intervento sociale a Torino*, «Rassegna di Servizio Sociale», IX, 1-2 (1970), pp. 63-78.

L'articolo è un resoconto delle attività e dell'indirizzo generale che il Centro Immigrati Meridionali di Torino, ente dell'EISS convenzionato con la Cassa del Mezzogiorno, va compiendo per una azione sociale ed educativa nel settore della mobilità interna. Particolare attenzione è stata dedicata al problema della casa per gli immigrati, al problema delle scuole e in genere delle infrastrutture e dei servizi che interessano gli emigrati. Senza voler essere una associazione di immigrati, il Centro si propone di affrontare i problemi della mobilità, con particolare attenzione agli emarginati e agli indifesi. In questo campo gli sforzi dell'Ente sono approdati ad un certo risultato con la costituzione di una commissione comunale per i problemi dell'immigrazione, funzionante presso l'Assessorato del Lavoro.

Movimento francese «Aide à tout détresse, science et service», *Famiglie socialmente carenti e azione comunitaria*, «Rassegna di Servizio Sociale», IX, n. 3-4 (1970), pp. 56-78.

FORMEZ, *Mobilità territoriale e intervento sociale*, «Collana quaderni FORMEZ», n. 7, Roma (1971), pp. 213.

Il volume raccoglie gli atti di un gruppo di lavoro, costituito su

iniziativa del CISS, a cui il FORMEZ ha dato un concreto appoggio.

Come è noto, l'intervento sociale straordinario, di natura e finanziamento pubblico, si è espressamente occupato del fenomeno migratorio, facendone oggetto di apposite iniziative, intese come «assistenza agli emigranti» (cf. legge n. 717 del 1965). Lodevole pertanto è stato l'intento di rivedere, alla luce delle acquisizioni più recenti, il ruolo e la funzione che l'intervento sociale deve assumere.

Le conclusioni, cui perviene il gruppo di lavoro, sono in linea con quanto emerso in questi ultimi anni dal dibattito politico-culturale sull'argomento. Si ribadisce la necessità di superare nei confronti del fenomeno migratorio sia l'atteggiamento «liberistico», teso a vedere il fenomeno come fatto da lasciare al libero gioco delle forze di mercato, sia quello «assistenzialistico», che vede come unica azione da fare quella diretta a rimediare ai disagi tipici degli emigranti. Si ribadisce, al contrario, l'esigenza di un intervento coordinato e programmato, di una programmazione globale dello sviluppo, nel quale inserire una idonea ed oculata politica per le migrazioni interne.

Per quanto riguarda l'intervento sociale, si impone con urgenza il superamento della settorialità e specificità degli interventi per gli emigrati, per evitare, se non altro, di aumentare «la marginalità degli stessi interessati». Si tratta di mettere al servizio di tutta la popolazione organismi di intervento sociale, capaci di aiutare persone, famiglie, gruppi so-

ciali: di abbattere le barriere territoriali, sociali, culturali, mentali tra categorie diverse, per promuovere una più autentica partecipazione ed una migliore crescita sociale; in particolare di superare le difficoltà e gli ostacoli che intralciano i processi di mobilità sociale, ivi compresi quelli di mobilità territoriale.

A questo proposito il volume individua alcuni impegni generali d'intervento, a livello di conoscenza della realtà, di educazione al cambiamento e al dialogo, di legislazione sia nazionale che regionale. Lo stesso intervento sociale straordinario deve avere carattere «aggiuntivo» rispetto all'intervento ordinario ed essere «promozionale», tale da attivare le energie locali e da rimuovere, almeno in parte, i condizionamenti che determinano le attuali insufficienze dell'intervento ordinario.

Comunità Economica Europea,
Relazione sui servizi sociali a favore dei lavoratori migranti,
«Assistenza d'oggi», XXII, 2
(Aprile 1971), pp. 133-147.

A. MOTTA, L. CASADEI, *Convegno Unitario dei Patronati nei Paesi della C.E.E.*, «L'Assistenza Sociale». *Problemi della Sicurezza Sociale e del Lavoro*, XXV, 3
(Maggio-Giugno 1971), pp. 67-91.

M.P. FAGNIN ALBERTI, *L'emigrazione tedesca negli Stati Uniti*, «Bollettino della Società Geografica Italiana», IX, n. 10-12
(Ottobre-Dicembre 1970), pp. 650-655.

Migrazioni internazionali

Les étrangers en Auvergne, « Hommes et migrations », n. 112, 1 (1969), pp. 3-59.

Lo studio fornisce molte informazioni, statistiche, dettagli sulla situazione degli immigrati in una delle regioni interne della Francia. I gruppi stranieri sono meno imponenti, molto sparsi; data però la bassa densità demografica della popolazione locale, essi raggiungono la percentuale del resto della Francia: 7%.

Les migrants en Suisse, « Hommes et migrations », n. 112, 1 (1969), pp. 60-71.

Emigrazione, « Qualificazione », Roma, n. 4 (Luglio-Agosto 1969), pp. 28-34.

B. NOTARI, *L'emigrazione italiana in Europa*, « Qualificazione », n. 5 (Settembre-Ottobre 1969), pp. 3-9.

J. AUGARDE, *La migration algerienne*, « Hommes et migrations », n. 116, 2-3-4 (1970), fascicolo monografico.

Gli immigrati algerini in Francia sono più di 560.000 e costituiscono il 17% di tutta la popolazione immigrata. Giustamente, perciò, viene loro dedicato un numero a parte.

A partire dall'ultima guerra mondiale, le partenze dall'Algeria si sono fatte sempre più frequenti, e quasi sempre con destinazione Francia. La guerra di liberazione non ne ha frenato il movimento. Le principali cause furono e restano l'incremento esplosivo della popolazione, la continua ero-

sione del suolo che diventa così sempre meno produttivo in molte zone montuose e la simpatia per la Francia, a partire dalla prima guerra mondiale, quando l'immigrazione organizzata trovava in questo paese tutta una serie di attenzioni, a cui quella povera gente non era stata abituata in patria.

Gli immigrati algerini non ricevono però ovunque la stessa benevola accoglienza e pesano anche su di loro l'insufficienza delle abilitazioni a buon mercato (H.L.M.), la mancanza di specializzazione e un quoziente abbastanza alto di analfabeti. Di conseguenza la percentuale degli incidenti sul lavoro è più alta presso questa categoria di operai che presso i loro colleghi francesi.

L'alfabetizzazione incontra seri ostacoli a causa della poca disponibilità di tempo da parte degli scolari, che devono lavorare 8 ore al giorno e poi dovrebbero ancora studiare, senza essere pagati per questo sforzo supplementare. Vi sono, comunque, due centri di « préformation »: uno a Vienne e l'altro a Marsiglia; ma gli scolari sono pochi. Molti di più ne raccolgono i centri di formazione professionale in Algeria, frequentati da più di 16.000 adulti per anno. Ma la maggioranza di questi non emigra.

L'entrata degli Algerini in Francia è regolata da un accordo speciale valevole per tre anni, a cominciare dal 1968, accordo rinnovabile di volta in volta. In virtù di esso, gli immigrati algerini sono equiparati a quelli del Mercato Comune. Esso prevede l'entrata in Francia di 35.000 immigrati allo anno ed è stato accolto, da una parte e dall'altra, con discreta soddisfazione.

S. S. CORDA, *The Problem of Migrants in Switzerland and Schwarzenbach's Initiative*, «Migration Today», 14 (Spring 1970), pp. 5-14.

Il 7 giugno 1970 la popolazione svizzera fu chiamata alle urne per votare una nuova legge da includere nella Costituzione svizzera; lo scopo della legge, proposta dal Dr. James Schwarzenbach, era quello di limitare il numero degli stranieri presenti nella Confederazione. Il presente articolo, scritto al tempo in cui in Europa assai si discute del provvedimento legislativo (anche la nostra rivista vi ha dedicato un numero: 18-19, 1970), presenta le ragioni che militano contro la proposta. I motivi che hanno spinto alla proposta di legge erano l'alta percentuale degli stranieri presenti in Svizzera ed il loro influsso nella vita del paese. Si parla di quasi un milione di abitanti: un gran numero se si tiene presente la popolazione totale della Confederazione. Le ragioni della loro presenza non devono essere cercate molto lontano: la prosperità economica della Confederazione e la sua necessità di manodopera. A tale processo che ha avuto luogo soprattutto negli ultimi 20 anni, si vuole porre un freno, decidendo che in ogni cantone la popolazione straniera non deve essere superiore al 10% della popolazione indigena.

L'A. giudica la proposta non realistica, inefficace per risolvere il problema in questione, discriminatoria, contraria alla dignità umana, fonte di tensioni sociali. In conclusione l'A. vede nella presenza degli stranieri in Svizzera e nella capacità degli svizzeri ad accettarli una via verso il supe-

ramento di un getto nazionalismo: un discorso al quale nessuna cultura può essere contraria al giorno d'oggi.

C. A. PRICE and P. PYNE, *Migration from the United Arab Republic to Australia*, «Migration Today», 14 (Spring 1970), pp. 30-40.

Le migrazioni verso l'Australia dal bacino del Mediterraneo hanno interessato — dopo la seconda guerra mondiale — soprattutto la Grecia e l'Italia. Tuttavia anche l'Egitto ne è stato ultimamente interessato. Si passa dallo zero per il 1947 alle 1.500 unità per il 1959. Al presente si calcola che gli egiziani presenti in Australia siano circa 25.000. Quale la loro situazione? Si può anzitutto predire che il flusso migratorio continuerà nei prossimi anni. Tracciare un quadro omogeneo del gruppo è impossibile, date le molte razze e culture che stanno all'interno del gruppo: mussulmani, copti, greci, italiani, maltesi, armeni. Fino ad un certo punto gli ultimi quattro gruppi — i greci, gli italiani, i maltesi e gli armeni — si identificano con i rispettivi gruppi nazionali; ma non è sempre così. Le tensioni più forti esistono tra il gruppo mussulmano e quello copto, non solo per questioni religiose, ma anche per motivi economici, per cui la tendenza a creare gruppi separati, sempre all'interno del gruppo egiziano, è assai marcata. Dato, comunque, che la loro esperienza in Australia è ancora assai recente, è prematuro trarre qualsiasi conclusione quanto al loro comportamento. Si può solo affermare con sicurezza che la loro migrazione verso la Australia continuerà nel futuro.

P. LADAME, *Contestée: la Circulation des Elites*, «International Migration», VIII, 3 (1-2 1970), pp. 39-47.

Anche in Svizzera, come in altri Paesi, ci si preoccupa — soprattutto in alcuni strati sociali — del fenomeno della «fuga dei cervelli». La tesi è nota: il costo di una formazione superiore è un onere finanziario per una nazione e di conseguenza chi ne è beneficiario — il ricercatore, il medico, l'ingegnere, il tecnico — non possono rivendicare una assoluta libertà di movimento come un cittadino qualsiasi. Lo scopo dello articolo è di mostrare la infondatezza della posizione di condanna della «fuga dei cervelli». Non è anzitutto conforme a verità affermare che la fuga sia sempre dovuta ad un desiderio di migliorare la propria condizione economica. Molto spesso sono le esigenze stesse della scienza e della ricerca che impongono l'emigrazione. D'altra parte quegli stessi che condannano la «fuga dei cervelli» vedono nell'apertura della Svizzera all'emigrazione non qualificata un pericolo per il decadimento culturale del paese. L'A. non condanna questi nazionalisti, ma vuole dimostrare, con argomenti tratti dalla storia e dalla statistica migratoria svizzera, che il movimento verso l'esterno e lo accoglimento di stranieri sono vitali per la nazione. L'A. cita il pensiero di André Siegfried: «Private la Svizzera di questo suo respiro verso l'esterno e non avrebbe che un piccolo paese di montagna, ove la vita sarà insopportabile, tanto sarà mediocre». La eliminazione del movimento di cervelli sarebbe il suicidio della Svizzera.

G. BELJER, *International and National Migratory Movements*, «International Migration», VIII, 3 (1970), pp. 93-109.

L'articolo è concepito come una rassegna delle varie pubblicazioni comparse durante gli ultimi anni sul soggetto delle migrazioni nazionali ed internazionali e sulla incidenza socio-economica del fenomeno stesso. L'autore lamenta che benchè le migrazioni abbiano avuto un ruolo primario nella storia della civiltà e nello sviluppo dei popoli, la dinamica socio-psicologica del fenomeno stesso ha ricevuto scarsa attenzione. Nello studio delle migrazioni internazionali molto si è parlato della distinzione fra migrazione libera e migrazione forzata, concetto, quest'ultimo, interpretato ancora secondo modelli psicologici del passato, in base ai quali l'emigrazione per cause economiche può ancora essere definita volontaria. I problemi della domanda di manodopera sono stati introdotti nello studio tanto delle migrazioni nazionali, quanto di quelle internazionali. Altre pubblicazioni hanno insistito sul fenomeno della mobilità e sulle sue incidenze sul piano delle trasformazioni sociali. Qui ci si è imbattuti in uno dei problemi più seri: se infatti è facile dire che cosa sia un fenomeno migratorio e misurare la sua ampiezza, non è altrettanto facile valutare la motivazione del fenomeno stesso e descrivere il processo di integrazione nelle nuove comunità. La maggioranza delle pubblicazioni, anche quelle degli ultimi anni, tende ad evitare lo studio delle motivazioni ad emigrare, come pure non approfondisce il ruolo sociale delle migrazioni.

Poca attenzione si è data finora pure al fenomeno delle migrazioni di ritorno: mancano dati quantitativi e demografici in proposito. Dalle pubblicazioni degli ultimi anni appare che le direttrici del fenomeno si sono andate spostando. Senza esagerare, si può dire che il fenomeno verificatosi tra la Europa e gli Stati Uniti alla fine del secolo scorso, sta ora avverandosi tra sud e nord Europa. Non solo, ma esso va ampliandosi, includendo la Grecia, l'Algeria, il Marocco, la Tunisia ed altri Paesi del Nord Africa che guardano sempre più insistentemente verso la Svizzera, la Germania, la Francia, l'Inghilterra ed i Paesi scandinavi.

Da un punto di vista metodologico, occorre una fusione maggiore fra le nostre conoscenze analitico-teoriche e le costanti concrete del fenomeno. Urge fare la sintesi, perchè il fenomeno migratorio non sta diminuendo, anzi cresce continuamente in un mondo ove le possibilità di lavoro vanno moltiplicandosi e la facilità di raggiungere il lavoro va sempre più realizzandosi.

Italian Communities Abroad. Migration to European and Non-European Nations, «International Migration», VIII, 3 (1970), pp. 121-129.

Publicato originariamente nella rivista «Italia, Documenti e Note», l'articolo tratta delle comunità italiane nei Paesi europei e non europei dal punto di vista statistico. Nell'introduzione si sottolinea che nel corso degli ultimi anni il fenomeno migratorio italiano è andato trasformandosi, sia come conseguenza della migliorata condizione economica del Paese, sia come conclusione del

cambiamento dell'atteggiamento dei Paesi europei in fatto di politica immigratoria. La conclusione è che, con l'inizio degli anni 60, l'emigrazione italiana ha assunto un carattere molto più temporaneo e agli emigranti è stata concessa una libertà di scelta molto maggiore. L'Europa assorbe oggi la grande maggioranza dell'emigrazione italiana. Le statistiche del 1968 mostrano come su 232.000 italiani che hanno lasciato il Paese, 175.000 si siano fermati in Europa. Il carattere temporaneo dell'emigrazione italiana appare ancora più chiaramente se proiettato all'interno della politica economica della comunità europea: la politica protezionistica che favoriva la manodopera locale è stata recentemente abbandonata da quasi tutti i Paesi, per far posto ad una politica fondata sulla libera circolazione della manodopera all'interno della stessa comunità.

Emigrazione Italiana, «Pirelli», XXIII, n. 11-12 (novembre-dicembre 1970), numero monografico.

Il numero speciale della rivista contiene:

— uno studio di Francesco Forte: *Emigrazione e mobilità del lavoro*. Documenta la rilevanza del fenomeno migratorio italiano, sia interno che internazionale, nei riguardi dell'economia e della società italiana e il contrasto tra tale rilevanza e la scarsità e disarticolazione dei mezzi di intervento dei pubblici poteri nella «politica migratoria»;

— un articolo di Vittorio Briani: *Un secolo di emigrazione italiana*;

— una «Inchiesta alla Stazione Centrale», svolta a Milano dalla

Demoskopea, tra il 3 e il 6 giugno 1970, su un campione di emigrati che rimpatriavano in occasione delle elezioni regionali ed amministrative del 7 giugno;

— uno studio di Giovanni Pellicciari: *La situazione sociale dell'emigrante*. Esamina i fattori che condizionano i rapporti tra il migrante e il luogo di origine e di destinazione, le motivazioni allo espatrio temporaneo o definitivo e le decisioni che inducono il migrante a rompere talvolta definitivamente con il luogo di origine;

— una ricerca di gruppo che descrive la comunità italiana di Esslingen, in Germania. Si propone di rilevare gli ideali degli emigrati italiani di quella località, i loro atteggiamenti di fronte al lavoro e al tempo libero e l'immagine che essi si fanno dell'Italia;

— uno studio di Emanuele Ranci Ortigosa: *Emigrazione: alla ricerca di una politica*. Esamina le competenze dei vari Ministeri che in Italia si curano dei lavoratori migranti e dei conflitti di competenza che rendono disarticolata la « politica dell'emigrazione »;

— una rievocazione letteraria di Roberto Leydi: *Mamma mia, dammi cento lire*. E' il repertorio delle canzoni degli emigranti;

— una serie di saggi monografici sull'emigrazione italiana negli Stati Uniti (di Mario Margiocco), in Canada (di Elena Caprile), in Argentina (di Mario Basti), in Svizzera (di Giovanni Blumer).

Questo numero speciale della rivista non pretende di giungere ad alcuna conclusione, ma si propone solo di indicare alcune possibili linee di azione e di sollecitare la discussione sui punti più

dolorosamente attuali del problema dell'emigrazione.

M. I. NARDONE, *In Svizzera gli Italiani hanno un ruolo positivo*, « Risveglio del Molise e del Mezzogiorno », X, 1-2 (Gennaio-Febbraio 1970), pp. 15-22.

G. T., *Niveau et structure des migrations internationales*, « Population », XXV, 1 (Janvier-Février 1970), pp. 18-19.

J. Ho, *Les étrangers en Allemagne Fédérale*, « Population », XXV, 1 (Janvier-Février 1970), pp. 129-130.

R. DI BERNARDO, *Scissione nell'opinione pubblica svizzera*, « Emigrazione », 4 (Luglio-Agosto 1970), pp. 108-109.

C. CALVARUSO, *Svizzera: gli stagionali vogliono il loro statuto*, « Emigrazione », 5 (Settembre-Ottobre 1970), pp. 149-151.

G. MARTIRANI, *Italiani da esportare*, « Nord e Sud », 138 (1971), pp. 71-84.

Lo studio tenta una panoramica dell'evoluzione storica delle migrazioni italiane, degli organi governativi e privati che di essa si sono interessati e dei problemi passati ed attuali, che simile movimento di lavoratori ha sollevato. Le conclusioni confermano che il problema migratorio non è stato affrontato in termini di programmazione nel quadro di una organizzazione del reclutamento regionale degli emigrati o di una canalizzazione delle correnti migratorie.

G. POLINI, *Il rientro degli emigrati della provincia di Palermo*, «Esperienze Sociali», XII, (22), 1 (Gennaio 1971), pp. 13-35.

Lo studio raccoglie i dati di una interessante inchiesta, fatta attraverso interviste individuali e di gruppo, sul rientro degli emigrati al paese di origine, con particolare riguardo a quelli della Provincia di Palermo. L'emigrante preferisce l'emigrazione libera rispetto a quella assistita, anche perchè sulla scelta direzionale influisce, oltre alla sicurezza del lavoro, la attrattiva di elementi affettivi e sentimentali mantenuta viva dai gruppi di compaesani, che costituiscono il richiamo più invitante. Il rientro è analizzato secondo vari tipi di ritorno: di fallimento, di conservazione, di investimento, e di pensionamento.

L'A. considera l'incidenza della permanenza all'estero sul soggetto che emigra, notando come soltanto nei giovani si verifichi un cambiamento di mentalità o di cultura; anche quando si ritorna in migliori condizioni economiche, non per questo cresce il prestigio sociale nè muta il ruolo che l'emigrato aveva prima della partenza. Sebbene l'emigrato sopporti disagi e difficoltà nella speranza di tornare al più presto nel paese di origine con un nuovo «status», si constata che difficilmente questa sua aspirazione si realizza e, al rientro, egli si sente respinto da tutti e non trova negli organismi statali quell'aiuto, in cui sperava per un reinserimento socio-economico nello ambiente di provenienza. «Lo Stato è il primo a non avere fiducia in noi ed a negarci la possibilità di migliorare, quindi sono stato

costretto a rivolgermi all'usuraio». Per questi motivi è indispensabile che l'emigrato, al momento del rientro, trovi nell'assistente sociale un valido aiuto per un reinserimento nel gruppo originario, che eviti ulteriori disagi e sfruttamenti.

L'emigrazione italiana di fronte alle nuove condizioni del mercato di lavoro europeo, «Quindicinale di note e commenti», CENSIS, VII, 138 (Aprile 1971), pp. 327-329.

Lo studio mette in risalto come l'emigrazione italiana abbia mutato fisionomia nell'immediato dopoguerra, per il venir meno dell'attrattiva «americana», passando da emigrazione prevalentemente definitiva ad emigrazione «intermittente» e rivolgendosi a livelli di mercati di lavoro sempre più elevati e selezionati. Da un confronto delle statistiche sui ritorni, risulta come nell'arco degli anni '60 il movimento dei rientri sia stato via via più intenso. La rilevata instabilità della nostra manodopera mette sul tappeto un fenomeno che ha aspetti problematici: la concorrenza sempre più massiccia della manodopera proveniente dai Paesi non appartenenti alla CEE. Infatti questi lavoratori sono assunti dal datore di lavoro con contratto di «fedeltà aziendale» per un tempo determinato e con un salario determinato: aspetto che costituisce un valido strumento per la pianificazione aziendale e per la riuscita della stessa, sia in termini di costi che di continuità di prestazioni.

E. DE GIORGIS, *Le famiglie degli immigrati in Francia*, « Vita Sociale », XXVIII, 146 (Maggio-Giugno 1971), pp. 267-272.

L'articolo è una riflessione su tre articoli apparsi in *Le Monde* ad opera di Nicole Bernheim (nov. 1970). Questi non nasconde il suo pessimismo a proposito della « politica migratoria » perseguita dai pubblici poteri in Francia e non si lascia sedurre nemmeno dalle molteplici iniziative private, anche se generose. Le probabilità di integrazione delle comunità straniere nel tessuto sociale e culturale francese sono, a suo avviso, piuttosto esigue. Tale scetticismo è parallelo a quello del De Giorgis nei confronti delle migrazioni interne italiane, finché una politica globale non inciterà il padronato ad apportare un più serio contributo all'alloggio e alla formazione professionale degli immigrati e finché lo Stato non provvederà in maniera più seria all'educazione e alla scuola.

R. E. CRYST, *Migration and Population Change in the Irish Republic*, « The American Journal of Economics and Sociology », XXX, 3 (July 1971), pp. 252-258.

In un breve saggio storico sulle varie tappe dell'emigrazione irlandese dal tempo delle guerre di religione, l'autore presenta una ipotesi suggestiva sulle loro cause e sulle loro conseguenze. Non è assente dalle ragioni che hanno dato l'avvio alla emigrazione da quella terra il tradizionale motivo economico; pare tuttavia che per una gran parte degli emigranti vi sia stata un'altra forza propulsiva: la renitenza a vivere in una cultura assai pro-

vinciale e con uno stile di vita soggetto a molte inibizioni. Essi preferirono evadere, « tentare nuove esperienze, vivere una vita più aperta, tanto dal punto di vista economico che sociale ». La conclusione fu che l'isola si svuotò degli elementi più turbolenti ma anche più inventivi, i quali in seguito posero il loro talento al servizio di altri paesi. Essi non vollero adattarsi all'atmosfera morale ed intellettuale della loro piccola isola, con il suo sapore rurale, i suoi pregiudizi ed il suo stretto controllo sociale. Ma sono proprio questi fattori di « chiusura » che formano anche oggi il maggior motivo di attrazione che l'Irlanda esercita sullo straniero. L'Irlanda rimane un'isola ove pare che il tempo si sia fermato, i « buoni tempi antichi » siano ancora una realtà, e la vita conserva un po' di quello spirito di evasione agreste che rimane una nostalgia nelle sofisticate metropoli dei nostri giorni.

J. MONS, *I lavoratori stranieri in Belgio*, « Nuova Rivista Internazionale », 7-8 (Luglio - Agosto 1971), pp. 1193-1214.

L'articolo, già apparso nel n. 10 di « Cahiers marxistes », è un'analisi accurata dei diversi aspetti che hanno caratterizzato l'emigrazione in Belgio, per quanto riguarda la lenta presa di coscienza del paese ospitante, le discriminazioni poste in atto contro gli immigrati dalla « polizia degli stranieri », il ruolo ridotto dei sindacati.

L'A. sottolinea che il miglioramento delle leggi e dei regolamenti non può risolvere tutto. Con la azione unitaria su tutti i terreni della vita sociale, sul piano sin-

dacale come su quello politico, vanno concretizzati gli sforzi per lottare contro la discriminazione e le divisioni, che tendono ad aggravarsi. Va inoltre frenato il processo, in base a cui le regioni ricche continueranno a drenare forza-lavoro e le regioni industrialmente meno sviluppate continueranno ad impoverirsi di manodopera. Tra emigrati e comunità locale va attuata una solidarietà attiva, come l'istituzione di comitati consultivi degli emigrati.

L'emigrazione verso l'estero come fenomeno quantitativo e problema sociale, «Quindicinale di note e commenti», CENSIS, VII, 148 (Ottobre 1971), pp. 866-873.

L'articolo, continuando lo studio del n. 138 del CENSIS, vuol mettere in luce come un approccio meramente quantitativo del fenomeno migratorio sia sfocato rispetto all'evoluzione e alle dimensioni del fenomeno medesimo. Lo stesso «Progetto 80», documento cardine della nuova programmazione, mostra di eludere il tema migratorio, inserendolo nel contesto di un più generale e utopico fenomeno di mobilità territoriale spontanea. Il vizio di fondo è di considerare l'emigrazione verso l'estero come un fenomeno fisiologico, provvisto di una logica propria, in via di esaurimento nel giro di pochi anni. Ciò deriva da un malinteso senso di pudore nei confronti di una realtà, che acquista, col passare del tempo, dimensioni sempre più gravi e patologiche.

L'entrata in vigore del Regolamento comunitario di libera circolazione ha in qualche modo scavalcato gli strumenti approntati per l'emigrazione assistita; il che

non toglie una vera e propria «domanda di assistenza» a posteriori per i problemi irrisolti nel luogo di partenza.

G. GIUSTINIANI, *Lavoratori italiani all'estero*, «Vie Assistenziali», XV, 4 (Aprile 1971), pp. 45-46.

G. GIUSTINIANI, *Lavoro italiano all'estero*, «Vie Assistenziali», XV, 6 (Giugno 1971), pp. 49-50.

V. GUIZZI, *Libera circolazione e politica comune dell'occupazione*, «Mondo Operaio», XXIV, 4 (Aprile 1971), pp. 21-26.

C. CALVARUSO, *I problemi dell'emigrazione al BIT*, «Emigrazione», 4 (Luglio-Agosto 1971), pp. 101-102.

P. GEORGE, *Régions françaises, régions italiennes*, «Annales de Géographie», LXXX, 440 (Juillet-Août 1971), pp. 469-471.

O. NEULOH, *Gli immigrati in Germania verso l'emancipazione*, «Aggiornamenti sociali», 11 (novembre 1971), pp. 691-700.

L'articolo, ripreso dal settimanale tedesco «Publik» del 21 maggio 1971, fa un'analisi sociologica delle condizioni di vita e delle tendenze di circa 3 milioni e mezzo di immigrati in Germania e formula proposte concrete, riguardanti la possibilità, per i lavoratori immigrati, di ottenere la cittadinanza tedesca (pur mantenendo quella originaria) e di avere così piena parità di diritti con i nativi.

G. MASELLI, *World Population Movements*, «International Migration», IX, 3-4 (1971), pp. 117-125.

Dopo aver presentato un breve resoconto della Seconda Conferenza Demografica, patrocinata dal Consiglio d'Europa e tenutasi a Strasburgo (31 agosto-7 settembre 1971), la nota rivista pubblica la relazione presentata a questa Conferenza dal Direttore aggiunto del CIME, G. Maselli. Questi sottolinea l'interdipendenza tra le migrazioni intra-europee e i movimenti di popolazione in generale, l'esistenza di tendenze analoghe in altri continenti e il ruolo che l'Europa potrebbe avere nell'ambito delle migrazioni.

Molti problemi posti dalle migrazioni potrebbero essere risolti attraverso una cooperazione internazionale e una assistenza e organizzazione multilaterale, invece che con il rifiuto del diritto di emigrare. Riprova di questo indirizzo concretatosi nell'Europa è la attività del CIME, che ha compiuto i vent'anni di attività, assistendo 1.800.000 persone.

I principali cambiamenti che si sono verificati nell'ambito delle migrazioni sono lo sviluppo straordinario delle migrazioni interne e intraregionali, l'interdipendenza sempre più stretta tra i tre principali tipi di emigrazione (interna, intraregionale e intercontinentale), il fatto largamente riconosciuto che una migliore ripartizione delle risorse umane è un fattore indispensabile di sviluppo e, infine, l'apparizione di migrazioni organizzate e assistite.

Il CIME è la prima organizzazione ad aver messo in opera un programma sperimentale di emigrazione selettiva per l'America latina, organizzando il recluta-

mento, la selezione, il trasporto, il collocamento e l'integrazione di personale specializzato. La miglior ripartizione delle risorse umane, realizzata sia all'interno dell'Europa in procinto di unificarsi, sia sotto forma di cooperazione con i paesi in via di sviluppo, non somiglia ad una fuga di cervelli; essa anzi può contribuire a ridurre un tale esodo, canalizzando le competenze dove il bisogno è più urgente.

L'Europa in questo campo può continuare a dare al resto del mondo l'esempio di un continente, ove la libertà di circolazione è un ideale realizzato e deve restare una fonte di arricchimento per gli altri continenti con la sua cultura, educazione ed esperienza.

Migrazioni interne ed esodo rurale

E. E. SANDIS, *Characteristics of Puerto Rican Migrants to, and from, the United States*, «International Migration Review», IV, 11 (Spring 1970), pp. 22-43.

Secondo il censimento degli Stati Uniti del 1960, i Portoricani di prima generazione residenti nella Unione erano 617.056 (in percentuale, meno dell'1% della popolazione totale degli U.S.A., ma in percentuale sulla popolazione dell'isola il 27,5%). Un altro fenomeno si è prodotto negli ultimi anni: quello del rientro a Portorico di 145.000 unità. Lo studio vuole presentare le differenze socio-economiche che intercorrono tra i Portoricani che rimangono nella madre patria e quelli che scelgono l'avventura statunitense. Premesso che i dati offerti dallo U.S. Census Bureau sono insuffi-

cienti per trarre delle conclusioni definitive, l'Autore afferma che, in base ai dati disponibili, con la emigrazione verso gli Stati Uniti Portorico perde la sua manodopera più qualificata. Sul piano della occupazione vi sono forti indicazioni di una retrocessione di livello per le persone che emigrano negli Stati Uniti; d'altra parte, tuttavia, il livello dei redditi è superiore a quello di Portorico. E' pure vero che coloro che ritornano a Portorico dagli Stati Uniti hanno un bagaglio culturale più ricco ed una preparazione tecnica superiore a quelli che non hanno lasciato l'isola; il livello dei loro redditi, tuttavia, è assai inferiore a quello che godono i residenti negli Stati Uniti, anche se con livello professionale inferiore.

M. LÉON TABAH - M. E. COSIO, *Mesure de la migration interne au moyen des recensements. Application au Mexique*, « Population », XXV, 2 (Marzo-Aprile 1970), pp. 303-346.

Le migrazioni interne, ancor più delle migrazioni internazionali, sfuggono ad una statistica diretta, al di fuori dei Paesi poco numerosi, dove la dichiarazione del cambiamento di domicilio viene abitualmente registrata.

In mancanza di rilevazioni dirette, bisogna ricorrere a fonti indirette e, in particolare, ai censimenti generali della popolazione.

Gli autori descrivono i principali metodi di misurazione delle migrazioni interne per mezzo dei Bollettini di censimento e presentano una applicazione per il Messico.

Alcuni aspetti delle migrazioni interne in Italia, « Quindicinale di Note e Commenti », CENSIS, VI, 119-120 (Giugno 1970), pp. 471-477.

L'esame delle migrazioni interne a breve e medio raggio individua tendenze complesse, che trovano il loro fondamento sia in motivazioni economiche (non più la disperazione, ma la cosciente valutazione delle diverse opportunità di lavoro), sia in nuovi valori più squisitamente sociali (non già sradicamento, ma pragmatica ricerca di nuove forme di insediamento e di partecipazione a quei « diritti di cittadinanza » che comunemente si avvertono più realizzabili nei modelli di vita urbana.

R. DURANTE, *Prassi e teoria delle migrazioni interne*, « Realtà del mezzogiorno », X, 6 (Giugno 1970), pp. 524-538.

Le migrazioni interne sono considerate nella storia del Paese, dall'unità fino ad oggi, nelle componenti quantitative e qualitative, come fitto intreccio di flussi e deflussi tra le diverse aree economiche nazionali, con velocità e portate diverse da zona a zona e da periodo a periodo. Si è cercato di dare a questi fenomeni una razionalizzazione economica a posteriori, definendoli come flussi di manodopera, che tende ad ottimizzare il fattore retribuzione. Non vi è dubbio, invece, che essi rappresentano per la collettività nazionale, e in particolare per la collettività meridionale, un elevatissimo « costo sociale », che, con sforzi riequilibrativi più efficienti di quelli finora effettuati, occorrerà ridurre, al fine di abbassare prima ed eliminare poi queste correnti demografiche, indicative di

pesanti squilibri economici e territoriali.

Le politiche di intervento per il controllo delle migrazioni interne potranno conseguire risultati positivi solo nel lungo periodo, stante l'ampiezza del divario da superare e la velocità relativa ai due sistemi economici da ravvicinare. Queste politiche saranno volte: a) in senso attivo, a diminuire le occasioni di emigrazione, favorendo, con opportuna serie di interventi, l'insediamento stabile nei luoghi d'origine delle popolazioni soggette alle migrazioni; b) in senso passivo o riflesso, a ridurre le tensioni sociali, economiche e culturali e di altra natura provocate dal fenomeno della migrazione.

L. FREY, *L'accentuazione dell'immigrazione nell'area milanese*, «Mondo Economico», XXV, 37 (Settembre 1970), pp. 19-26.

Lo studio attento delle fonti statistiche dell'immigrazione e delle conseguenze in termini di immigrazione netta (superiore nel 1970 alle 50.000 persone all'anno, con il 70% di partecipazione della provincia di Milano sul totale della regione lombarda) mostra come vi sia grande eterogeneità tra qualità richieste dalla domanda e qualità presentate dall'offerta di lavoro disponibile. Ciò conduce al paradosso di un'immigrazione in espansione, che favorisce i pericoli di precarietà di occupazione e disoccupazione della regione lombarda. L'invito è di rendere esplicite le intenzioni da parte delle imprese in merito ai programmi di occupazione per il 1971 e il 1972, con il riferimento massimo possibile alle cause di variazione quantitativa dell'occupazione e alle caratteristiche qualitative della manodopera ritenuta necessaria.

SVIMEZ, *Alcuni aspetti delle migrazioni interne con particolare riguardo al Mezzogiorno*, «Informazione SVIMEZ», XXIII, 17 (Settembre 1970), pp. 470-473.

La nota statistica spiega il rapporto tra migrazioni intraprovinciali, intraregionali e interregionali. L'importanza di queste ultime è andata aumentando nel tempo: ciò vuol dire che le migrazioni interne consistono, in proporzioni via via crescenti, in trasferimenti di popolazione da collettività diverse e anche più lontane.

Una caratteristica interessante nelle migrazioni interne è che il quoziente di immigratorietà interna complessiva è nel Nord il 33 per mille, mentre nel Sud è il 21 per mille, con una superiorità quindi del primo sul secondo del 57%; il quoziente di emigratorietà, invece, è pressappoco uguale al Nord e al Sud. La maggior propensione alla migratorietà interna nel Nord più che nel Sud si spiega con il fatto che un alto livello economico e sociale rende più facili e meno costosi gli spostamenti di popolazione.

Il quoziente di emigratorietà interna complessiva, contrariamente a quanto ci si potrebbe attendere a prima vista, è correlato positivamente con quello d'immigratorietà totale.

Y. TUGAULT, *La mobilità géographique en France depuis un siècle: une étude par générations*, «Population», XXV, 5 (Septembre-Octobre 1970), pp. 1019-1038.

I bisogni di una previsione demografica ai fini della pianificazione politica sono aumentati negli ultimi 25 anni. Gli studi sono iniziati timidamente in un cam-

po regionale ed ora si vanno allargando ad intere nazioni. Il fenomeno delle migrazioni balza in primo piano quando si mette mano a lavori del genere. Il presente saggio si riferisce alla Francia ed offre uno studio comparativo del fenomeno della mobilità sociale di due gruppi maschili in due quinquenni, quello del 1816-1820 e quello del 1922-1926. Le fonti sono naturalmente i censimenti.

Non prive di interesse ed anche di sorprese sono le conclusioni che derivano dal confronto. Può apparire che il fenomeno della mobilità, anche se conosciuto nei secoli passati, sia una scoperta del nostro secolo. Appare invece che la mobilità delle generazioni nate all'inizio del secolo scorso (e che di conseguenza avevano 25 anni verso il 1840) era già elevata allora: per quello che riguarda quelle generazioni una persona su cinque, all'età di 45 anni risiedeva fuori del suo dipartimento di nascita. Il fenomeno si raddoppia nell'arco dei 50 anni che seguono: cause politiche ed economiche a tutti note sono la molla propulsiva di una mobilità in aumento. Con l'inizio del secolo vi è una stagnazione. Basterà infatti confrontare le percentuali del secolo scorso con quelle del presente per vedere che le differenze non sono così grandi: 20% era l'indice di mobilità per la generazione 1816-1820, 36% un secolo dopo. La crescita della mobilità appare turbata di quando in quando dalla storia particolare di certe regioni. Le perturbazioni sono tanto più frequenti quanto più ci avviamo verso l'epoca attuale. Nel complesso, tuttavia, sarebbe errato parlare di una « accelerazione » della mobilità. Vi è infine da notare che lo studio

nulla dice per quello che accade dagli anni 1950 ai nostri giorni.

La mobilità territoriale della popolazione, « Quindicinale di Note e Commenti », CENSIS, VI, 127-128 (Novembre 1970), pp. 766-777.

L'articolo costituisce il I Cap. del « IV Rapporto sulla situazione sociale del Paese », presentato dal CENSIS. L'intensa mobilità territoriale sviluppatasi durante il 1969 si caratterizza, rispetto al 1968, per una lieve accentuazione delle migrazioni interne ed una corrispondente flessione delle correnti migratorie verso l'estero.

R. V. KEMPER, *Rural-Urban Migration in Latin America: a Framework for the Comparative Analysis of Geographical and Temporal Patterns*, « International Migration Review », V, 1 (Spring 1971), pp. 36-47.

Nonostante la grande incidenza che hanno avuto le migrazioni della campagna nella città sullo sviluppo del « fenomeno urbano » in America Latina, solo ultimamente gli studiosi hanno volto la loro attenzione a tale fenomeno. Il presente studio, il quale fa seguito a quelli del Balán e di Bock-Itaka, vuole portare un nuovo contributo in questo campo. Le conclusioni sono state raggiunte attraverso rilievi sul posto compiuti dall'A. Nel campo dei modelli geografici di emigrazione, si possono distinguere tre tipi di fenomeno: 1) dal paese alla grande città; 2) dal paese alla città di provincia ed in fine alla metropoli; 3) dal paese a varie grandi città in tempi successivi, seguendo il mercato del lavoro. Per quanto riguarda la destinazione del nuo-

vo venuto all'interno della città, si possono dare i seguenti casi: 1) insediamento nella parte antica della città; 2) insediamento nei quartieri popolari della periferia; 3) invasione delle « favelas ». Un fattore importante nella scelta della località è la presenza degli amici che lo hanno preceduto nell'avventura. Dal punto di vista della cronologia si possono distinguere i seguenti tipi: 1) movimenti crescenti di migrazioni; 2) migrazioni che avvengono in distinti periodi; 3) migrazioni come ricambio.

Esemplificando, l'A. osserva come la migrazione diretta sia comune in Messico e nell'America Centrale, anche per fattori geografici ed economici; la migrazione per tappe — dal paese alla città di provincia, alla metropoli — è più frequente in Argentina, Brasile e Cile. Per le altre nazioni il fenomeno è misto. Quanto al tempo, si assiste ad un acuirsi del fenomeno quanto più ci si avvicina all'anno in corso. Le condizioni locali tuttavia non raramente provocano variazioni quantitative nel susseguirsi delle ondate migratorie.

M. C. ROBIROSA, *Internal Migration, Human Resources and Employment within the Context of Urbanization*, « International Review of Community Development », 25-26 (Spring 1971), pp. 49-65.

Negli ultimi trent'anni l'America Latina non ha assistito soltanto al fenomeno della sua esplosione demografica, ma anche a quello altrettanto grave della di-

stribuzione geografica della sua popolazione. Il presente articolo tratta dei problemi che le nuove risorse umane — le quali giungono quotidianamente alle grandi città del Sud America — pongono alle strutture economiche del paese non preparate a far fronte alla nuova situazione. La situazione che l'America Latina deve affrontare oggi non può avere nemmeno il conforto dell'insegnamento storico che viene dal fenomeno urbanistico, quale si avverò in Europa e negli Stati Uniti alla fine del secolo scorso: nel caso europeo ed americano il processo urbanistico fu accompagnato da una reale rivoluzione industriale, che poté dare una risposta all'incessante flusso di manodopera che si riversava nelle città. Ciò non sta avvenendo nelle grandi città del Sud America.

Secondo quali direttive ci si può avviare ad una soluzione? Il fenomeno non può certo divenire reversibile: nei limiti del possibile c'è solo un'opera di convogliamento del flusso campagna-città verso le città di media grandezza, le quali già manifestano segni di stanchezza a causa della migrazione verso le grandi metropoli. Ciò tuttavia non potrà essere fatto a meno che non si adotti una politica di promozione e di finanziamenti delle infrastrutture economiche necessarie. Nelle grandi città poi il problema può avviarsi ad una soluzione solo con una politica che si rivolga al lavoro più che al capitale. Discorso, conclude l'autore, che è il solo sensato, ma anche il più difficile, date le direttrici politiche della classe dominante in America Latina.

M. T. KATZMAN, *Urban Racial Minorities and Immigrant Groups: Some Economic Comparisons*, «The American Journal of Economics and Sociology», XXX, 1 (January 1971), pp. 15-25.

Facendo seguito ad un primo articolo comparso sulla stessa rivista nell'ottobre dello scorso anno ed avente per tema lo studio del rendimento economico di alcuni gruppi di immigrati bianchi, dimoranti nelle principali città americane, il presente studio applica lo stesso modello a sei minoranze etniche ben visibili: i neri, i messicani-americani, i portoricani, i cinesi, i filippini ed i giapponesi. La conclusione è che il rendimento di tali minoranze non è conforme al modello tradizionale del rendimento dell'emigrante, che veniva generalmente studiato in relazione al fattore «discriminazione». Secondo lo studio, i messicani sono quelli che meno si allontanano dal modello tradizionale. La loro precaria situazione, quanto a rendimento e disoccupazione, si spiega secondo il modello della discriminazione. I portoricani non si trovano affatto in una posizione di inferiorità, quanto agli altri gruppi etnici studiati, per quello che riguarda il loro livello di impiego. I neri risentono fortemente della discriminazione usata nei loro confronti per quanto riguarda la loro possibilità di assicurarsi uno stabile impiego, ed una retribuzione migliore. Nel 1950 i giapponesi erano pagati ancora meno dei neri, tenuto conto del loro livello di educazione. La discriminazione usata nei loro confronti in occasione della guerra si faceva ancora sentire. I cinesi rientrano nel modello dei neri e dei giapponesi per quanto riguarda il lo-

ro rendimento economico. Ed infine i filippini si distinguono per la loro bassissima presenza femminile nel mondo del lavoro.

E' difficile determinare se tali differenze siano il risultato della discriminazione oppure rispondano ad una scelta dei gruppi stessi. Con i dati forniti dall'autore, non è possibile dare una risposta definitiva: le indicazioni tuttavia rivelano una insufficienza del modello sociale della discriminazione nel determinare il livello del rendimento economico dei gruppi minoritari.

M. PICOUET, *Aperçu des migrations intérieures en Tunisie*, «Population», XXVI, Numéro Spécial «Le Maghreb» (Mars 1971), pp. 125-148.

Il flusso campagna-città è uno dei fenomeni demografici più caratteristici della nostra società, non soltanto europea, ma anche del terzo mondo. Sono soprattutto le grandi capitali che attirano con le occasioni che sembrano offrire. Il presente studio vuole illustrare la situazione dell'emigrazione dei tunisini verso la loro capitale. Nel 1966 il governatorato di Tunisi, nel recensire la popolazione locale, scopriva che il 58% dei residenti erano immigrati. Il fatto è da spiegarsi alla luce dei rivolgimenti che hanno accompagnato la fine del dominio coloniale nel tentativo di creare un nuovo ordine demografico-economico.

Lo studio viene condotto su un campo strettamente demografico, seguendo i dati del censimento del 1966. Può essere di un certo interesse citare almeno alcune delle conclusioni. Dal punto di vista dell'età sono i giovani che maggiormente recepiscono il mes-

saggio della città, ed in concreto quelli dai 20 ai 24 anni. Nelle regioni invece che già nel passato hanno sperimentato il fenomeno migratorio si nota che persone di età più avanzata tentano l'avventura dell'emigrazione. Il biennio che ha mostrato l'indice più alto di flusso migratorio è il 1965-66. Non si potrebbe dire se gli anni seguenti abbiano segnato un flusso maggiore; vi sono motivi per credere il contrario. Infatti il governo tunisino ha intrapreso un lavoro di regolamento dei flussi migratori verso la capitale: controllo della stessa dalle località di partenza, nonché negazione del permesso di soggiorno nella capitale per chi non abbia un impiego sicuro. Lo scopo della politica governativa era di creare altri centri urbani di interesse che aumentassero la possibilità di scelta per i tunisini desiderosi di vivere in città.

SVIMEZ, *In notevole aumento gli emigranti del Sud diretti verso il Nord*, «Informazioni SVIMEZ», XXIV, 7 (Aprile 1971), pp. 286-290.

L'emigrazione dei meridionali verso il Nord, dopo la recente contrazione, ha segnato una rapida ripresa negli ultimi anni in modo da ritornare ai livelli massimi precedenti la recessione economica. Questo fatto può attribuirsi, isolatamente o congiuntamente, a due ordini di circostanze; ad una ripresa dell'attività economica nel Nord o ad un peggioramento delle condizioni di mercato del lavoro nel Sud. Ma le migrazioni sono costituite in parte rilevante da persone inattive e gli spostamenti di queste possono essere indipendenti o quasi dalle fluttuazioni economiche. Però le statistiche di-

sponibili non consentono un'analisi di questo aspetto del fenomeno, di notevole rilievo per una conoscenza approfondita delle migrazioni interne in generale e di quelle dirette dal Sud verso il Nord in particolare.

D. COMISSO, *Le rivendicazioni dei lavoratori con la valigia*, «Nuova Comunità», V, 24 (Aprile 1971), p. 26.

«Non possiamo più accogliere lavoratori con la valigia». Questo ha detto il sindaco di Cinisello Balsamo ad una decina di amministratori di Comuni della Puglia, Calabria e Sicilia, convenuti nella cittadina dell'«hinterland» milanese, per un incontro, durato tre giorni, tra amministratori del nord e del sud, per affrontare il comune problema dell'emigrazione. In quel convegno, mentre si sottolineava l'urgenza di frenare il flusso migratorio in aree urbane ormai sature, appariva il dramma del Sud, di interi paesi spopolati di giovani e di forze lavorative.

Altre prese di posizione hanno sottolineato come solo ridando dignità all'agricoltura del Mezzogiorno e non imitando l'industrializzazione del nord, si potrà ottenere un contenimento dell'emigrazione meridionale.

Gli amministratori del nord e del sud hanno sottolineato la validità dell'incontro per la ricerca di un'azione comunitaria nei confronti dei problemi comuni.

L. FREY e M. ROSI MERLI, *Occupazione e Mezzogiorno*, «Quaderni di azione sociale», XXI, 5-6 (1971), pp. 441-477.

L'articolo è una accurata analisi della situazione e delle prospettive occupazionali del Mezzo-

giorno, specialmente in riferimento alla nuova legge sugli interventi in tale regione.

Si mette in luce come anche nell'ipotesi massimale, che si possano creare 400.000 nuovi posti di lavoro extra-agricoli nei prossimi cinque anni, il sistema produttivo meridionale non sarebbe in grado di assorbire le nuove forze di lavoro. Queste, inutilizzate dunque nel Mezzogiorno, senza tener conto della sottoccupazione, ammonterebbero a più di 650.000 unità nel periodo 1971-75, per cui continuerebbero ad essere necessari intensi fenomeni migratori per ottenere l'equilibrio sul mercato lavoro.

La politica dell'industrializzazione in atto nel Mezzogiorno non è stata in grado di risolvere i gravi problemi occupazionali e di sviluppo, sia per quanto riguarda gli investimenti incentivati, indirizzatisi a settori ad alta intensità di capitale con occupazione minima, sia per quanto riguarda le aree e i poli di sviluppo, al di fuori dei quali si è registrata una diminuzione di occupazione.

Di qui sorge la necessità di puntare soprattutto su una trasformazione radicale di ambienti sufficientemente ampi da poter consentire di avviare processi cumulativi di sviluppo non in singoli punti, bensì in vere e proprie aree di sviluppo globale.

D. O. PRICE, *Rural to Urban Migration of Mexican-Americans, Negroes and Anglos*, «International Migration Review», V, 15 (Fall 1971), pp. 281-291.

L'esodo dalle campagne verso la città è stato uno dei fattori più importanti nella ridistribuzione demografica degli Stati Uniti nel-

l'ultimo secolo. Fu il Sud che maggiormente sperimentò questo esodo: dal 1950 al 1960 4 milioni di individui intrapresero il loro cammino verso la città, mentre la cifra salì a 5 milioni nel decennio 1960-1970. Il presente studio porta la sua attenzione su queste migrazioni dal Sud, in relazione a tre gruppi etnici: i messicani-americani migranti dal sud del Texas alle città di San Antonio e Chicago, i neri migranti dalla contea di Yazoon nel Mississippi a Chicago, gli anglosassoni che si spostano dalla contea di Butler, nel Kentucky, alle città di Louisville e Indianapolis.

Il metodo seguito è quello della intervista eseguita su 4 mila individui.

Per i gruppi messicano e anglosassone sono stati interrogati solo maschi tra i 18 ed i 40 anni; per il gruppo nero sono state intervistate anche le donne, data la loro presenza diversa nel campo lavorativo. Le conclusioni rivelano un miglioramento di condizioni di vita in tutti quelli che hanno tentato l'avventura campagna-città. Coloro che mostrano un minor indice di progresso sono gli anglosassoni, ma ciò deriva anche dal fatto che provenivano da una classe con livello di vita più alto, al momento della partenza dalla campagna. In quel gruppo si è pure notato un altro fatto: la più alta percentuale di ritorno alla campagna ed il minor attaccamento dei rimasti allo stile di vita urbano. I messicani-americani hanno raggiunto un livello di vita proporzionalmente alto a Chicago e hanno dimostrato di adattarsi in modo soddisfacente allo stile di vita cittadino. Un grado ancor più soddisfacente di accettazione della vita cittadina e un più alto

livello di educazione hanno manifestato membri dello stesso gruppo emigrati a San Antonio.

Gli anglosassoni invece si sono mostrati in genere insoddisfatti della vita urbana: fra quelli intervistati in campagna, un 60% aveva tentato l'avventura della città e si era poi ritirato. Il loro livello di vita, tanto in campagna che in città, è più alto di quello degli altri due gruppi. Nei neri si è notato un miglioramento della loro posizione economica, accompagnato però da una viva insoddisfazione per la vita cittadina. In conclusione l'A. fa notare che un generale miglioramento economico non è diventato per ciò stesso un maggior soddisfacimento dei bisogni umani degli emigrati.

A tal punto un altro studio si impone: quello dei fattori non economici che spingono alla migrazione e creano poi l'insoddisfazione per la stessa.

C. A. CORSINI, *Le migrazioni stagionali dei lavoratori nei dipartimenti italiani del periodo napoleonico (1810-1812)*, in AA.VV. Saggi di demografia storica, Dipartimento Statistico Matematico dell'Università di Firenze, serie « Ricerche Empiriche », 2 (Firenze 1969), pp. 157.

A. MASUCCO COSTA e G. RIZZO, *Condizioni oggettive e movimenti soggettivi nelle migrazioni interne*, « Rivista di Psicologia Sociale », 4 (1969), pp. 295-312.

M. DE VERGOTTINI, *Migrazioni interne in Italia come fattore della gravitazione della popolazione verso il Nord e l'Occidente*, « Stato Sociale », 8 (Agosto 1969), pp. 663-679.

S. GALLI, *Nel Sud l'emigrazione supera la natalità (la mobilità delle forze di lavoro è scevra di ogni controllo)*, « Risveglio del Molise e del Mezzogiorno », IX, 10-11 (Ottobre-Novembre 1969), pp. 20-22.

Esodo agricolo e dinamica migratoria nel quadro evolutivo delle forze di lavoro, « Quindicinale di Note e Commenti », CENSIS, V, 106 (1969), pp. 970-976.

L. TABAH y M. E. COSIO, *Medición de la migración interna a través de la información censal: el caso de México*, « Demografía y Economía », IV, 1 (Ottobre 1970), pp. 43-84.

SVIMEZ, *Le migrazioni interne in Italia con particolare riguardo a quelle tra Nord e Sud*, « Informazioni SVIMEZ », 2 (Gennaio 1970), pp. 61-64.

CENSIS, *Fenomenologia e intervento sociale nelle zone di particolare depressione del Mezzogiorno*, « Rassegna di Servizio sociale », IX, 1-2 (1970), pp. 11-26.

L. AJELLO, *A proposito di migrazioni interne*, « Rassegna di Servizio sociale », IX, 1-2 (1970), pp. 200-203.

SVIMEZ, *Le migrazioni interne italiane oggi*, « Informazioni SVIMEZ », XXIII, 9 (Maggio 1970), pp. 243-247.

Y. M. BLAYO, *La mobilité dans un village de la Brie vers le milieu du XIX siècle*, « Population », XXV, 3 (Mai-Juin 1970), pp. 573-605.

- M. PICOUET, *Quelques données rapides sur le problème migratoire à Tunis*, « Population », XXV, 3 (Mai-Juin 1970), pp. 607-612.
- M. PACI, *Migrazioni interne e mercato capitalistico del lavoro*, « Problemi del socialismo », 48 (Settembre-Ottobre 1970), pp. 671-687.
- J. HO, *Les migrations intérieures en Italie*, « Population », XXV, 5 (September-October 1970), pp. 1089-1091.
- Le migrazioni in Italia*, « Quaderni », Roma, 29 (15 dicembre 1970), pp. 9-31.
- A. ROSA, *I movimenti pendolari su Milano*, « Relazioni sociali », 1 (Gennaio 1971), pp. 78-89.
- G. PRESUTTO, *Contributo allo studio pendolare in provincia di Milano*, « Rassegna di Statistiche del Lavoro », (1° supplemento 1971), pp. 21-22.
- V. LI DONNI, *Capital humain et migrations en Italie*, « Economie Appliquée », (1971), p. 159.
- C. BARBERIS, *Venti anni di esodo: previsioni di occupazione agricola al 1975*, « Rivista di Economia Agraria », 1 (1971), p. 7.
- SVIMEZ, *Le migrazioni in Italia*, « Informazioni SVIMEZ », XXIV, 3 (Febbraio 1971), pp. 117-129.

ANDREW F. ROLLE, *The Immigrant Upraised, Italian Adventurers and Colonists in Expanding America*. Norman, University of Oklahoma Press, 1968.

«A conclusione di tutti i libri che sono stati scritti sulla solitudine dello straniero in America, si è creata l'impressione che negli Stati Uniti del secolo scorso il termine «immigrante» debba identificarsi con colui che viene dalla Europa e vive in una città della costa dell'Atlantico, ostile e sconfinata. Si è insistito troppo sulla «lotta segreta» dell'immigrato, lotta sostenuta per farsi strada in un mondo che non gli era amico. Ed invece per quegli immigrati che hanno seguito nelle loro peregrinazioni la via dell'Ovest, la nuova esperienza non fu una delusione, ma piuttosto una opportunità ed anche una gradita avventura. Le loro reazioni al nuovo ambiente sanno di freschezza e di entusiasmo. Essi hanno sfuggito l'affollamento delle grandi città della costa atlantica, con i loro ghetti e le loro baracche, senza parlare del pregiudizio. Il tutto fu possibile perchè l'atteggiamento dell'Ovest era più generoso, più aperto, soprattutto nelle piccole comunità che non sperimentarono i grandi problemi della vita cittadina».

Questa la tesi presentata dal libro di Rolle, professore di storia americana all'Occidental College in Los Angeles. Rolle, un italo-americano della West Coast, che ha avuto in California le sue radici e la sua educazione ed ora la sua professione, ha voluto in questo libro presentare un punto di vista che ha sorpreso non poco

gli storici dell'immigrazione americana. Sulla scia del libro scritto da Oscar Handlin, *The Uprooted*, era fiorita tutta una serie di scritti sull'esperienza dei migranti negli Stati Uniti.

In essi dominava il tema dello sradicamento, tanto più doloroso in quanto al processo di «anglicizzazione ed americanizzazione» si era compiuto all'insegna della estinzione dei valori dei rispettivi gruppi etnici. La generazione degli storici degli anni '50 e '60 seguì la via tracciata da Handlin.

A dire il vero, l'interpretazione non era solo frutto di una preconcetta ideologia, quanto piuttosto della limitazione geografica delle regioni studiate. Le grandi migrazioni europee del secolo scorso si riversarono sulla costa atlantica: pochi furono quelli che ebbero i mezzi finanziari sufficienti e la forza interiore di affrontare lo «west», che a quei tempi costituiva ancora un'incognita. Nelle grandi città dell'Atlantico, ove Irlandesi, Italiani, Polacchi, Tedeschi venivano ad inserirsi, vi era già un mondo strutturato che si piegò solo a fatica ad immettere i nuovi venuti; questi, anzi, dovettero forzare la loro entrata. Fu quella la prima esperienza che gli storici presero in considerazione, la tentazione fu di identificarla con la esperienza totale dell'emigrazione del secolo scorso negli Stati Uniti. Nel clima politico, poi, degli ultimi anni, essa rischiò di divenire una ideologia.

Il presente libro viene a coronare una serie di pubblicazioni del Rolle, tutte di carattere storico-geografico, centrate sulle tradizioni e il paesaggio della Califor-

nia. La pubblicazione vuole essere quasi il consuntivo delle sue considerazioni storiche sul modo in cui egli per tanti anni ha veduto la California in particolare e lo « West », in generale. Può essere che la intuizione dell'esperienza dello « West », in riferimento all'emigrazione e in antitesi con la tesi presentata dallo Handlin, sia stata volutamente esposta in termini atti a suscitare la discussione. Infatti, in una risposta alla recensione del suo libro, fatta, in tono piuttosto pesante, da uno specialista nel problema dell'emigrazione, il prof. Vecoli, Rolfe ribadiva il concetto di voler presentare una tesi nuova anche al fine di suscitare un più vasto interesse in un campo ancora pressochè inesplorato dalla storiografia americana. Oltre a tutto, egli concludeva, nessun libro di storia può dire di essere il definitivo e tanto meno lo può essere il primo di un nuovo argomento.

E' un fatto che, se la produzione storiografica sull'emigrazione americana in generale è povera, nulla o quasi esisteva riguardo all'esperienza degli Italiani sulla costa del Pacifico. Al di là del libro dello Schiavo e di alcuni racconti di avventurieri, per lo più del secolo scorso, molto poco si sa di tale esperienza. Eppure essa non fu un patrimonio di pochi e nemmeno mancò di interesse dal momento che la nuova terra — la California soprattutto — offriva la possibilità a chi veniva dall'Italia di una continuità di vita. Questo studio, presentando per la prima volta il materiale di una rilevante esperienza di Italiani all'estero introduce altresì un nuovo modello di interpretazione. Si può ritenere che questo non rimarrà senza se-

guaci nella vivace polemica che si va delineando attorno ai modelli di integrazione di gruppi etnici negli Stati Uniti, dal punto di vista sia storico che sociologico.

Proprio per le sue finalità, il libro si divide chiaramente in due parti. Tra l'introduzione, che chiaramente enuncia il nuovo modello di interpretazione e la conclusione, in cui, dai fatti narrati si vuole provare la tesi, sta la parte centrale del libro, costituita da un'immensa raccolta di fatti divisi secondo gli stati dell'Unione (sono ricordati tutti) che si trovavano al di là del Mississippi. Il lettore non può non rimanere colpito dalla parte avverta nella colonizzazione di quelle regioni da membri del clero italiano. Lo « West » si apriva proprio al momento in cui la lotta religiosa costringeva molti sacerdoti — Gesuiti soprattutto — a lasciare l'Italia. Dal Piemonte e dal Napoletano partirono gruppi di Gesuiti che divennero artefici della esplorazione prima, della colonizzazione e delle missioni fra gli indiani, poi.

La tesi presentata dall'Autore è meglio illustrata nella parte che riguarda l'emigrazione di massa di fine secolo. Nelle regioni dello « West » gli Italiani trovarono la possibilità di inserirsi in quell'elemento dal quale venivano, la terra, con tutto ciò che tale scelta poteva comportare sul piano delle strutture e della sopravvivenza dei modelli culturali della famiglia. Il Rolfe non nasconde un senso di grande ammirazione per coloro che hanno trovato, in California soprattutto, la vera America: Giannini, Martini, Di Giorgio e Maggio. Questi casi di incredibile successo rimangono per l'Autore un simbolo delle opportunità che la nuova terra offriva

a tutti e delle quali quasi tutti seppero trarre vantaggio.

Nell'ultimo capitolo « Vecchi costumi in una nuova terra », l'Autore presenta le sue conclusioni. Può apparire strano come Rolle parli di adattamento all'ambiente molto più di quelli che hanno scritto sull'immigrazione sulle coste dell'Atlantico. Infatti in una società ancora agricola gli ostacoli all'adattamento da parte della grande società sono più facilmente neutralizzati dall'influsso della famiglia; mentre in una città essi divengono assai più pressanti. Ebbene, proprio Rolle che descrive una società agricola, parla di facile adattamento e di assunzione dei valori locali. Il libro si chiude infatti con la presentazione dell'Italiano in America, il quale dell'acquisto dei nuovi valori si è fatto quasi un vanto, mentre i valori della sua « etnia » gli servono solo come un folklore che viene spontaneo in una terra tanto simile, anche geograficamente, all'Italia.

L'Autore spiega il successo dell'emigrazione italiana nello « West » con l'« ambiente favorevole ». C'è da tener conto che la California sperimentò una dose di pregiudizio minore di tutti gli altri stati: oltre a tutto, gli stessi anglosassoni si erano stabiliti nella regione da alcuni decenni e l'atmosfera spagnola non scomparve mai dalla vita sociale. Nelle città invece dell'Atlantico fu proprio il pregiudizio che costrinse le comunità etniche a cercare i mezzi della propria sopravvivenza serrando le file e chiudendosi nei ghetti. Rolle sottolinea ancora la facilità che ebbe l'Italiano di adattarsi alla nuova situazione e ciò soprattutto se lo si paragona al tedesco che fece molti sforzi per

conservare la sua lingua e la sua cultura, precludendosi, con tale atteggiamento, la via a quella « promozione » che la nuova terra poteva dargli. Rolle rimprovera anche agli Italiani alcune remore nel loro cammino di liberazione: il loro esagerato senso della famiglia e il loro attaccamento ad una forma di religione che egli chiama « medioevale ». Il primo impedì una maggiore libertà di iniziativa nel campo del successo economico, il secondo si tradusse in incapacità di capire che il loro futuro risiedeva nell'abbandono di alcuni schemi storici. Vi è poi un'ultima colpa che Rolle non può perdonare ai « suoi »: il fatto che non abbiano saputo scrivere la loro storia al momento in cui la realizzavano: cosa che egli ascrive al loro « eterno familismo ».

Pare tuttavia che vi sia una ragione più profonda che spiega la situazione di « privilegio » goduta dagli Italiani al di là del Mississippi. Essa deve essere cercata in uno schema di sociologia. Nelle città della costa atlantica i nuovi venuti trovarono un mondo umano già strutturato e di conseguenza ebbero a lottare per farsi accettare: un gruppo non concede mai il potere ad un altro.

Al di là del Mississippi le cose andarono in modo diverso: gli Italiani vi arrivarono insieme ai primi colonizzatori, anzi in alcune regioni essi furono i primi. In un mondo umano non ancora strutturato poterono, insieme agli altri gruppi etnici, creare le prime strutture; di conseguenza fu ad essi risparmiata la lotta delle città dell'Atlantico. Per provare ciò, può essere significativo citare una sola cifra: quella della popolazione della California.

Lo stato contava nel 1880 869.000 abitanti. Alla fine degli anni venti gli abitanti erano saliti a tre milioni e mezzo.

Pare che Rolfe non abbia tenuto conto di questo particolare. In altre parole, riteniamo che favorevole fu anche il «tempo» dell'emigrazione, diverso nelle due esperienze. Ma anche al di là di questo limite, il libro rimane un validissimo strumento di lavoro sia per la sua documentazione sia per la nuova tesi proposta.

DINO CINEL

HUMBERT NELLI, *The Italians in Chicago, 1880-1920. A Study in Ethnic Mobility*. Oxford University Press, New York, 1970.

Di rinascita dell'interesse per la «etnicità» nel variopinto mondo umano degli Stati Uniti di America si parla già da qualche decennio. Il discorso, iniziato sul piano accademico della storia e della sociologia negli anni 50, come tentativo di nuova comprensione di una originale esperienza umana che la teoria della «anglicizzazione» o del «melting pot» non riusciva più a spiegare, divenne rovente negli anni 60, quando l'irruzione del «black power» dapprima sgomentò ed in seguito provocò ad una nuova presa di coscienza gli antichi gruppi etnici. Negli ultimi mesi poi abbiamo assistito ad una crescente politicizzazione dell'interesse per la «etnicità»: al «black power» si è aggiunto ogni altro potere, da quello «brown» dei messicani, al «red» degli indiani, a quello «bianco rosso e verde» degli Italo-Americani. In questa cornice di interessi si colloca il libro del Prof. Nelli, anche se — dobbiamo subito precisare — egli

non intende fare un discorso di «potere» e tanto meno strumentalizzare la ricerca storica. Il suo libro è una chiara, sincera e dettagliata storia delle vicende di una minoranza etnica in una delle maggiori città degli Stati Uniti, Chicago, la cui popolazione, nel 1910, secondo il censimento di quell'anno, era costituita per il 77% di emigranti di prima o seconda generazione.

Il Dott. Nelli non è nuovo a questo genere di ricerca: il libro infatti, pur collocandosi all'interno del discorso generale del presente interesse per la etnicità di cui si parlava sopra, è sulla linea di una amplificazione degli interessi storici dell'autore, presentemente professore di storia alla Università del Kentucky. La dissertazione dottorale del Nelli, presentata all'Università di Chicago e preparata sotto la guida di Richard C. Wade, trattava del ruolo della stampa etnica nella comunità italiana di Chicago negli anni 1880-1920. La conoscenza della storia della comunità di Chicago, raggiunta con l'aiuto dello studio della stampa etnica, sfociò nel desiderio di una storia più vasta, che tenesse conto di tutte le manifestazioni della vita etnica di quegli anni. Il risultato non manca senza dubbio di originalità, e viene a colmare una lacuna lamentata a lungo, se pensiamo che Chicago è stata uno dei luoghi di raccolta degli Italiani negli Stati Uniti ed ha ospitato un gruppo tra i più discussi — insieme con quello di New Orleans — nella storia degli Italo-Americani.

Il libro compare nella serie «Urban Life in America», una collana diretta da Richard C. Wade, l'antico maestro del Nelli. Nel

presentare il libro, Wade sottolinea la sua attualità non soltanto sul piano del nuovo interesse per la « etnicità », ma altresì su quello più importante della ricerca, nella storia passata, di modelli di comportamento e di assimilazione che possano essere come delle direttrici nella soluzione degli scottanti problemi attuali per la società americana. Concretamente Wade suggerisce la possibilità di istituire un paragone fra la esperienza storica della grande emigrazione italiana degli anni 1880-1920 e la attuale ricerca di una politica che sia una risposta meno difettosa ai problemi dei neri Americani di oggi, i quali costituiscono i « nuovi migranti » e la grande maggioranza della popolazione cittadina di alcune grandi metropoli americane. Chicago, città che ha vissuto intensamente la presenza dell'elemento italiano — pensiamo agli anni '20 e '30 — vive ora drammaticamente la presenza degli Americani di colore: Wade suggerisce di cercare negli errori del passato la prudenza per saperli evitare nel presente.

Gli estremi storici entro cui la narrazione si limita non sono artificiali: essi realmente esauriscono un periodo, un'epoca, potremmo dire, quella « eroica » della presenza italiana in Chicago. La grande migrazione italiana verso le Americhe iniziò nel 1870, all'indomani delle celebrazioni per l'unità d'Italia, e concretamente invase Chicago agli inizi degli anni '30. Da allora fino al termine della « open door policy », Chicago — la città degli Stati Uniti che conobbe la crescita più vertiginosa — divenne uno dei maggiori centri di attrazione dell'emigrazione italiana. Gli anni 1920,

con il termine della « open door policy » e l'inizio dell'esodo degli Italiani verso i sobborghi, segnano l'inizio del crollo delle colonie e delle tipiche istituzioni etniche: la stampa, le associazioni di mutuo soccorso, la Chiesa.

Il sottotitolo dà la chiave per la interpretazione del libro. Evidentemente l'autore obbedisce ad un canone storico di sempre: nel trattare di un fenomeno passato gli eventi vengono strutturati all'interno di un modello sociologico del presente. Le varie espressioni della vita della comunità italiana di Chicago 1880-1920 vengono studiate come il costante sforzo di un gruppo etnico « straniero » che vuole essere accettato all'interno della vita americana ed in seguito farsi operatore nel sistema stesso. L'autore non teme di addentrarsi nella descrizione di tutte le vie scelte dal gruppo etnico al fine di soddisfare il suo desiderio di ascesa nella scala sociale americana: un capitolo intero è dedicato alla criminalità degli Italiani, soprattutto per quello che riguarda l'inizio del secolo. E' uno dei capitoli più sinceri ed avvincenti. L'autore non vuole certamente negare la realtà dei fatti, ma ci pare di non essere lontani dal vero affermando che anche quel capitolo si redime nella generale visione di un gruppo che, nella difficile ascesa sociale, in una società che solo apparentemente poteva definirsi « aperta », non manca della sua espressione più scadente, che tuttavia rimane momento storico da interpretarsi alla luce del tutto. Il crimine, infatti, apparve più scottante al momento in cui il gruppo tentò di inserirsi nel più vasto mondo americano, dopo aver trovato nelle varie istituzioni

ni etniche quel senso di forza e saldezza che gli permettesse l'incontro con la nuova cultura.

Con questa considerazione ci pare di venir riportati alla tesi centrale del libro: quella della interpretazione della esperienza migratoria italiana all'interno della esperienza storica generale degli Stati Uniti. Tesi che, presentata anni fa da Merle Curti nella interpretazione generale della storia americana, si tende a veder realizzata nelle varie esperienze dei gruppi etnici: l'esperienza storica del primo gruppo di coloni negli Stati Uniti e di ogni gruppo susseguente non è concepibile come una mera trasposizione di valori culturali europei nel nuovo continente, bensì come elaborazione degli stessi secondo necessità imposte dal nuovo ambiente. Per i primi coloni le modificazioni imposte furono semplicemente di colore ambientale, per tutti gli altri furono condizionate pure dai nuovi modelli culturali della patria di adozione. In questo secondo gruppo deve essere collocata la esperienza italiana negli Stati Uniti.

L'autore infatti ritiene un errore il credere che le istituzioni della prima comunità italiana di Chicago siano state una ri-creazione delle istituzioni italiane in territorio americano; esse furono invece la reazione degli Italiani alla nuova situazione locale, reazione tuttavia concepita — e non poteva non essere così — secondo modelli di comportamento ed esigenze specifiche della cultura italiana. Vale a dire che si tratta di « cose nuove » create dalla comunità italiana per rispondere alla situazione locale, ma sempre usando una matrice già nota, quella italiana.

La tesi ci pare non priva di originalità nella sua applicazione alla esperienza italiana in Chicago, dal momento che si tende generalmente a vedere le iniziali istituzioni del gruppo etnico italiano negli Stati Uniti come dop-pioni delle istituzioni della madre patria. Per questo ci pare che il penultimo capitolo, quello dedicato alle istituzioni etniche ed al processo assimilativo, sia il più originale ed interessante, insieme a quello dedicato alla criminalità. L'autore giunge al punto di affermare (pag. 157) che anche le istituzioni create inizialmente dalla comunità italiana di Chicago sono più simili alle istituzioni americane che non a quelle lasciate in Italia dagli emigrati. In altre parole, l'influsso della vita americana sui nuovi venuti fu decisivo fin dagli inizi. Ed infatti delle tre istituzioni attorno alle quali si costituì la forza della primitiva comunità italiana — la stampa, le associazioni di mutuo soccorso e la Chiesa — le prime due sono tipiche assunzioni dal mondo culturale americano per soddisfare bisogni tipici della cultura italiana: quello della informazione circa la madre patria e la nuova terra, nonché il bisogno di creare quei legami di solidarietà che nel paese natale venivano soddisfatti da legami di parentela.

Il discorso del Nelli sulla presenza della Chiesa tra gli Italiani segue le linee tradizionali: scarsa penetrazione delle Chiese riformate, origine di un « problema italiano » denunciato dal clero irlandese, che, per buona parte, non poteva comprendere la possibilità di una pratica religiosa congiunta con una avversione alla Chiesa istituzionale — siamo su-

bito dopo il 1870 — ed i primi tentativi di assistenza da parte dei Padri Serviti.

Agli inizi degli anni 20, con il cessare del flusso migratorio ed il principio della fuga dalle piccole Italie verso i sobborghi, le istituzioni etniche iniziarono il loro declino: ad eccezione della Chiesa nazionale, osserva il Nelli, la quale mantiene ancora per decenni un vigore sorprendente se paragonato alla rapida decadenza delle altre istituzioni etniche. L'autore vede il permanere della forza della Chiesa nazionale nella sua capacità di adattamento, nonché nel suo carattere di Chiesa, che la teneva lontana dalle inevitabili chiusure delle altre istituzioni etniche. Pare non sia stato estraneo a questa sopravvivenza un elemento di «nostalgia etnica», rimasto anche nella seconda e terza generazione: solo la Chiesa poteva soddisfare tale nostalgia, perché, come istituzione, si presentava sufficientemente aperta per non essere accusata di nazionalismo ed allo stesso tempo sufficientemente etnica per soddisfare il bisogno della «nostalgia». Ci spiace che il Nelli non si sia addentrato maggiormente in un campo che ha costituito per decenni una pietra di paragone fra coloro che hanno visto la Chiesa nazionale come un ritardo nel processo di assimilazione dei nuovi venuti e coloro che vi hanno scorto un aiuto nel processo stesso.

Non possiamo concludere senza una parola sulla documentazione di cui si è valso l'autore nella preparazione del suo libro: egli ha fatto un uso assai esteso della stampa etnica. Ma non solo: gli archivi delle varie istituzioni etniche sono stati consultati, senza dimenticare quelli della città

di Chicago; il tutto è stato integrato con interviste ai «leaders» delle istituzioni etniche del tempo nonché da racconti di memorie di anonimi immigrati. I 40 anni di storia che vengono narrati assumono così un tono di attualità. Il libro che ne è nato non è pertanto concepito solo come «memoria» storica di un gruppo etnico che oggi è americano, nella sua maggioranza, al pari di ogni altro gruppo di immigrati del secolo scorso, ma offre anche un modello di interpretazione di un processo che continua tutt'oggi: il processo degli emigranti di tutti i paesi, che, attraverso il loro sforzo di farsi accettare nelle nuove culture di adozione, forzano le stesse culture, tanto spesso ripiegate su se stesse, ad allargare i loro confini.

DINO CINEL

S.M. TOMASI, M. H. ENGEL, *The Italian Experience in the United States*, Center for Migration Studies, Inc., New York, 1970.

Lo sforzo di tracciare entro i limiti necessariamente angusti di un «Reader» il quadro completo di un fatto sociale, quale quello del fenomeno migratorio italiano negli USA, difficilmente può essere coronato da successo; qualora poi sia negli intenti degli editori abbracciare l'intero arco del percorso storico compiuto dal fenomeno studiato è inevitabile concludere ad una presentazione parziale.

Nondimeno impegni come questi vanno segnalati ed avvicinati con attenzione: possono racchiudere un contributo originale, non tanto per l'appunto specifico dei singoli studi raccolti nel «Rea-

der», quanto per le finalità che hanno ispirato la scelta degli editori.

Del resto essi si sono apertamente dichiarati accorti delle difficoltà accennate: nessuno dei dieci articoli scelti, singolarmente o in connessione con gli altri, pretende sfaccettare in termini definitivi la complessa «esperienza italiana negli USA».

L'impegno editoriale trova nell'importante del tema — la riscoperta e la rivalorizzazione della «ethnicity» — e nella carenza di studi storici e sociologici in proposito i due moventi principali.

Il volume è diviso in quattro sezioni: la prima, «Facts and Figures», comprende due articoli, scelti fra i tanti, per rispondere alle domande di obbligo all'inizio di uno studio quale quello della emigrazione italiana negli USA: chi sono questi emigrati, quali le loro principali caratteristiche? dove e perchè hanno voluto o sono stati costretti ad emigrare? si possono isolare oggi tendenze nuove del fenomeno? Secondo G. Lucrezio Monticelli, autore del primo articolo: «Italian Emigration: basic characteristics and trends with special reference to the post-war years», l'emigrazione italiana del secondo dopoguerra è stata fondamentalmente un movimento verso le nazioni europee. Quella oltreoceano ha perduto la sua consistenza per la quasi estinzione del flusso verso l'America Latina, mentre sono rimasti invariati i movimenti verso gli USA, il Canada e l'Australia. In Europa, la Svizzera e la Germania hanno assorbito le quote più consistenti di emigrati italiani, mentre la Francia dal 1958 ad oggi ha visto praticamente cessare l'emigrazione italiana. J. Velikonja,

autore del secondo articolo: «Italian Immigrants in the United States in the Sixties», analizza dettagliatamente le conseguenze della recente legislazione statunitense — l'Immigration Act del 1965 — sul movimento migratorio italiano negli USA, una legislazione basata non più sul «national origin quota system», ma su nuovi criteri selettivi ispirati ai legami familiari e alle qualificazioni tecniche degli aspiranti all'emigrazione.

Perchè gli italiani si sono concentrati nelle zone urbane? Come sono riusciti ad assicurarsi, proprio nel difficile contesto urbano, un sistema di vita soddisfacente e non di rado anche prospero? Perchè non si inserirono in una «avventura» agricola, cui erano così familiari in Italia? A queste domande generali intendono rispondere i due articoli della seconda sezione, cioè gli studi di L. Iorizzo: «The Padrone and Immigrant Distribution», e di H. S. Nelli: «Italian in Urban America».

Per L. Iorizzo la causa principale della «distribuzione urbana» degli emigrati italiani va individuata nel «sistema dei padroni», operante soprattutto negli Stati del nordest. «Paradossalmente, il Padrone, che era stato uno dei più feroci sfruttatori dei suoi connazionali, offrì all'emigrato italiano l'opportunità di sfuggire al sistema di vita contadina che in Italia era sinonimo di degradazione, umiliazione e fame» (pag. 73). H.S. Nelli analizza invece le conseguenze di tale immigrazione urbana sia nella società ospite sia sugli stessi nuovi arrivati: questi «segnano di etnicità» la comunità urbana in cui entrano, mentre quella a sua volta «getta un

ponte » sulla sfasatura socio-economica esistente fra il sistema di vita rurale che gli emigrati hanno lasciato alle spalle e quello nuovo, urbano-industriale, che hanno trovato. (pag. 78).

Per la terza sezione gli editori hanno scelto cinque studi che sviluppano, sotto angolature diverse, il tema generale annunciato nella precedente: come più concretamente gli emigrati italiani — a livello economico, politico, religioso ed educativo — si adattarono ai differenti modi di vita americana e come a sua volta la società ospite reagì alla loro presenza, in particolare «per la coscienza di gruppo e la capacità organizzativa» che li distingueva.

Per l'aspetto economico è stato scelto l'articolo di S.L. Baily: «Italians and organized Labor in the United States and Argentina: 1880-1910». L'autore studia il diverso contributo degli emigrati italiani all'organizzazione ed allo sviluppo delle principali federazioni sindacali negli USA ed in Argentina, contributo che egli ritiene insignificante nel primo caso e decisivo, di primaria importanza, nel secondo. L'articolo prende in esame specificamente il periodo delle migrazioni di massa, 1880-1910 e, dopo aver criticato ipotesi esplicative avanzate dalla «United States Senate Immigration Commission», elenca una serie di altre variabili — «ognuna delle quali possibile area per ulteriori ricerche» (pag. 122) — più fruttuose, a suo avviso, nell'interpretazione del fenomeno comparato.

Tratta l'aspetto educativo uno studio di M.F. Matthews: «The role of the public school in the assimilation of the Italian Immigrant Child in New York City,

1900-1914», da cui risulta un ridimensionamento del ruolo occupato dal sistema educativo americano a proposito dell'assimilazione della prima generazione di immigrati, ruolo sopravvalutato da precedenti pubblicazioni. La scuola non avrebbe in pratica avuto alcun significativo influsso sui figli degli emigrati italiani e tantomeno sui loro genitori.

S. J. La Gumina tratta dello aspetto politico: «Case Studies of Ethnicity and Italo-American Politicians». L'autore prende in considerazione le «Case Histories» di sei uomini politici italo-americani, scelti a rappresentare New York al Congresso degli Stati Uniti fino al 1950: F.B. Spinola, F. H. La Guardia, J. Lanzetta, Vito Marcantonio, L. Capozzoli, A. Tauriello. La storia di cinque di loro documenta il rilevante influsso dell'etnicità sulla politica nord-americana, e questo in due orientamenti sovente in opposizione: da una parte gli emigrati italiani, sostenendo uomini politici di origine italiana, operarono per la difesa dell'italianità nella società americana; dall'altra facilitarono la propria americanizzazione, con l'inserirsi, sia pure indirettamente, nella dinamica di tale politica.

Particolarmente interessante è parsa la trattazione dell'aspetto religioso, cui sono dedicati due articoli. S.M. Tomasi, in «The ethnic Church and the Integration of Italian Immigrants in the United States», sostiene che le parrocchie nazionali negli Stati Uniti devono essere studiate, per comprenderne a pieno il significato, nell'intero contesto sociale nel quale sorsero ed operarono, e valutate secondo il criterio della funzione esercitata in favore dei propri fedeli. «La "ethnic pa-

rish" ricopri la funzione di "intermediate institution" di cui gli emigrati abbisognavano e cui riuscirono a dar vita e nella quale essi beneficiarono dell'incontro fra il vecchio ed il nuovo» (pag. 191). In particolare, nel caso degli immigrati italiani, la chiesa nazionale fu in realtà l'unica istituzione funzionale, in cui essi riuscirono ad abbandonare l'innato senso di difesa della propria individualità a favore del bene comune.

La conclusione invece del secondo articolo: «Three Generations of Italians in New York City: their religious Acculturation», di N. J. Russo, appare piuttosto scontata: «in quasi tutte le pratiche e gli atteggiamenti religiosi, quanto più a lungo gli italiani rimasero negli Stati Uniti, altrettanto essi finirono per assomigliare agli altri cattolici americani, specialmente a quelli di origine irlandese» (pag. 209).

Alla quarta sezione, «the return to Italy», è dedicato l'articolo di F. Cerase: «Nostalgia or Disenchantment: considerations on return Migration». Gli editori non hanno potuto ampliare la trattazione dell'argomento proprio per la carenza di studi in proposito, nonostante l'importanza sempre più palese che il tema riveste, sia come test significativo per la verifica di ipotesi socio-psicologiche applicate al fenomeno migratorio, sia per le connessioni economiche e sociali che — sul piano «politico» — esso comporta. Chi sono coloro che interrompono l'avventura dell'emigrazione e rientrano in patria? Quali possono essere le cause e le relative conseguenze, personali e sociali, di tale fenomeno? L'autore nega la identificazione del ritorno in pa-

tria con il fallimento dell'integrazione. «E' molto più probabile — egli afferma — che i ritorni possano essere differenziati in qualche modo; e in armonia con quanto detto sopra, il criterio principale per tale differenziazione dovrebbe essere il diverso livello che gli emigrati hanno raggiunto nel processo di integrazione nella nuova società, al momento in cui decidono per il ritorno alla vecchia» (pag. 219). Rimane comunque aperto il discorso sulla ipotesi di un ritorno in patria di coloro che sono giunti ad un livello ritenuto di integrazione totale.

Lodevole ci è parsa la decisione degli editori di inserire al termine delle singole quattro parti del volume una «selected bibliography», arricchita da opportune indicazioni per studiosi interessati ad approfondire i differenti temi.

Il «Reader» è certamente destinato ad un vasto pubblico: può fornire spunti utili al sociologo, ipotesi di lavoro al ricercatore sociale, temi vissuti di discussione per insegnanti e studenti; ma non deve sfuggire all'attenzione anche del lettore non specializzato in materia, se personalmente coinvolto nel fenomeno migratorio o interessato al fattore dell'etnicità. In particolare, entro il contesto della società nordamericana, il volume, contribuendo ad illuminare l'importanza della etnicità, potrà ridare fiducia ai numerosi «ethnic Americans» ed in special modo agli italo-americani, i quali hanno subito finora un senso di reale trascuratezza da parte della società ospite, al cui progresso in verità hanno contribuito in forma determinante.

GIOVANNI CORCAGNANI

BERNARD GRANOTIER, *Les Travailleurs immigrés en France*, Paris, François Maspero, 1970.

Il libro di Granotier rappresenta un saggio di studio accurato del fenomeno migratorio, nel tentativo di fornirne un quadro ed una interpretazione particolari. Infatti, esso viene delineato in una prospettiva ancorata alla visione marxista del contesto sociale francese ed europeo di questo dopoguerra, secondo la « nuova lettura » di Marx, che Henri Lefebvre va proponendo da tempo. Lo studio è il risultato di una tesi di « troisième cycle », realizzata appunto con il prof. Lefebvre e redatta dal marzo al giugno del 1969. Benchè l'Autore si sia sforzato di far ricorso a dati più recenti, i fatti ed i documenti utilizzati sono perciò anteriori al 1969.

Gli immigrati vengono considerati come uno strato inferiore (l'aggettivo non va necessariamente interpretato in senso deterioro) della classe lavoratrice e quindi il filo conduttore dell'analisi non poteva essere, come dice il Granotier, che la lotta di classe e la ricerca di quale sia l'incidenza dell'immigrazione nel gioco, già di per sé stesso complicato, di questa lotta.

Ricerca interessante perchè un risultato positivo di essa porterebbe a riformulare la strategia del movimento operaio.

L'impostazione ideologica del lavoro ne costituisce al tempo stesso il merito principale ed i limiti, mentre la stesura lascia trasparire in parecchie pagine la trama della tesi di laurea. Limiti che, peraltro, non tolgono valore a questo studio che abbiamo trovato serio, stimolante, coerente e

meritevole di attenzione, pur se da esso dissentiamo in molti punti per l'unilateralità della visione e della interpretazione del fenomeno.

Il volume comincia con lo stabilire l'oggetto e il metodo della ricerca: l'oggetto è costituito dai lavoratori immigrati in Francia per ragioni economiche (non si occupa perciò degli altri protagonisti della mobilità residenziale: rifugiati, profughi, turisti, studenti, ecc.), si tratti sia di stranieri, sia di provenienti dai dipartimenti d'oltremare. Quanto alla metodologia, viene sottolineato — forse con eccessiva compiacenza per una considerazione così ovvia, pur se tanto trascurata — che l'A. si è adoperato affinché il lavoro non divenisse un semplice esercizio od una pura applicazione dei metodi delle scienze sociali. La metodologia, contrariamente a quanto oggi spesso avviene, non è, perciò, utilizzata come un fine, ma come un mezzo, sia pure un mezzo essenziale ed indispensabile.

Il primo capitolo è dedicato ad una sommaria critica delle nozioni correnti e delle più comuni dottrine sui movimenti migratori (umanitarismo, sociologia empirica dell'adattamento, visione libero-scambista del fenomeno, dottrine cicliche, modelli migratori). L'assenza di base che accomuna teoria e pratica in questo campo si concreta, secondo l'A., in due punti fondamentali: l'incapacità di differenziare i diversi tipi di immigrati ed il ricorso, esplicito o implicito, alla nozione di marginalità. Fine della critica è di dimostrare la non validità delle considerazioni coerenti sul « sottoproletariato » e sull'« esercito di riserva industriale ».

Nel secondo capitolo si trova una descrizione generale dell'andamento storico dei movimenti migratori europei, in generale, e dell'immigrazione in Francia, in particolare, nonché della politica seguita dal Paese in questa materia. Si tratta di un «excursus» che va dall'inizio del secolo scorso, con particolare attenzione e maggiore abbondanza di dati per il periodo successivo alla seconda guerra mondiale e, più ancora, per gli ultimi anni.

Procedendo nell'analisi, viene esaminata sinteticamente, nel terzo capitolo, la struttura della popolazione immigrata per sesso, per età, a seconda della situazione familiare (troppi nuclei familiari rimangono separati nelle migrazioni, anche in Francia, ove pure si segue in materia una politica liberale), in base alla provenienza geografica, a seconda della percentuale di popolazione attiva. Attenzioni particolare è dedicata ai problemi del lavoro (settori di attività, livello di qualificazione, lavoro delle donne, degli stagionali, ecc.) ed alle condizioni in cui viene svolto dagli immigrati (assunzione, orari, paghe, stabilità, difficoltà di promozione, disoccupazione, infortuni, mercato nero del lavoro, ecc.).

L'A. prende successivamente in considerazione le condizioni di alloggio degli immigrati, dalle *bidonvilles* (il censimento del 1966, non certo completo, parlava di 75.346 abitanti nelle *bidonvilles* francesi, dei quali il 62% nella regione parigina, ma il rapporto Waynbaum del 1968 faceva ascendere a 100.000 soltanto questi ultimi), agli altri alloggi di fortuna o nei cantieri, ai *foyers* e centri similari, agli alloggi popolari ed alla relativa legislazione. Si trat-

ta, di una esposizione critica che si conclude con la dimostrazione che anche nel settore degli alloggi l'emigrante viene sfruttato e sottoposto ad una progressiva «ghettizzazione». Il capitolo si conclude con la trattazione sommaria dei problemi dell'alfabetizzazione e della formazione professionale degli immigrati, tanto importanti per la valorizzazione e la promozione di queste forze di lavoro e, pure, tanto trascurati o affrontati con mezzi e sistemi inadeguati.

Il quarto capitolo è dedicato alla patologia dell'immigrazione considerata dal punto di vista sanitario e della criminalità (con particolare riguardo agli algerini), nonché da quello sociale, quale si vede dallo statuto sociale dell'immigrato (legislazione del lavoro, trasferimento di rimesse, obblighi dei datori di lavoro, limitazioni all'impiego della manodopera straniera, assistenza e previdenza sociale, diritti politici, ecc.) e da quello psicologico. Per quanto concerne quest'ultimo punto, l'A. si intrattiene sul modo di vita dell'immigrato; per le motivazioni all'espatrio egli si riferisce soprattutto agli studi di Alberoni e Baglioni del 1963, integrandoli con altri contributi. Passa quindi ad elencare le delusioni e frustrazioni derivanti dal viaggio (il riferimento è ai «clandestini» portoghesi, come caso esemplare), dall'inserimento suo (e della famiglia, se è riuscito ad averla con sé) nel contesto francese — nel quale ai vantaggi di una certa promozione culturale, soprattutto per i figli, si sommano molti svantaggi — dalla utilizzazione del salario e del tempo libero ed, infine, dal rientro in Patria. In conclusione, può dirsi che la vita

dell'immigrato si basa su una continua proiezione nel futuro dei desideri insoddisfatti del presente: alla partenza ogni speranza è riposta nella Francia; in Francia nel ritorno in Patria. E, in genere, sempre delusioni.

Nel capitolo successivo il Granotier si sofferma sull'esame di una tipologia dei Paesi « fornitori » di manodopera, che egli aveva già delineato nel primo capitolo:

I) Paesi industrializzati (con livello economico comparabile a quello della Francia: America settentrionale, Paesi comunitari — esclusa l'Italia — Gran Bretagna, Russia);

II) Paesi semi-industrializzati (nel senso che vi si riscontrano ancora regioni in via di sviluppo: Italia e Spagna ad economia dualistica; Jugoslavia e Polonia ad economia socialista);

III) Paesi sottosviluppati, dei quali un sottogruppo è costituito da quelli dell'Africa francofona.

A prescindere dai criteri particolari con cui viene effettuata la ripartizione, è evidente che i veri « fornitori » sono oggi i Paesi degli ultimi due gruppi (nei quali la propensione ad emigrare tende ad avere carattere di sempre maggiore temporaneità), mentre per quelli del primo si deve parlare piuttosto di migrazione *orizzontale* tra aree a sviluppo economico simile. Comunque, di tutti vengono tratteggiate le più interessanti caratteristiche economiche e demografiche che possono essere messe in rapporto con il fenomeno migratorio, non escluso un cenno all'entità delle rimesse.

Segue, nel sesto capitolo, lo studio della domanda francese di forze di lavoro, dal punto di vista

demografico e da quello della sua evoluzione e, nel settimo, della posizione degli immigrati nella struttura sociale francese. E', questa, una delle parti più interessanti del volume, per l'analisi del sentimento nazionale nei riguardi degli immigrati, con le sue punte di xenofobia e di razzismo (tipica l'osservazione che « il nazionalismo francese comincia con la convinzione che la stessa idea di Francia si oppone ad ogni nazionalismo ») e, soprattutto, dei vantaggi che l'immigrazione presenta per la borghesia capitalista; tra quelli economici ne vengono sottolineati due: la possibilità di *sfruttamento addizionale* e quella di incrementare massicciamente la formazione globale del *plus-valore*: l'A., dopo un approccio teorico, — basato sull'applicazione delle note equazioni proposte da Carlo Marx nel *Capitale* — per il calcolo del tasso del *plus-valore*, accenna ai risultati di stime sull'apporto degli immigrati all'economia francese, che viene valutato da 16 a 18 miliardi di franchi, mentre le retribuzioni corrisposte non superano i 12 miliardi: ad essi quindi sarebbe stato estorto un *plus-valore* non minore di 4 miliardi, di cui uno dovuto al lavoro algerino. Il paragrafo relativo ai vantaggi politici che la borghesia trae dalla immigrazione ed al condizionamento psicologico cui sono sottoposti gli immigrati è il meno documentato (poco più di 4 pagine), specialmente per quanto concerne gli italiani (basti citare l'attribuzione dell'edizione de « L'Eco di Italia » alla Democrazia Cristiana) e non dice nulla che non sia già noto. Più efficace è, invece, l'esame della posizione degli immigrati in seno alla classe ope-

raia ed ai sindacati e degli atteggiamenti reciproci. Ne risulta evidente che la situazione non è quella ideale — anche se il testo tende a valorizzare quel tanto che si è fatto da talune organizzazioni — e che l'attività politica di ciascun gruppo etnico è in proporzione alla « sua anzianità » di emigrazione, al suo adattamento ed all'influenza del Partito comunista nel Paese di origine. In tutti i casi, prosegue l'A., l'attività politica si concentra sul detto Paese, non sulla Francia (sul che concordiamo, pur se si tratta di considerazioni, almeno in parte, ovvie).

La posta in gioco è alta: l'immigrazione ben controllata rafforza la stabilità sociale ed apporta benefici notevoli alla classe dirigente francese, ma costituisce una sfida di portata storica per il movimento operaio. Granotier fa notare — e non è che uno degli studiosi di sinistra con questa posizione — che la sfida non è stata raccolta (e, forse, nemmeno compresa). Una visione miope, che contrappone il lavoratore straniero all'immigrato, alimenta tendenze xenofobe e razziste e fa perdere di vista l'obiettivo comune della classe operaia.

L'ultimo, breve capitolo, (l'immigrazione come un processo storico) e due appendici completano questo volume, del quale confermiamo il giudizio già dato al principio di questa nota: si tratta di un'opera meritevole di attenzione e di studio, ma di impostazione unilaterale, che risulta interessante e stimolante dal punto di vista orientativo, ma che avrebbe meritato in molti punti maggiori informazioni, obiettività ed approfondimento, per il che

confidiamo su successivi contributi dell'Autore.

GIUSEPPE LUCREZIO

LEONARDO CUOCO, *Il processo di sviluppo di un'area sovrappopolata: il Mezzogiorno d'Italia* (Collana « Francesco Giordani » della SVIMEZ), Milano, Giuffrè, 1971.

Il volume fa parte della serie di studi dedicato a Francesco Giordani, che la SVIMEZ va pubblicando dal 1965 e che ha riscosso un meritato successo, per la tematica prescelta e per la serietà della trattazione. Esso non viene meno alle tradizioni della collana, diretta ad illustrare taluni aspetti dell'esperienza italiana nel campo dello sviluppo economico e risulta di non poca utilità a chi voglia tentare un approccio, almeno parziale, alla vasta problematica inerente al processo di sviluppo economico del Mezzogiorno.

Si tratta di un approccio eminentemente teoretico, che — malgrado i rischi che per sua stessa natura comporta — è sempre interessante allo scopo di verificare, nelle grandi linee, l'efficacia di quanto si è progettato — e, soprattutto, praticamente realizzato — in materia.

Il libro si propone, infatti, di studiare la fase attuale di sviluppo dell'economia meridionale, ricorrendo all'impiego del modello teorico — opportunamente rielaborato ed adattato — proposto una decina di anni fa da Ranis e Fei (cfr. G. Ranis e J.C.H. Fei, « A Theory of Economic Development », *The American Economic Review*, sett. 1961; « Capital Accumulation and Economic Deve-

lopment» nella stessa pubblicazione, giugno 1963; *Development of the Labor Surplus Economy: Theory and Policy*, The Economic Growth Center, Yale University, R. I., Irwin Homewood, 1964).

Come è noto, detto modello analizza, quantitativamente e qualitativamente, il processo — che nella analisi rostowiana delle fasi dello sviluppo economico corrisponde allo stadio del *take-off* — attraverso cui un'economia sottosviluppata, con sovrabbondanza di lavoro nel settore agricolo, passa dalla fase di ristagno economico con basso reddito *pro capite* alla fase di sviluppo autopulsivo.

Questo processo richiede, in genere, periodi lunghi per il suo completamento (l'esperienza fornita da molti Paesi rivela che la durata del *take-off* supera i trent'anni); secondo taluni schemi concettuali, ha inizio nel momento nel quale comincia lo spostamento delle forze di lavoro dal settore primario a quello secondario ed ha termine nel momento in cui si esaurisce il *surplus* di lavoro del primo, ossia quando essa cessa di essere un settore di sussistenza e diventa un settore commercializzato.

Il Cuoco si propone, tra l'altro, di ricercare i tempi di completamento del processo di sviluppo del Mezzogiorno, mediante il citato modello di Ranis e Fei, nonché di controllare la concordanza tra l'andamento effettivo e quello teorico per quanto concerne i tempi di sviluppo.

Il lavoro è diviso in due parti. La prima — articolata in tre capitoli e che trova il completamento della parte teorico-analitica nell'appendice che chiude il volumetto — riguarda *Il Modello*

Ranis-Fei e i risultati della sua applicazione al Mezzogiorno d'Italia. Nel primo capitolo si espone lo schema logico intuitivo del modello, che viene successivamente criticato e riformulato (nel secondo capitolo), con riferimento alla situazione particolare del Mezzogiorno, dando il debito rilievo ai rapporti con l'esterno e particolarmente con il Centro-Nord ed allargandone la portata applicativa.

Nel terzo capitolo si procede all'esposizione di risultati: la determinazione del momento iniziale del *take-off* è cosa, in genere, piuttosto complicata, ma, nel caso particolare, il nostro A. ritiene che il punto di partenza possa considerarsi l'anno 1950, nel quale venne istituita la «Cassa per il Mezzogiorno» e quindi ebbe inizio l'intervento pubblico straordinario nelle regioni meridionali. In effetti, è proprio in questo periodo che si rendono visibili i sintomi di uno sviluppo progressivo del reddito del sud-Italia e delle sue componenti, nonché di un processo di assorbimento di *surplus* di lavoro agricolo nelle industrie locali.

Fissato il momento di «decollo», viene formulata l'ipotesi di costanza delle forze di lavoro agricole e industriali e, cioè, che nel periodo di *take-off*, pur essendovi un passaggio di dette forze dall'uno all'altro, il totale della occupazione nei due settori citati rimanga quale era ai livelli iniziali (l'incremento naturale delle forze di lavoro complessive e la diminuzione della disoccupazione verrebbero destinati a soddisfare le richieste del settore terziario, nel meridione, nonché quelle, esistenti nei vari settori, in altre zone d'Italia e all'estero). Si trat-

ta di un'ipotesi da considerare, comunque, quale punto di riferimento per il momento finale del *take-off* e che può, quindi, assumere valori diversi negli anni intermedi.

Senza entrare nei particolari dell'analisi e delle stime, con le quali lo studio procede, va rilevato che da esse e dalle premesse già esposte risulterebbe che il processo di *take-off* dovrebbe essere completato in 35 anni e cioè nel 1986. Questo sarebbe, cioè, lo anno limite, in cui l'economia meridionale dovrebbe passare nella fase successiva, nella quale sia effettivamente operante — entro il quadro economico nazionale — un meccanismo autonomo di sviluppo. Per raggiungere questo obiettivo, il tasso medio annuo di sviluppo industriale dovrebbe essere pari al 3% e cioè superiore sia al tasso 1951-56 (2,3%), sia a quello previsto per l'intero periodo del *take-off* e ciò allo scopo di compensare il ritardo verificatosi, appunto, nel citato periodo 1951-56. Alla fine del periodo le forze di lavoro agricolo dovrebbero rappresentare dal 48% al 23% di quelle esistenti all'inizio del periodo stesso. L'occupazione agricola rappresenterebbe il 14,3% di quella complessiva (52,7% nel 1951-52), quella industriale il 43,3% (22%) e quella del settore terziario il 42,4% (25,3%). Si tratterebbe di una distribuzione della occupazione quale si riscontra nelle economie più sviluppate, mentre la disoccupazione, circa 100 mila unità nel 1986, rappresenterebbe l'1,3% dell'occupazione totale e cioè la quota normale di disoccupazione frizionale in quelle economie.

Dall'assunzione delle ipotesi suindicate e di quelle relative allo

incremento netto della popolazione, consegue una stima dei flussi migratori interni ed esterni, che, nel ventennio 1966-86 continuerebbero ad avere notevole consistenza, con una emigrazione netta totale di 955.000 unità lavorative. Il dato risulta coerente con l'analisi condotta: se si vuole raggiungere nel 1986 la fase di sviluppo autoproduttivo, non si devono mantenere, né tanto meno, accentuare, gli squilibri territoriali a carico del Mezzogiorno, il che avverrebbe se le forze di lavoro, le quali pro-tempore non trovano razionale collocamento nell'ambito locale, non fossero assorbite dai sistemi economici del centro-nord ed esteri. Si noti che l'ammontare dell'emigrazione netta è stato considerato dall'A. pari alla differenza tra la probabile offerta di lavoro e la domanda interna dell'area meridionale, il che significa stabilire, approssimativamente, il livello che l'emigrazione può raggiungere nel ventennio, compatibilmente con l'esistenza dello sviluppo armonico del sistema economico meridionale in tutte le sue componenti. In altri termini, i livelli dei flussi migratori vengono fissati dall'interno e non dall'esterno, in coerenza con l'obiettivo del massimo impegno per mantenere nel Sud la più elevata possibile quantità di lavoro. D'altro canto, l'emigrazione meridionale avrà anche un ruolo importante per l'ulteriore sviluppo dell'economia centro-settentrionale, ai fini di un equilibrato andamento del processo nazionale.

Ci siamo soffermati in particolare su questo punto del lavoro, trattato rapidamente ma efficacemente dall'A., perchè la metodologia applicata è interessante e le

ipotesi più aderenti di altre, pur autorevoli e recenti, sulle quali abbiamo già avuto occasione di pronunciarci in altra sede.

Questo terzo capitolo (e con esso la prima parte del libro) si chiude con un confronto tra i tracciati teorici dell'occupazione nei tre settori, quali sarebbero richiesti dallo schema adottato per il periodo 1951-86 e quelli « effettivi » nel 1951-66. Soltanto per il settore agricolo è stato raggiunto e superato il livello « richiesto » al 1966; per quello industriale — in maggior misura — e per il terziario, lo sviluppo dei quali ha importanza « strategica », l'occupazione ha, invece, registrato, dopo una fase favorevole, un andamento divergente, in peggio, dalla curva di sviluppo « richiesto ». Ciò conferma che vi è stato un ritardo nello sviluppo meridionale e che è necessario accelerare il processo, senza di che si rischia di prolungarne i tempi in maniera inaccettabile o, addirittura, di compromettere le stesse possibilità di realizzarlo efficacemente.

La seconda parte, composta anch'essa di tre capitoli, è dedicata allo studio delle *modalità di sviluppo dei settori propulsivi e dell'accumulazione autonoma di capitale nel Mezzogiorno*. Si tratta, anche in questo caso, di uno studio teorico stimolante, sul quale non ci è qui possibile soffermarci in dettaglio. Ci limiteremo, perciò, a qualche nota su quanto concerne lo sviluppo delle attività industriali (Cap. IV), le quali vengono suddivise in due gruppi, a seconda dell'intensità di capitale (industrie estrattive, metallurgiche, chimiche, meccaniche, elettriche, del gas, petrolchimiche, della gomma, fotografiche, cartotec-

niche, foto-fono-cinematografiche, di distribuzione dell'acqua ecc.); *settore tradizionale*, ad alta utilizzazione di lavoro (industrie alimentari, delle bevande, del tabacco, del legno, tessili e dell'abbigliamento, delle costruzioni, delle installazioni, ecc.). Dall'analisi l'A. deduce che, dal punto di vista dell'assorbimento delle forze di lavoro in rapporto agli investimenti richiesti, l'obiettivo della eliminazione del *surplus* di lavoro agricolo e del suo trasferimento nel settore industriale può essere realizzato soltanto puntando sulla partecipazione allo sviluppo del *settore tradizionale* dell'industria meridionale. Ciò non significa, ovviamente, che il *settore moderno* non vada considerato, che anzitutto il quadro generale dovrà essere proprio costituito da uno sviluppo notevolissimo degli investimenti e dell'occupazione in detto settore, ma soltanto che in una situazione come quella del sud la crescita delle industrie moderne, notevolmente più onerosa, non si pone come alternativa valida di sviluppo o, meglio, non è una condizione sufficiente per garantire il pieno impiego. D'altro canto lo sviluppo delle attività tradizionali risponde anche alle esigenze di complementarietà e di interdipendenza dello sviluppo del settore moderno ed all'ampliamento del mercato che esso rende possibile. Non esiste, perciò, contraddizione tra l'obiettivo quantitativo dell'assorbimento della forza di lavoro agricola eccedentaria e quello qualitativo di miglioramento delle strutture tecnologiche dell'industria meridionale.

In conclusione, l'interessante studio di Leonardo Cuoco verifica e puntualizza la situazione,

nonchè le prospettive che da esse emergono. Innanzitutto vengono segnalati i gravi pericoli cui sarebbe esposta l'economia meridionale se il processo di *take-off* venisse ad interrompersi e non fosse assicurato il tasso minimo (3% annuo in media) di sviluppo dell'occupazione industriale, necessario per assicurare l'assorbimento entro il 1986 del *surplus* di lavoro agricolo.

Occorre poi considerare l'aspetto qualitativo del problema, tenendo presente che il ritmo del progresso tecnologico tende ad aumentare meno velocemente nel sud che altrove, il che aumenta il salto, di ordine quantitativo e qualitativo, che la sua economia deve compiere nel processo di sviluppo delle strutture produttive e di consumo. Oggi si tende dai programmatori a puntare sempre di più sul settore moderno a livelli tecnologici elevati e fortemente competitivi. Esso settore, però, come si è detto, è condizione necessaria ma non sufficiente dello sviluppo: deve perciò essere adeguatamente incentivato nel Mezzogiorno anche lo sviluppo del settore tradizionale.

La maggior parte dei problemi economico-sociali del nostro Paese deriva dalla struttura sostanzialmente squilibrata — sia dal punto di vista settoriale che da quello territoriale — della produzione e del consumo. Gli orientamenti e le politiche che di fatto si perseguono, osserva giustamente l'A., non operano nel senso di superare questi squilibri in tempi accettabili. Si rende perciò necessario, ed anche noi siamo dello stesso avviso, provvedere con urgenza a modificare profondamente e decisamente il modo di porre e superare questi problemi.

GIUSEPPE LUCREZIO

JEAN GINIER, *Les touristes étrangers en France pendant l'été*, Paris, Génin, 1969.

Il turismo ha assunto, con ritmo continuamente accelerato, un'importanza sempre maggiore, tanto da costituire uno dei fenomeni più caratteristici della nostra epoca, in continuo sviluppo e con grandi prospettive.

Esso può e deve essere studiato da diverse angolazioni e da molteplici punti di vista: tra di essi uno dei più interessanti è quello geografico. In conseguenza, fra l'altro, dell'accresciuta facilità delle comunicazioni e della maggiore disponibilità di tempo libero di tutte le categorie sociali, il turismo è ormai un « fatto » geografico di primaria importanza — base della cosiddetta « geografia della ricreazione » — con una sua peculiare struttura, che risulta piuttosto complessa. Tale struttura è, in effetti, il risultato della convergenza di elementi disparati che interessano un ampio ventaglio di discipline: geografia (fisica, umana, economica), storia, etno-psicologia, sociologia, economia, e via dicendo.

Nonostante la sua grande importanza, l'aspetto geografico del fenomeno non ha avuto in passato una trattazione scientifica adeguata, né dal punto di vista quantitativo né da quello qualitativo. Di questa carenza sono probabilmente responsabili, in parte, la temporaneità di questi movimenti e l'origine « aristocratica » del fenomeno. Da un quarto di secolo almeno, però, esso è divenuto fenomeno di massa, ha mutato alcune delle sue caratteristiche e reclama una conseguente opportuna trattazione anche del citato aspetto geografico.

Questo studio di Jean Ginier rappresenta in materia un fattivo ed interessante contributo, per l'impegno della ricerca, per lo sforzo costante di approfondire i vari argomenti, per l'ampia bibliografia generica e specifica di evidente utilità, pur con la sua settorialità ed i suoi limiti. Esso offre una buona « fotografia » della situazione del turismo straniero in Francia nel 1968, studian-done le motivazioni ed i canali di afflusso e tentando di delinearne una tipologia basata sulle principali nazionalità cui appartenevano i suoi protagonisti.

La prima parte è dedicata alla metodologia ed alle definizioni e risente, forse, più delle altre, di una certa ridondanza e di compiacimento su particolari non determinanti, che in genere si danno per scontati, mentre altri aspetti appaiono appena accennati. Si tratta, tuttavia, di cosa che non nuoce sostanzialmente alla chiarezza dell'esposizione e può essere utile a chi per la prima volta affronta l'argomento.

Con la seconda parte (*La promotion du tourisme et les arrivées de touristes étrangers*), articolata su tre capitoli, si entra nel vivo della materia, con l'esame dell'azione dello Stato per favorire il turismo, dell'evoluzione della propaganda e della pubblicità, dell'organizzazione dell'accoglienza e del soggiorno. In questo campo è, ovviamente, decisiva l'attività delle Agenzie di viaggio e lo Autore ne descrive i differenti tipi, da quello tradizionale fino all'ultimo: i clubs (Méditerranée, Européen du Tourisme, Voir et Connaître, ecc.). Egli nota altresì che la dispersione delle agenzie francesi ha permesso alle società straniere di penetrare notevolmente

nel mercato nazionale. Nel secondo capitolo viene compiuto un dettagliato esame del turismo, in rapporto ai diversi mezzi di trasporto usati e delle relative prospettive di sviluppo in un prossimo futuro. Il terzo capitolo è, invece, dedicato all'esame della espansione (e poi della evoluzione) del turismo internazionale in Francia e della sua distribuzione stagionale: il minimo viene raggiunto nel periodo novembre-febbraio, mentre la curva si impenna subito dopo in coincidenza con le vacanze pasquali (ed in effetti il primo punto massimo si nota in marzo od in aprile, a seconda della data della Pasqua) e dopo una modesta flessione raggiunge il suo massimo in luglio (raramente in agosto), per declinare poi progressivamente. Va notato che un tale andamento non è caratteristico della sola Francia, ma si riscontra, con qualche variazione, anche altrove; l'Autore, peraltro, si occupa unicamente del suo Paese e sull'andamento indicato imposta una buona critica del fenomeno, prospettando i vantaggi di un migliore scaglionamento delle vacanze.

L'analisi prosegue nella terza parte, nella quale vengono esaminate le motivazioni del viaggio e del soggiorno in Francia, nonché la loro evoluzione nel tempo. Si tratta di una ampia serie di motivazioni, tra cui ricorderemo quelle medico-sanitarie (cure in stazioni termali e climatiche), quelle di svago, quelle sportive: queste ultime, in particolare, possono dare grande impulso alla forma di turismo all'aria aperta (turismo nautico, « Grande Randonnée » e altre forme di turismo « a piedi », ecc.).

L'A. passa quindi a considerare le conseguenze sul turismo di tanti fattori spirituali, quali la religione (esamina così o, meglio, accenna alle attrattive artistiche di monumenti e memorie che la Francia ha per cattolici, protestanti, israeliti e mussulmani) e culturali, come la conoscenza della lingua e della cultura francese. Si tratta di una esposizione sommaria e non molto incisiva, piuttosto modesta, poi, per quanto concerne il primo aspetto.

I vari tipi di alloggio che sono disponibili per i turisti in Francia sono oggetto di trattazione nella quarta parte. Più ampia quella relativa agli alberghi, di cui vengono esposti l'attrezzatura, il suo progressivo miglioramento, le sue carenze, l'adeguatezza nelle varie stagioni, l'organizzazione commerciale, le sue crisi strutturali e finanziarie. Più concisa quella relativa agli alloggiamenti, che una volta definivano « complementari » e oggi sono tanto diffusi (come i *camping*, i *Villages de Vacances*, le *Gîtes de France*, e così via) e agli altri tipi di sistemazione (*Hôtels meublés*, alloggio presso privati, ecc.). L'ultimo capitolo è dedicato al turismo giovanile: studenti che desiderano apprendere il francese o perfezionarne la conoscenza; giovani in viaggio di studio o che desiderano passare le vacanze nel Paese. Le possibilità di sistemazione sono diverse ed alcune specifiche, come gli *Ostelli della Gioventù* e le possibilità offerte dall'*Union des Centres en plein air*.

La quinta e la sesta parte -- che meritano attenta lettura e non si prestano ad un riepilogo in poche righe -- sono dedicate all'esame del movimento turistico per Paesi di provenienza e per

regioni di destinazione, e seconda delle stagioni e delle preferenze della clientela.

Nella settima ed ultima parte, infine, l'Autore esamina gli aspetti economico-sociali del turismo, la sua incidenza sulla bilancia dei pagamenti e sul movimento delle valute, sia sul piano nazionale che su quello locale.

In complesso il volume di Jean Ginier è uno studio pregevole, di scorrevole lettura e ricco di dati interessanti, che possono consentire ulteriori elaborazioni, dando al lavoro, già per se stesso degno di attenzione, una notevole capacità di stimolo e di approfondimento di un fenomeno così vasto come entità e come dinamica.

GIUSEPPE LUCREZIO

CLAUDIO CALVARUSO, *Sottoproletariato in Svizzera*, Colnes Edizioni, Roma, 1971.

L'Autore, dirigente del Patronato ACLI di Ginevra, si propone di informare l'opinione pubblica sulle condizioni reali dei lavoratori stagionali in Svizzera ed ha la lodevole ambizione di affrontare l'analisi sociologica della coscienza di classe e delle aspirazioni profonde di tale categoria di emigrati.

Delle condizioni del lavoratore stagionale vengono esaminati gli aspetti giuridici e quelli demografici ed economici. Dello « status » dello stagionale viene discussa la validità anche dal punto di vista tecnologico.

Segue una scelta documentazione sulla situazione degli alloggi degli operai, degli « orfani di frontiera », sulle prese di posi-

zione, in merito al problema degli stagionali, da parte di associazioni italiane e svizzere e di organizzazioni internazionali.

Particolari meriti della pubblicazione ci sembrano:

— la descrizione incisiva del modo con cui il lavoratore stagionale si colloca nel contesto socio-economico svizzero. Egli è presentato come « forza di lavoro » che non crea problemi di ordine strutturale o culturale: tanto è vero che lo « stagionale » non ha turbato affatto i sonni di Schwarzenbach, il quale, nella nota iniziale, lo escluse dal numero di stranieri da sottoporsi a riduzione;

— l'accostamento tra produttività e integrazione, per quanto riguarda i lavoratori stagionali. Si tratta di un accostamento originale, che pone alla base della mancata e impossibile integrazione nella società di accoglimento il tipo di lavoro e il conseguente quadro giuridico precario dello stagionale.

— le considerazioni realistiche sulla « coscienza di classe » degli stagionali. Il solo fatto della celere rotazione di tali lavoratori nell'ambito di una impresa e di una località è determinante — dice l'Autore — per valutare la possibilità di « esistenza di una eventuale coscienza di classe ».

Mancano infatti le premesse, che si configurano nel coagulo e nella identità delle aspirazioni: nucleo minimo ed essenziale per costituire una « classe sociale ».

La conclusione dell'A. è che qualunque azione mirante a suscitare una coscienza di classe dovrebbe provenire dall'esterno e forzare, in qualche modo, le stesse di-

sposizioni psicologiche degli interessati.

Una volta sganciata dalle azioni e reazioni, dai timori e dalle aspirazioni dei lavoratori in questione, la problematica del Calvaruso ci porta ad un alto livello di interlocutori: ai promotori del « sociale » in opposizione a quelli dell'« economico ».

Il discorso diviene estremamente chiaro e impegnato: se la Svizzera non si sente di garantire ad una categoria « i più essenziali diritti dell'uomo », la sua « alternativa, alla luce di un criterio di giustizia sociale, sarebbe una sola: quella di rinunciare all'immigrazione della manodopera estera ».

Preferiremmo che il discorso dell'A. si fermasse qui. Siamo infatti convinti che il problema di fondo, per quanto riguarda la necessità per la Svizzera della manodopera estera, consiste, più che nel ritardo nella tecnicizzazione degli impianti, nella volontà di mantenere il livello raggiunto nei mercati esteri: livello che impone alla Svizzera un ritmo di produzione che andrebbe bene per un Paese con una popolazione tre volte superiore.

Invece l'Autore, forse un po' impaurito dalle proporzioni del dilemma da lui stesso proposto, ripiega verso una serie di soluzioni settoriali, proponendo « la conversione immediata di quelle unità di lavoratori stagionali, indispensabili al settore edilizio, in lavoratori domiciliati, e ciò anche se ne dovesse risultare, in ragione della densità della popolazione, una ulteriore limitazione dell'ingresso di lavoratori stranieri a scapito degli altri settori dell'economia svizzera ».

Ma forse si tratta di un «ripiegamento» dovuto ad un senso di realismo. E questo finisce per ritornare a merito della pubblicazione, che sa suggerire una serie di indicazioni e di proposte, graduabili nel tempo, per l'avvio a soluzione di un problema di fronte al quale i due stati (quello «datore di lavoro» e quello «fornitore di manodopera») non hanno forse la stessa forza contrattuale.

G.B. SACCHETTI

R. BOHNET e U. WINDISCH, *Les Immigrés Italiens en Suisse; perspectives et attitudes helvétiques*, Seconda Conferenza Demografica Europea, Strasburgo, 31 agosto - 7 settembre 1971 (ci-clostilato).

Il Rapporto offre i primi risultati di una inchiesta condotta, agli inizi del 1970, nella Svizzera Romanda, in armonia con una analogo ricerca condotta nella Svizzera Tedesca dall'Università di Zurigo. Scopo della inchiesta era definire, da una parte, la tipologia dei lavoratori italiani che intendono stabilirsi definitivamente in Svizzera e di quelli che, invece, preferiscono tornare in Italia e, dall'altra, le caratteristiche dei lavoratori svizzeri più ostili agli stranieri e di quelli meno ostili.

L'interesse sociologico della ricerca risulta dall'accurata impostazione metodologica e dalla costruzione di un quadro di riferimento ipotetico-deduttivo, raggruppante ben precise variabili in modo da individuare, appunto, dei «tipi ideali».

I tratti ricavabili da questi tipi ideali permettono di rimettere in discussione il concetto di «integrazione» e quello del «potenziale d'assimilazione» del Paese di immigrazione.

Lo studio congiunto del problema dell'integrazione e di quello della capacità di accoglimento offre la possibilità di raccogliere il massimo di informazioni in vista pure della definizione di una politica migratoria.

L'inchiesta è stata condotta su un campione casuale di 1200 persone (800 italiani e 400 svizzeri), scelto non con il criterio della rappresentatività per tutta la Svizzera Romanda ma, per ragioni di efficacia pratica, in due città: Losanna, quinta città svizzera, a maggioranza protestante, capitale di un Cantone industrializzato, con un settore terziario importante e una popolazione straniera notevole (21%); e Sion, piccola città di un cantone cattolico poco industrializzato in cui la popolazione straniera rappresenta solo l'8%.

Sono stati intervistati solo operai, tra i 20 e i 40 anni, con un periodo di permanenza in Svizzera (per gli Italiani) tra i 3 e i 15 anni.

Le principali variabili che, secondo l'inchiesta, appaiono strettamente correlate con la maggior probabilità di rimanere in Svizzera da parte dell'emigrato italiano e che quindi concorrono a definire i tratti essenziali di un «tipo ideale» sono: lo «status» professionale più elevato, la formazione scolastica, il prolungato soggiorno in Svizzera, la provenienza dall'Italia del Nord, condizioni di vita e di lavoro facili, desiderio di un sistema scolastico

comune ai ragazzi italiani e svizzeri, conoscenza del francese, pratica religiosa regolare, idee politiche moderate, elevato conformismo agli schemi culturali, politici e anche alle forme di discriminazione, presenza del nucleo familiare, possibilità per la madre di rimanere in casa.

Come si vede, tali tratti formano un modello lineare di emigrato. Ma si tratta di un modello difettoso, in quanto non rileva il carattere essenzialmente ambiguo e contraddittorio della situazione dell'emigrato italiano in Svizzera: il fatto cioè che, da una parte, l'emigrato, pur di ottenere una situazione economica materiale il più favorevole possibile, è disposto a fare il massimo di concessioni (accettando i lavori più penosi, subendo ogni sorta di discriminazioni passivamente, ecc.); d'altra parte invece, e anche questi dati sono confermati dall'inchiesta, meno della metà degli emigrati consiglia l'espatrio ai parenti rimasti in Italia, i legami con l'Italia vengono strettamente mantenuti e circa il 70% degli emigrati tornerebbe in Italia se fosse loro offerta in patria una situazione professionale pari a quella raggiunta all'estero.

Sono questi elementi che fanno definire essenzialmente ambigua e contraddittoria la posizione dello emigrato e che offrono la possibilità di parlare di « integrazione forzata ».

Gli estensori del Rapporto parlano di « scoperta essenziale » della loro ricerca, quando per noi si tratta di una ulteriore conferma di quanto si è più volte denun-

ciato. E' comunque importante che a questa conclusione sia arrivata una ricerca finanziata dal Fondo nazionale svizzero per la ricerca scientifica: essa si conclude infatti con un preciso appunto a tutta l'impostazione della politica migratoria del Governo federale, il cui concetto di integrazione appare definito alla luce di questi dati, in maniera unilaterale ed etnocentrica.

Il tipo ideale dell'operaio svizzero xenofobo risulta invece dallo insieme dei seguenti tratti principali: basso statuto professionale, scarsa formazione scolastica, condizioni di vita e di lavoro disagiate, accettazione del sindacato, ma opposizione ad un sindacato unitario per svizzeri e stranieri, forte attaccamento alle tradizioni e ad un universo di valori generalmente chiuso ed etnocentrico.

In pratica, sono gli operai svizzeri più poveri (quelli che hanno trovato, ad esempio, difficoltà nella ricerca dell'alloggio, ecc.) i più ostili ai lavoratori stranieri: questi diventano il capro espiatorio ideale, su cui i primi scaricano la causa della propria situazione. In questo senso si è trovato che i sindacalisti ed i militanti nei partiti di sinistra non sono meno xenofobi degli altri. Risulta inoltre che la minor possibilità di continuare gli studi si traduce in maggior occasione di atteggiamento xenofobo.

Un altro risultato della ricerca, non ultimo in ordine d'importanza, viene dal confronto con una inchiesta analoga condotta a Zurigo: dai primi studi comparativi risulta che non vi sono apprezza-

billi differenze né nel grado di volontà di integrarsi degli emigrati, né nel grado di xenofobia degli svizzeri. Questo risultato mette in serio dubbio l'ipotesi tradizionale che ritiene maggiore il « potenziale d'assimilazione » della sottocultura della Svizzera romanda nei confronti di quella della Svizzera tedesca.

Naturalmente sarebbe prematuro, allo stato attuale delle ricerche, trarre delle conclusioni circa il rapporto tra capacità integrative dell'emigrato e capacità assimilative della società di accoglimento. Se, comunque, si potrà in futuro verificare quella che appare, anche dai risultati della presente ricerca, un'ipotesi abbastanza fondata — e cioè che il potenziale di assimilazione dipende primariamente dalla situazione socio-professionale del lavoratore migrante e non dall'influenza delle culture d'accoglimento —, si dovrà necessariamente impostare una politica migratoria a livello europeo, dove la considerazione della specifica situazione socio-professionale del lavoratore dovrà risultare al primo posto rispetto alle differenti situazioni nazionali.

LUIGI FAVERO

M. LIVI-BACCI e H.M. HAGMANN, *Report on the Demographic and Social Pattern of Migrants in Europe, especially with regards to International Migrations*, Seconda Conferenza Demografica Europea, Strasburgo, 31 agosto - 7 settembre 1971, (ciclostilato).

Negli ultimi 20 anni si è avuto un mutamento di rotta nel feno-

meno delle migrazioni sud-europee, non solo per quello che riguarda la direzione geografica delle stesse — dall'America all'Europa — ma anche per quello che concerne la loro qualità: da migrazioni permanenti a migrazioni temporanee. Le nuove disposizioni con cui gli emigrati varcano la frontiera — nota la relazione — sono negative sotto ogni punto di vista. Un processo di integrazione infatti richiede sempre un lento processo fatto di perseveranza, flessibilità e capacità di guardare al futuro in termini di lunga durata. La nazione ospite viene veduta sempre più dal lato delle opportunità economiche che offre; molto meno come offerente di un discorso integrativo.

L'assenza di un tale discorso non solo danneggia il migrante dal punto di vista della sua mancata integrazione, ma preclude anche il discorso verso una migliore soluzione economica ed una qualificazione professionale significativa. Infatti, a causa della brevità della sua permanenza all'estero, il migrante non ritorna con una migliore qualificazione professionale e così pure i suoi risparmi — che finiscono generalmente nell'acquisto di beni di consumo, oppure vengono assorbiti da un tipo di produzione elementare — non avranno una incidenza reale nell'economia del paese di origine.

D'altro lato, il prezzo umano da pagare per i benefici dell'emigrazione si fa più alto: pare assodato che il fenomeno serva a perpetuare situazioni di alta natalità, precludendo così dalle aree di emigrazione la soluzione del pro-

blema demografico. Inoltre, i problemi psicologici e sociali della separazione dei gruppi familiari andranno crescendo. Sarà l'emigrante stesso — concependo la sua presenza all'estero come momento di guadagno da sfruttare al massimo nel minor tempo possibile — che vorrà lasciare la famiglia nel paese di origine.

Non esiste pertanto altra via di soluzione a situazioni di sottosviluppo economico abbinato con la esplosione produttiva di altri stati che hanno adottato una politica di pianificazione familiare. Le conseguenze negative del fenomeno devono essere accettate perchè il fenomeno stesso è ineluttabile. A complicare il problema intervengono le situazioni legislative dei vari stati: paesi di emigrazione che condannano l'esodo come un male e nello stesso tempo precludono il discorso di una pianificazione familiare e, dall'altra parte, paesi che pianificando il problema demografico non vogliono accettare il rallentamento della produzione economica che una tale pianificazione necessariamente porta con sé. E' una situazione economica — oggi più di ieri — quella che sta alla base di una

tale mobilità. Per questo gli autori della relazione suggeriscono di parlare oggi di « importazione temporanea di manodopera », non di emigrazione.

Tuttavia tanto le nazioni di immigrazione come quelle di emigrazione devono riconoscere la necessità dello scambio di popolazione. Il bisogno deve essere regolato senza dubbio dalle leggi, a patto che l'emigrazione delle famiglie venga promossa ad ogni costo. Questa è l'unica via da seguire per risolvere sulla linea delle prospettive a lunga scadenza i problemi demografici tanto delle nazioni di immigrazione come di quelle di emigrazione. In tal modo sarà possibile che il migrante paghi un prezzo umano meno doloroso per la sua esperienza ed allo stesso tempo approfitti della sua esperienza nel senso professionale e culturale. Ciò sarà a tutto beneficio del migrante, come pure della sua nazione di origine, una volta che egli si deciderà per il ritorno. Ma evidentemente ognuno deve essere convinto che vi è un prezzo da pagare per una nuova e più umana politica delle migrazioni.

DINO CINEL

« MIGRAZIONI E TURISMO - On the move »

La nuova rivista della Pontificia Commissione Migrazioni e Turismo

Diamo il benvenuto al primo numero di *Migrazioni e Turismo - On the move*, pubblicazione periodica della Pontificia Commissione Migrazioni e Turismo.

Nella presentazione S.E. il Card. Confalonieri, Presidente della Pontificia Commissione, spiega che la rivista « si propone di essere organo di collegamento con i naturali interlocutori della Pontificia Commissione, quali sono le Conferenze Episcopali delle diverse Nazioni e, subordinatamente, le Commissioni dalle medesime costituite e incaricate per lo specifico settore del movimento umano, e i relativi Direttori Nazionali, nonchè gli altri Organismi plurinazionali e nazionali che operano nei campi pastorale e socio-religioso di loro nativa spettanza o ai quali sono comunque a vario titolo interessati ».

Seguono l'introduzione di G. Lucrezio, il testo del « Motu Proprio » costitutivo ed una ampia nota illustrativa del vasto campo di azione della Pontificia Commissione, redatto dal suo Pro-Presidente, l'Arcivescovo Mons. Emanuele Clarizio. Vi sono poi articoli di Mons. F. S. Frayne (*Apostolatus Maris: New perspectives*), di Mons. A. Lefeuve (*Apostolatus Aeris: A new field of interest*), di Padre G. Arrighi O.P. (*El IV Congreso Internacional para la Pastoral del Turismo*), di Padre Cesare Zanconato, C.S. (*Testimonianza comunitaria tra gli emigranti*).

Nella documentazione sono riportate: una testimonianza dell'attività apostolica delle Piccole Suore di Gesù tra i Nomadi; la lettera indirizzata dai Vescovi Tedeschi agli immigranti in occasione della « Giornata dell'emigrazione » del 1970; la lettera dell'Arcivescovo di Valencia per la « Giornata internazionale della Gente del Mare » del 1970.

Auguriamo vivamente alla nuova rivista di poter contribuire a favorire e consolidare la mutua collaborazione, di cui « il progressivo spostamento delle persone e dei gruppi... » fa sentire sempre più urgente il bisogno.

G. L.

Attività del Centro Studi

10 febbraio 1971: Partecipazione alla Tavola rotonda, organizzata dall'A.N.F.E. - C.S.E.R. - C.O.I. - U.N.A.I.E., a Roma, sul disegno di legge n. 2734, riguardante le «Iniziative scolastiche da attuare all'estero a favore dei figli degli emigrati».

*

15-16-17 aprile 1971: Partecipazione al IV Congresso nazionale di Psicologia Sociale, organizzato a Torino dall'Istituto Superiore di Psicologia Sociale della locale Università, sul tema: «Dinamica migratoria e crisi della istituzioni».

*

24 aprile 1971: Direzione della Tavola rotonda, organizzata a Potenza dalla «Delegazione lucana per l'emigrazione» in collegamento coll'«Istituto lucano di Pastorale», sul tema «I servizi della comunità civile ed ecclesiale per una adeguata assistenza a chi parte, a chi torna, a chi resta». Partecipanti al Convegno: Sen. Manlio Rossi-Doria, Prof. Nino Novacco, Don Luciano Allais, Dott. Giuseppe Rizzo, Dott. Claudio Calvaruso, Dott. Mario Spada.

*

28 aprile 1971: Relazione a Montecitorio, Roma, sul punto di vista delle organizzazioni di assistenza religiosa agli emigrati, in risposta al «Progetto di Questionario» sottoposto dalla Commissione sociale e sanitaria del Par-

lamento Europeo alle organizzazioni di lavoratori italiani emigrati nella Comunità Europea.

*

10-13 maggio 1971: Relazione al Seminario, organizzato a Neuchâtel (Svizzera) dalla «Tabacchi riuniti» di Neuchâtel per il personale addetto al «Servizio Speciale», sul tema: «I problemi dell'emigrazione italiana in Svizzera».

*

27-28 maggio 1971: Partecipazione al Convegno dei Delegati Regionali per le Migrazioni, tenuto in Roma.

*

19 giugno 1971: Partecipazione al Convegno, organizzato a Milano dal Centro Orientamento Immigrati (C.O.I.), sul tema «Basilicata e Lombardia».

*

Giugno-luglio 1971: Lezioni di sociologia e pastorale dell'emigrazione ai sacerdoti del Corso per Missionari dell'emigrazione, tenuto presso il Pontificio Collegio Emigrazione.

*

1-2 luglio 1971: Relazione al Convegno di Studio, organizzato dall'Ufficio Centrale per l'Emigrazione Italiana (U.C.E.I.) in collaborazione col CSER, a Gazzada (Varese), sul tema «Esigenze culturali e motivazioni sociali degli

investimenti scolastici in una moderna visione dell'emigrazione ».

Per l'occasione il CSER ha offerto ai partecipanti, fra i quali vi era l'On. Alberto Bemporad, Sottosegretario agli Esteri per la Emigrazione, un numero speciale di « Selezione CSER » dedicato ai problemi della Scuola Italiana all'estero.

*

5-8 luglio 1971: Partecipazione e intervento illustrativo dell'attività del CSER al Congresso Mondiale della Stampa italiana allo estero, tenutosi in Roma.

*

28 luglio - 15 agosto: Relazioni ai campi-scuola organizzati dal Centro Missionario Scalabriniano a Villabassa (Bolzano).

*

22-27 agosto 1971: Partecipazione al Convegno, organizzato ad Amsterdam dalla Fondazione « An-

na Frank », sul tema « Foreigners in our Community ».

*

6-10 settembre 1971: Partecipazione alla XXI Settimana Nazionale di aggiornamento pastorale svoltosi a Roma e direzione del gruppo « Pastorale e migrazioni ».

*

16-17 ottobre 1971: Partecipazione e relazione al Convegno internazionale, organizzato a Milano dal Centro Orientamento Immigrati (C.O.I.), sul tema: « Per un vero diritto internazionale del lavoro ».

*

19 novembre 1971: Partecipazione alla discussione sulla riforma del Comitato Consultivo degli Italiani all'estero, che ha avuto luogo a Roma, alla Farnesina, a chiusura della V Sessione della C.C.I.E.

Pubblicazioni del Centro Studi

Quaderni di « Selezione C.S.E.R. »

Gennaio-Febbraio 1971: Punti e spunti sull'emigrazione - Tra libri e riviste.

Marzo-Aprile 1971: L'emigrazione italiana in Francia - Considerazioni storiche e pastorali.

Maggio 1971: Punti e spunti sull'emigrazione - Tra libri e riviste.

Giugno-Luglio 1971: Scuola italiana all'estero - Problemi, valutazioni, iniziative.

Agosto-Settembre 1971: Le « Little Italys » negli Stati Uniti - Il passato e il presente.

Ottobre 1971: Lettere dall'Australia.

Novembre 1971: Chiesa locale ed emigrazione.

Dicembre 1971: Brasile - Componenti della storia socio-religiosa brasiliana.

Catalogo bibliografico

Migrazioni-Catalogo della biblioteca del Centro Studi Emigrazione - Roma, pp. XXXIV - 806, con indice degli autori.

Il Catalogo raccoglie tutto il materiale a stampa non periodico, posseduto dalla biblioteca CSER, sul fenomeno migratorio, nei suoi vari aspetti nazionali ed internazionali.

Ricerche del Centro Studi

Nell'ambito di una ricerca, commissionata dal Centro Pastorale Provinciale Scalabriniano di Basilea, sull'incidenza delle Missioni Cattoliche Italiane sul fenomeno migratorio in Svizzera e Germania,

è in svolgimento la seconda fase, che si propone di conoscere in merito il pensiero degli emigrati stessi. Allo scopo sono stati distribuiti 3.500 questionari.

STUDI EMIGRAZIONE

Rivista trimestrale

a cura del

Centro Studi Emigrazione - Roma

VOLUME VIII

(1971)

n. 21

(marzo 1971)

n. 22

(giugno 1971)

n. 23-24

(ott.-dicem. 1971)

INDICE DEL VOLUME VIII

(1971)

STUDI

	N.	Pag.
Adriano Baglivo, <i>Programmazione economica e mobilità del lavoro</i> (introduzione)	21	3-12
Umberto Cassinis, <i>Regioni e Migrazioni - Ciò che le regioni possono fare</i>	22	158-165
Umberto Cassinis, <i>Tre urgenti riforme</i>	23-24	249-268
Alessandro Ferrucci, <i>Il mercato di lavoro comunitario e la « politica migratoria » italiana</i>	23-24	269-302
G. Battista Sacchetti, <i>Regioni e Migrazioni - Ciò che le regioni non possono fare</i>	22	143-157
Angelo Vagllani, <i>Programmazione economica e mobilità del lavoro</i>	21	13-69

NOTE E DISCUSSIONI

Paolo Cinanni, <i>Pluralismo di ispirazioni e collaborazione operativa</i>	22	202-204
Dino Cinel, <i>La scuola per i figli degli emigrati - Problemi scolastici tra gli emigrati in USA nel secolo scorso</i>	22	180-187
Dino Cinel, <i>La scuola per i figli degli emigrati</i>	23-24	317-324
Daniele Dalla Barba, <i>Superare le cautele per superare le divisioni?</i>	23-24	305-316
Michel Jungo, <i>La situazione scolastica dei bambini italiani in Svizzera e la legge 153</i>	22	191-201
G. Battista Sacchetti, <i>Esigenze culturali e motivazioni sociali degli investimenti scolastici nella moderna visione dell'emigrazione - Traccia per una discussione</i>	22	188-190

	N.	Pag.
Cesare Zanconato, <i>Emigrazione: superamento di frontiere?</i>	21	72-78
Cesare Zanconato, <i>L'« Octogesima Adveniens » e la vocazione politica dei migranti</i>	22	167-170
Cesare Zanconato, <i>Considerazioni storiche e pastorali sull'emigrazione italiana in Francia</i>	22	171-179

DOCUMENTAZIONI

Camera dei Deputati, III Commissione Permanente, <i>Relazione conclusiva sull'indagine conoscitiva sui problemi dell'emigrazione</i>	23-24	369-379
Centro Orientamento Immigrati (C.O.I.), <i>Documento conclusivo del convegno: « Regioni e Migrazioni »</i>	22	216-217
Consiglio Nazion. dell'Economia e del Lavoro (C.N.E.L.), <i>Osservazioni e proposte sui problemi dell'emigrazione</i>	23-24	348-368
Antonio Perotti, <i>Nel ventennale della Commissione Cattolica Internazionale per le Migrazioni</i>	23-24	339-347
Regione Lombarda - Giunta Regionale, <i>Considerazioni sul disegno di legge per il Mezzogiorno</i>	22	205-215
Regioni Autonome, <i>Leggi regionali riguardanti l'emigrazione</i>	22	218-232
Segretariato degli Operai Italiani di Friburgo nel Baden, <i>Promemoria su gli operai italiani in Germania (1900)</i>	21	82-103
Cesare Zanconato, <i>Nel centenario della St. Raphaels-Verein</i>	23-24	328-338

RECENSIONI

Adriano Baglivo - Giovanni Pellicciari, <i>Sud amaro</i> (di Antonio Perotti)	21	132-134
R. Bohnet e U. Windisch, <i>Les immigrants italiens en Suisse; perspectives et attitudes helvetiques</i> (di Luigi Favero)	23-24	450-452
Giovanni Blumer, <i>L'emigrazione italiana in Europa</i> (di Gian Fausto Rosoli)	21	137-141

	N.	Pag.
Brand, Mossand, Bordin, <i>Les migrants en France (babel ou église?) - Experiences Pastorales</i> (di Cesare Zanconato)	21	112-117
John Brown, <i>The Un-Melting Pot</i> (di Umberto Marin)	21	117-120
Claudio Calvaruso, <i>Sottoproletariato in Svizzera</i> (di G. B. Sacchetti)	23-24	448-450
Hüseyin Celik, <i>Les travailleurs immigrés parlent</i> (di Giuseppe Lucrezio)	22	238-241
Leonardo Cuoco, <i>Il processo di sviluppo di un'area sovrappopolata: il Mezzogiorno d'Italia</i> (di Giuseppe Lucrezio)	23-24	442-446
M. De Certeau, <i>L'étranger ou la union dans la différence</i> (di Cesare Zanconato)	22	233-238
Jean Ginier, <i>Les touristes étrangers en France pendant l'été</i> (di Giuseppe Lucrezio)	23-24	446-448
Bernard Granotier, <i>Les travailleurs immigrés en France</i> (di Giuseppe Lucrezio)	23-24	439-442
Gino Grosso, <i>Meridionali al Nord</i> (di G. B. Sacchetti)	21	108-112
M. Livi Bacci e F. Pilloton, <i>Popolazione e forze di lavoro delle Regioni italiane al 1986</i> (di Giuseppe Lucrezio)	21	134-137
M. Livi Bacci e H. M. Hagmann, <i>Report on the Demographic and Social Pattern of Migrants in Europe, especially with regards to International Migrations</i> (di Dino Cinel)	23-24	452-453
Giuseppe Lucrezio, <i>Il fenomeno urbano</i> (di Daniele Dalla Barba)	20	120-127
Ministero degli Affari Esteri - Direzione Generale dell'Emigrazione e degli Affari Sociali, <i>Problemi del lavoro italiano all'estero. Relazione per il 1969</i> (di Giuseppe Lucrezio)	21	104-108
Pierre N'Diaye, <i>Negriers modernes, Les Travailleurs noirs en France</i> (di Antonio Perotti)	21	127-131
Humbert Nelli, <i>The Italians in Chicago, 1880-1920. A study in Ethnic Mobility</i> (di Dino Cinel)	23-24	432-435
Adrien Printz, <i>Les immigrés</i> (di Cesare Zanconato)	21	131-132
Andrew F. Rolle, <i>The Immigrant Upraised - Italian Adventurers and Colonists in Expanding America</i> (di Dino Cinel)	23-24	429-432

	N.	Pag.
S. Soldini, M. Rossi, E. Pogia, G. Pellicciari, L. Persico, F. Cavalli, <i>L'immigrazione in Svizzera</i> (di Gianfausto Rosoli)	22	241-243
S. M. Tomasi, M. H. Engel, <i>The Italian Experience in the United States</i> (di Giovanni Corcagnani)	23-24	435-438
Fiorenza Venturini, <i>Nudi col passaporto. La verità sull'emigrazione italiana in Svizzera</i> (di Gianfausto Rosoli)	22	244-245
« <i>Migrazioni e Turismo - On the move</i> »	23-24	454
NOTIZIARIO DEL C.S.E.R.	23-24	455-457

HELMUT GOLLWITZER

LA CRITICA MARXISTA DELLA RELIGIONE E LA FEDE CRISTIANA

trad. di L. Semenza - pp. 180, L. 2.000

Possa questa trattazione essere considerata un augurio per il dialogo tra cristiani e marxisti; essa è stata scritta in contatto esterno e interno con coloro che per le loro condizioni di vita sono continuamente impegnati in questo dialogo. Il dialogo obbliga all'abbandono del distacco rassegnato, con il quale lo storiografo vede un movimento storico come unità, con le necessarie e ineliminabili correlazioni dei suoi momenti essenziali. Il dialogo mira proprio alla soluzione di questa correlazione; la sua necessità, essendo storica, deve essere considerata come relativa, in quanto, alla stessa maniera della storia, è ancora aperta, non risolta».

Dalla Premessa dell'Autore

HENRI CHAMBRE

DA KARL MARX A MAO TSE-TUNG

Introduzione critica al marxismo-leninismo

pp. 336, L. 2.200

L.A., ben noto studioso della teoria e della prassi marxista su piano speculativo e su piano storico, offre qui una presentazione globale dei principi dottrinali del marxismo-leninismo, considerati nella prospettiva più veramente critica, cioè nel loro svolgimento lungo la vicenda storica. L'A. espone con la massima probità e senza preconcetti le basi ideologiche e le applicazioni concrete del pensiero studiato, e poi, alla fine di ogni capitolo, lo sottopone sobriamente e lucidamente ad una precisa critica.

MORCELLIANA EDITRICE - BRESCIA

JEAN-MARIE DOMENACH e ROBERT DE MONTVALON

UNA AVANGUARDIA CATTOLICA

Documenti della contestazione cristiana

Prof. di **Marlo Rossi**

trad. di **A. Prandi, C. di Zoppola, G. Stella**, pp. 366, L. 2.800

I cattolici francesi sono stati i pionieri di quasi tutti i più importanti movimenti intellettuali e sociali nella Chiesa cattolica nel periodo contemporaneo. Nel libro *Una avanguardia cattolica*, Jean-Marie Domenach e Robert de Montvalon hanno raccolto articoli e documenti dalla seconda guerra mondiale al Concilio Vaticano II ed ai recenti avvenimenti del « maggio » 1968, offrendo una storia di prima mano di quello sforzo straordinario teso a costruire una nuova Chiesa, ancor prima che il termine « aggiornamento » diventasse popolare.

JEAN-YVES CALVEZ

INTRODUZIONE ALLA VITA POLITICA

Trad. di **Marla T. Galeani d'Agliano**

pp. 232, L. 1.900

Saggio di fenomenologia della vita politica, documentato con numerose citazioni di studiosi moderni e contemporanei; la trattazione è estremamente concreta; la dialettica tra potere e diritto, la varietà delle forme di democrazia, con i loro limiti e i loro pregi, i partiti e i gruppi di pressione, e il problema della partecipazione democratica alla decisione, in tempi in cui le scelte si vanno sempre più tecnicizzando, sono prospettati con viva aderenza all'attualità, e fuori da schematismi ideologici.

MORCELLIANA EDITRICE - BRESCIA

**il centro
studi
emigrazione
roma**

presenta

MIGRAZIONI

catalogo della biblioteca CSER

**OPERA FONDAMENTALE
ED UNICA
STRUMENTO INDISPENSABILE
DI STUDIO E DI RICERCA
PER QUANTI SI INTERESSANO
AI PROBLEMI DELLE MIGRAZIONI**

**AN UNIQUE AND
FUNDAMENTAL WORK,
AN INDISPENSABLE INSTRUMENT
OF STUDY AND RESEARCH
FOR THOSE, WHO ARE INTERESTED
IN THE PROBLEMS OF MIGRATION**

◆ *« Il Catalogo raccoglie tutto il materiale a stampa non periodico posseduto dalla biblioteca CSER, sul fenomeno migratorio, nei suoi vari aspetti nazionali ed internazionali ».*

◆ *« La classificazione adottata dalla biblioteca CSER è una classificazione logica per classi suddivise per soggetti, aggiungendo ad ogni titolo il sommario o indice dell'opera ».*

◆ *« Lo schema di classificazione è modellato su quello della Library of Congress, mediante la adozione di lettere per indicare classi e di numeri per indicare soggetti specifici ».*

◆ *« In appendice al Catalogo è collocato un Indice degli Autori, che comprende anche Autori di una parte o di un articolo dei singoli volumi elencati ».*

◆ *« This Catalog contains all printed non-periodical material of the CSER Library, on the migratory movement, and its national and international aspects ».*

◆ *« The classification adopted by the CSER Library is a logical classification by categories subdivided into subjects, adding to each title the summary or index of the work itself ».*

◆ *« The system of classification follows that of the Library of Congress, using letters to indicate categories and numbers to indicate specific subjects ».*

◆ *« In the Appendix of the Catalog there is an index of Authors including also the Authors of a section or of an article within a book ».*

(INTRODUZIONE)

(INTRODUCTION)

La rivista trimestrale

STUDI EMIGRAZIONE

pubblica

- studi di sociologia dell'emigrazione
- note e discussioni sui problemi sociologici e pastorali
- documentazioni storiche
- segnalazioni di articoli di riviste italiane ed estere
- recensioni
- notiziario

a cura del



Centro Studi Emigrazione - Roma
promosso dai Missionari Scalabriniani
per lo studio dei problemi migratori

in collaborazione con la
MORCELLIANA - Brescia



L. 1.800

Spedizione in abbon. postale - Gruppo IV